

*Il pamphlet
contro l'imperatore Claudio:
una delle più originali
satire politiche di tutti i tempi*

€ 9,50
ISBN: 978-86-317-6302-8
9 788831 763028

Seneca • L'apoteosi negata

Seneca

L'apoteosi negata

(Apokolokyntosis)

a cura di Renata Roncali

con testo a fronte

Letteratura universale Marsilio



Seneca
L'apoteosi negata

(Apokolokyntosis)

a cura di Renata Roncali

con testo a fronte

Marsilio

Comitato scientifico

Gianluigi Baldo, Luisa Bienati, Giuliano Boccali, Alide Cagidemetro,
Annalisa Cosentino, Francesco Fiorentino, Tiziana Lippiello,
Giovanna Mochi, Gilberto Pizzamiglio, Marco Presotto, Luigi Reitani†

Traduzione dal latino
di Renata Roncali

© 1989 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: giugno 1989

Nona edizione: 2023

ISBN 978-88-317-6302-8

www.marsilioeditori.it

INDICE

- 9 Introduzione
di Renata Roncali
- 37 L'APOTEOSI NEGATA
(Ἀποκολοκύντωσις)
- 71 Commento
- 101 Bibliografia

INTRODUZIONE

De mortuis nil nisi bene?

A mezzogiorno del 13 di ottobre del 54 d.C. le porte del Palazzo reale furono aperte d'improvviso: Nerone, il nuovo principe, veniva salutato da voci festose, era giunto il *tempus prosperum* profetizzato dai Caldei. Erano solo un ricordo i prodigi funesti preannunciati la morte di Claudio Cesare: la cometa, la pioggia di sangue, il fulmine piombato sulle insegne dei pretoriani, l'apertura spontanea delle porte del tempio di Giove vincitore, uno sciame d'api serrato sull'esercito, le morti sospette dei magistrati, uno per ogni carica, in breve spazio di tempo¹. Si schiude la nuova età dell'oro: *aurea formoso descendunt saecula filo*, «secoli d'oro

¹ La lista dei prodigi più completa in Cassio Dione 60.35, ma si veda anche Tacito, *Annales* 12.64 e Svetonio, *Divus Claudius* 46, con varianti: in Svetonio il fulmine colpì la tomba del padre Druso, in Tacito lo sciame di api si posò sulla sommità del Campidoglio. In Tacito si racconta anche della nascita di mostri.

scorrono dal bel filo», la Parca che ha appena tagliato il filo della vita di Claudio concede al novello imperatore anni più numerosi di quelli di Titone e di Nestore.

Il buon Claudio, pur avvelenato nelle stanze del potere, ha diritto ai *caelestes honores* e a un solenne funerale, e alla *consecratio*, come era avvenuto, prima di lui, solo per Cesare e il divo Augusto. La *laudatio funebris* la lesse Nerone, ma l'aveva scritta Seneca, perché Nerone fin da piccolo s'era occupato più di pittura, canto e cavalli che di lettere. Gran bella orazione che non ci è conservata: c'era tutto, dalla nobiltà della stirpe ai trionfi degli avi, al regime di pace, all'elogio della sua saggezza. Un pezzo degno di Seneca, *ingenium amoenum et temporis eius auribus accommodatum* («uomo di piacevole ingegno e commisurato al gusto del suo tempo»)². Accanto alle cerimoniose formule ufficiali però serpeggiavano i motti di spirito, le battute, si scriveva e si rideva. Ricorda ancora Tacito: *postquam ad providentiam sapientiamque flexit, nemo risui temperare* («quando Nerone passò a parlare della prudenza e della saggezza di Claudio nessuno si trattene dal ridere»). E Cassio Dione (o meglio l'epitomatore Xifilino) racconta di una battuta di Gallione, il fratello di Seneca, il quale disse che Claudio era stato tirato su in cielo con un uncino, come si fa con i delinquenti morti in carcere, che sono trascinati con un uncino dai sicari per il foro e quindi gettati nel Tevere. E anche Nerone se ne uscì in una battuta degna di memoria: disse infatti che i funghi sono il cibo degli dei e che Claudio con il fungo (avvelenato) era diventato dio. Le due battute, di seguito nel testo epitomato di

² Tacito, *Annales* 13.3.1.

Dione, hanno in comune lo scherzo sull'esito finale della vicenda claudiana, l'apoteosi. Nerone disse che Claudio era diventato dio col fungo, Gallione, più raffinato, disse che era salito in cielo con l'uncino³.

In questa circostanza anche Seneca scrisse un *syngramma*: tutto lascia pensare che fosse appunto quello che ci è stato tramandato dai manoscritti medievali col titolo *Divi Claudii ἀποθέωσις* o *Ludus de morte Claudii*.

Ecco per intero il passo di Dione/Xifilino che narra della morte di Claudio:

Così dunque morì Claudio e questi furono i segnali: apparve a lungo una cometa e pioggia di sangue; un fulmine piombò sulle insegne dei pretoriani; spontaneamente si aprì il tempio di Giove vincitore; uno sciame d'api si serrò sull'esercito; morì un magistrato per ogni carica. Claudio ebbe il funerale e le altre onoranze che toccarono ad Augusto. Agrippina e Nerone finsero di piangere colui che avevano ucciso e tirarono su in cielo colui che avevano trascinato di peso fuori dalla sala del banchetto, onde Lucio Giunio Gallione, il fratello di Seneca, fece una battuta molto fine [*ὀνομασία*] (compose infatti anche Seneca uno scritto) precisando che era stato uno «straziamento con uncini» [*leggo ἀποκολοκέντωσιν; ἀποκολοκύντωσιν Boissevain*] quella che avrebbe dovuto essere una consacrazione alla immortalità. Gallione viene ricordato perché disse molto in una brevissima battuta. Poiché infatti i morti in carcere con grossi uncini i sicari trascinavano nel foro e di lì li buttavano nel fiume, disse che Claudio con un uncino era stato tirato su in

³ M. Anneo Novato, il fratello maggiore di Seneca, adottato dal retore Giunio Gallione, era noto per la sua *comitas* e per l'*incomposita suavitas*: un suo elogio nelle *Naturales Quaestiones* iv praef. 9-13.

cielo. E anche Nerone lasciò un detto non indegno di ricordo: disse infatti che i funghi sono il cibo degli dei e che quello là con il fungo era diventato dio (60.35).

Come si è detto, è legittimo identificare la satira contro Claudio, l'unica «menippea» a noi giunta per intero di tutta la letteratura latina e attribuita a Seneca dai manoscritti medievali, con il *syngramma* scritto da Seneca di cui parla Dione. L'identificazione è umanistica e ha avuto successo e ne ha anche comportata un'altra (che invece il testo di Xifilino non autorizza) tra *syngramma* e *Apokolokyntosis*. Scriveva Hadrianus Iunius⁴:

Ludum de morte Claudii Caesaris a Seneca iocose, sed non absque felleo sale, eruditis leporibus condito, conscriptum, ... diverso planeque alio fuisse titulo ab auctore invulgatum, quam nunc inscriptus legatur, ... praesertim quum disertis illud verbis proditum sit a Dione Cocceio, haudquam dilutae auctoritatis scriptore, qui historiarum duodeagesimo libro scribit a Seneca exisse opusculum titulo Ἀποκολοκύντωσιν, quo Claudii Caesaris ad superos excessum consignarit. («Il *Ludus de morte Claudii Caesaris*, scritto per celia da Seneca, ma non senza spirito di fiele, abbellito da un umorismo fine e pieno di dottrina, fu pubblicato dall'autore con un titolo del tutto diverso da quello che ora leggiamo nei manoscritti... quel titolo ci è stato reso noto con grande eloquenza da Dione Cocceiano, scrittore di notevole autorità, che nel libro LVIII delle sue Storie scrive che fu pubblicato da Seneca un opuscolo dal titolo Ἀποκολοκύν-

⁴ H. Iunii *Animadversa* I. 17, in I. Gruteri *Lampas*, IV, Francofurti 1604, p. 342; cfr. anche Senecae *Opera* a Iusto Lipsio emendata, Antverpiae 1615², p. 784. Già Andrea Alciato, nei *Parergon Iuris libri VII posteriores*, Lugduni 1544, p. 49 aveva osservato che del libello contro Claudio fa menzione anche Dione: «a Seneca inscriptum tradit ἀποθέωσις».

τωσις nel quale assicurava che Claudio Cesare fosse salito al cielo»).

Al titolo dei codici medievali si è preferito perciò generalmente quello sibillino *Apokolokyntosis*, intendendo, sulla base di un fraintendimento del passo di Dione, che così Seneca avesse intitolato il *syngramma*. Il problema grosso è venuto poi: che cosa significhi veramente *Apokolokyntosis* è tuttora discusso. Prevalente è la connessione con la *kolokynte*, la zucca. Ma non si vede il nesso tra la zucca e la trama del libello anticlaudio.

Bisogna dunque tornare al testo di Dione, anzi del suo epitomatore Xifilino e fare alcune considerazioni. I codici di questa parte epitomata della storia di Dione danno due lezioni ἀποκολοκύντωσιν e ἀποκολοκέντωσιν (evidentemente l'umanista Iunius conosceva la prima)⁵. Inoltre ὀνομάσας non significa «dare un titolo», come di solito si intende, bensì «esprimere nettamente il proprio pensiero», anche con brevi frasi⁶: avrebbe dunque più senso riferito alla battuta di Gallione, resa esplicita col termine ἀποκολοκέντωσιν – dove è evidente la connessione tra la apo-teosi con uncini (immaginata da Gallione al posto della *consecratio*) e il dettagliato racconto che viene fatto,

⁵ ἀποκολοκύντωσιν Laur. 70.10 del sec. xv, ἀποκολοκέντωσιν Coisl. 320 del sec. xv (-κύντωσιν *post corr.*) e Vaticano greco 145, sec. xv. Cfr. anche R. Scarcia, *Latina Siren. Note di critica semantica*, Roma 1964, pp. 60-66.

⁶ Per es. Erodoto 6, 130 a proposito di un detto, e Sofocle, *Edipo a Colono* 294. Nel testo di Dione *auto* si riferisce a *prachtbenta* (a quello che è successo, al *phoraden exenenochesan*); *ekeinos* è Gallione che ha parlato molto in breve: *en brachytato* si addice a un *apophthegma*. Un *apophthegma* oscuro si può capire, un titolo oscuro o ambiguo no. Segue poi la spicgazione dell'*apophthegma* che è ben introdotta da «Poiché infatti ecc.».

qualche rigo più oltre, della pena riservata ai delinquenti post mortem. Quella di Claudio insomma non fu una *apo-theosis*, ma una *apo-kolokentosis*⁷. Per questa spietata prospettiva riservata a imperatori non graditi o resisi colpevoli di violenze ai danni di cittadini mi pare significativo ricordare il trattamento minacciato a un imperatore che non godette dell'apoteosi, Tiberio alla notizia della cui morte il popolo gridava «Tiberio nel Tevere!», e pregava gli dei che nell'al di là fosse inviato nella sede degli empi, e minacciava al suo cadavere l'uncino e le Gemonie. Ma anche le *adclamationes* in senato alla morte di Commodo erano di questo tenore: *qui senatum occidit, unco trahatur: qui innocentes occidit, unco trahatur: ... qui sanguini suo non pepercit, unco trahatur ... qui omnes occidit, unco trahatur. qui omnem aetatem occidit, unco trahatur. qui utrumque sexum occidit, unco trahatur* ecc. («chi ha ucciso il senato, sia trascinato via con l'uncino: chi ha ucciso gente innocente, sia trascinato via con l'uncino... chi non ha risparmiato i legami di sangue, sia trascinato via con l'uncino... chi ha assassinato tutti, sia trascinato via con l'uncino. Chi ha assassinato gente di ogni età, sia trascinato via con l'uncino. Chi ha assassinato uomini e donne, sia trascinato via con l'uncino»)⁸.

Il titolo

È prevalso nella tradizione dotta moderna il titolo Ἀποκολοκύντωσις di Claudio, ma le interpretazioni

⁷ Cfr. κεντέω, ἀποκεντέω, ἀποκέντησις; κόλος sarà *mutilus*.

⁸ Svetonio, *Tiberius* 75 e Elio Lampridio (*Scriptores Historiae Augustae, Commodus* vii, 18-19).

che se ne sono date sono molte e nessuna si può considerare definitiva. Questo pamphlet resta un mistero. Anche il titolo cosiddetto medievale *Ludus de morte Claudii* è difficile da spiegare: non ci sono paralleli in senso specifico, riferiti a un'opera letteraria. Deboli sono i rinvii a Lucilio (*ludo ac sermonibus* 1039 M.), alla *Vita Persii*, dove *ludi* sono contrapposti a *vera poemata*, al ciceroniano *Cato maior* 20, dove viene citato un *Naevi Ludus*, o al *Ludus septem Sapientum* di Ausonio. Si è fatta l'ipotesi di un doppio titolo, alla maniera varroniana (greco: Ἀποθέωσις, latino: *Ludus de morte Claudii*), ma il nostro caso sarebbe fuori dei canoni consueti del doppio titolo varroniano. E allora si resta legati preferibilmente alla tradizionale prima lettura umanistica, anche se nelle edizioni a stampa il titolo Ἀποκολοκύντωσις appare tardi (edizione di G. Cortius, Lipsia 1720) e a lungo si stampò *Ludus de morte Claudii Caesaris* (*In morte Claudii Caesaris ludus* editio princeps uscita a Roma nel 1513)⁹.

Neanche sul significato di *apokolokyntosis* c'è accordo pieno. Hadrianus Iunius riteneva che il titolo del libello derivasse «a praecipui usus purgante medicamine, Colocynthide», evidentemente mescolato a una pappa avvelenata che fu propinata a Claudio, come racconta Svetonio nella *Vita di Claudio* 44, con il pretesto di liberare il suo ventre rovinato dal fungo. Fabricius invece riteneva che Claudio l'apoteosi l'avesse raggiunta «per esum boleti sive κολοκύντου»¹⁰. Fro-

⁹ In un manoscritto del xv secolo (*Vat. lat.* 4498) che presenta letture dell'editio princeps e altre letture e interpolazioni nei margini, il titolo, pur tardo, è anche Ἀποκολοκύντωσις.

¹⁰ *Bibliotheca Latina sive Notitia auctorum veterum latinorum*, t. 1, Venetiis 1728, p. 428 n. (d).

mondus nelle note già anticipava l'interpretazione «traslata» del termine *kolokynte* (= *stultus*), appunto «deificazione di uno zuccone»: «nam hominem in deum aut in cucurbitam mutari, non adeo mirae et insolentis metamorphosis est, sed cucurbitam in Deum est maxime admirabile!» («un uomo che si trasforma in dio o in zucca, non è una metamorfosi così straordinaria o impertinente, ma quando è uno zuccone che si trasforma in dio, allora sì che è cosa davvero paradossale!»)¹¹. Così Bücheler pensava che la morte di Claudio fosse scherzosamente descritta da Seneca come se si trattasse della metamorfosi in una *cucurbita* (nel senso appunto di *stultus*). Per il latino *cucurbita* = *stultus* si fa ricorso al noto passo delle *Metamorfosi* di Apuleio: *nos cucurbitae caput non habemus ut pro te moriamur*, «non abbiamo una testa di zucca da morire in vece tua» (1.15.2), ma in greco la *kolokynte* è legata soprattutto alla nozione di «salute»¹². Ci sono state interpretazioni disparate, come quella che presumeva una vera e propria trasformazione fisica in zucca, descritta in una parte del libro andata perduta (Wachsmuth, 1888). Oppure – si è detto – la spiegazione veniva dalla disputa tra filo-stoici e filo-epicurei, nella lacuna che precede il capitolo ottavo. Oppure Seneca scrisse non una, ma due satire in occasione della morte di Claudio (Birt, 1888).

Oppure la *kolokynte* vuol significare «dio immortale», oppure c'è un riferimento al dio stoico che è *rotundus*, sferico (ma allora quale zucca? la più rotonda?), oppure il riferimento è al ruolo della zucca nei rituali

¹¹ L. Annaei Senecae Philosophi *Opera quae extant integris Iusti Lipsii*, I. Fred. Gronovii et selectis variorum commentariis illustrata tom. II, Amstelodami 1672, p. 953.

¹² Cfr. per es. Epicarmo Fr. 154 Kaibel, Sofrone Fr. 34 Kaibel.

della Gran Madre (attacco a Claudio che favorì i riti di Cibele), oppure il riferimento è alla pena finale (ma non definitiva!) e la zucca è il contenitore dei dadi (il *fritillus*), oppure il riferimento è alla mania di Claudio per i tribunali che sono come le stalle (e sul letame le zucche ci crescono) e di conseguenza ha a che fare con la pena definitiva che lo condanna ad addetto giudiziario. Oppure l'allusione è oscena e l'operazione adombrata nell'*apokolokyntosis* è simile a quella dell'*aporaphanidosi*, oppure la zucca (*lagenaria*) per la forma allude al *phallos*. Oppure ci si spinge verso la più ricercata metafora dell'osceno che parte da *apo-kolon* (connesso a *culus*) e arriva ad *anima*, *anus*, *caput*, *membrum*. Qui mi fermo, chiedo venia per le omissioni e segnalo ai curiosi che nell'edizione Heimeran, curata da W. Schöne, il vignettista Wolfgang Felten ha disegnato sulla copertina una bella zucca rotonda, una *cucurbita pepo*, come si dice in gergo scientifico, fornita di larghe foglie e viticci, sotto la quale sta scritto *Die Verkürbissung des Kaisers Claudius*¹³.

Il protagonista la scena gli antagonisti

Il protagonista del libello è l'imperatore Claudio, il racconto procede secondo uno svolgimento che fa pensare alla recitazione, e alla corte era consueto recitare *nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos* (Svetonio, *Divus Augustus* 89.6). Le pause

¹³ Sulla zucca nella letteratura si può consultare un libro intero: R. Norrman and J. Haarberg, *Nature and Language. A semiotic Study of Cucurbits in Literature*, London 1980; alle pp. 54-62 Claudio-*colocyntha* come *vir uxorius*.

sono soprattutto recitative e l'alternarsi di prosa e versi, l'uso di espressioni proverbiali, le citazioni di frasi o versi famosi, dovevano rendere vivace e varia la recitazione. Un segnale evidente di avvio oratorio è al capitolo 5: *in caelo quae acta sint audite*. Il dialogato è predominante: Mercurio e Cloto (cap. 3), Ercole Febbre Claudio (capp. 5-7), oratore dio (oratori-dei) non identificato (cap. 8), Giove Giano Diespiter Augusto (capp. 9-11), Claudio e personaggi infernali (cap. 13). Un *mega chorikon* in dimetri anapestici è al cap. 12. Le parti introduttive e finali, segnalate da elaborati esametri che integrano e ripetono la prosa circostante, sono affidate al solo narratore.

L'azione è serrata: due cesure distinguono tre grandi scene: terra (con divagazioni extra-terrene) - cielo (con passaggio in terra per i funerali) - inferi¹⁴. I passaggi sono contrassegnati da parole «lapidarie». *Omnia certe concacavit. Quae in terris postea sint acta supervacuum est referre...in caelo quae acta sint audite* (4.3-5.1): così finisce la scena sulla terra. *Nec mora Cyllenius illum collo obtorto trahit ad inferos a caelo unde negant redire quemquam*: così finisce la scena celeste.

Questa *pièce* si tenne a corte, fu recitata davanti a un pubblico scelto secondo un rituale che non doveva essere inusuale nel palazzo imperiale in occasione di cene particolari: si pensi ad esempio alla cena segreta raccontata da Svetonio (*Divus Augustus* 70) chiamata «dei dodici dei», in cui i convitati apparvero mascherati

¹⁴ Cfr. anche O. Weinreich, *Apocolocyntosis*, Berlin 1923, che le adottò nella suddivisione del suo ottimo commento. Per il problema della divisione in capitoli del breve opuscolo si veda R. Roncali, *Partizione scenica della satira di Seneca*, in «Belfagor» 1973, pp. 425-29.

da dei e dee e Augusto in persona si vestì da Apollo. Una mascherata, uno scherzo, un mimo.

L'occasione dev'essere stato un giorno (o una notte?) relativamente vicino al giorno della morte per avvelenamento dell'imperatore: libelli polemici come questo o si scrivono subito o non si scrivono affatto¹⁵, l'invettiva *post mortem* dev'essere il più possibile immediata¹⁶. La data potrebbe essere quella dei Saturnali di metà dicembre¹⁷, ovvero le feste isiache che si tenevano fra il 28 ottobre e il 1° novembre e si concludevano con un giorno di gioia solenne per il ritrovamento del corpo di Osiride (il grido rituale era εὐρήκαμεν συγχάτωμεν). In verità la scena infernale - e definitiva - della storia di Claudio si conclude con l'apparizione improvvisa (ma non tanto) dell'imperatore isiaco Gaio Cesare detto Caligola¹⁸, che chiede ed ottiene come servo l'imperatore Claudio, suo antico rivale, che gli aveva negato la *consecratio*. Di questo personaggio che domina nel finale c'erano tracce già prima della scena

¹⁵ N. Terzaghi, *Lucilio*, Torino 1934, p. 94 e Russo, ed., p. 11.

¹⁶ Sulla *iambike idea* nella satira di Seneca si veda: S. Koster, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim am Glan, «Beitr. z. klass. Philologie» 99, 1980, pp. 28-29 e *passim*.

¹⁷ L'ipotesi era stata formulata da H. Furneaux, *The Annals of Tacitus*, II, 1907², p. 45 n. 10, p. 171, n. 1; ripresa da W.H. Alexander, in «Trans. Royal Soc. Canada» 37, 1943, p. 47; registrata come «more attractive» nella edizione di P.T. Eden, p. 5 e n. 11, e riconsiderata sotto nuova luce da C.F. Russo, nella sesta edizione rinnovata, pp. 163-64. Il motivo dei Saturnali è stato messo anche in relazione con il titolo della satira e col simbolismo della zucca: J.M. Haarberg, *The Emperor as a Saturnalian King: on the Title of Apocolocyntosis*, in «Symbolae Osloenses» 57, 1982, pp. 109-113.

¹⁸ E. Köberlein, *Caligola e i culti egizi*, tr. it. Brescia 1986 (Meisenheim am Glan 1962). Per le feste isiache cfr. G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912, pp. 353-54; R. Merkelbach, *Isisfeste in griechisch-zömischer Zeit*, Meisenheim am Glan, «Beitr. z. klass. Philologie» 5, 1963, p. 50.

infernale: Drusilla, sua sorella e moglie, viene ricordata in una parte letterariamente importante come il proemio per ben due volte come «divinizzata», anzi l'*auctor* che viene invocato come garante per l'ascesa al cielo di Claudio, è ricordato proprio in rapporto a lei. E poi Gaio Cesare stesso viene rievocato da Augusto ed accusato di gareggiare con Claudio in efferatezza (10.2). Questo antagonista «sotterraneo» di Claudio, questo personaggio ombra è voluto da Agrippina, sorella di Drusilla¹⁹, l'assassina, che fu anche la probabile ispiratrice a corte della satira contro Claudio.

Se Caligola resta tra le quinte e si fa vivo solo nel giudizio infernale e vince (Agrippina, che nella satira non è mai nominata, avrà voluto lasciare un suggello?), l'antagonista vincitore su Claudio nel concilio celeste è un altro imperatore, il primo, Augusto, che Caligola avversò con tutte le forze. Questo Augusto, *caelo genitus caeloque receptus*, che Claudio volle come modello nella sua vita, sarà implacabile contro di lui e formulerà la sentenza che, votata da tutti, allontanerà per sempre Claudio dal consesso degli dei. Anche questo voluto da Agrippina? Eppure Claudio era un concorrente di Augusto su vari piani: per l'inclinazione alla libidine, per la passione del gioco dei dadi, coi quali continuò a giocare fino alla vecchiaia e non solo a dicembre ma in tutti i mesi e in tutti i giorni, nell'amministrazione della giustizia, che esercitava anche nei luoghi di villeggiatura (a Tivoli, sotto i portici del tempio di Ercole) e di

¹⁹ Per Claudio e Agrippina eredi dei Tolomei, si veda il cammeo claudiano di Vienna, col doppio corno dell'abbondanza: J. Charbonneaux, *Sarapis et Isis et la double corne d'abondance*, in *Hommages à W. Deonna*, 1957, pp. 139-140. Agrippina viene rappresentata, insieme con le sorelle, Giulia e Drusilla, ma anche da sola, con la stella (di Iside) e con gli attributi di Persefone (Iside).

notte con eccessivo scrupolo e estrema indulgenza. E poi i difetti fisici: Augusto zoppicava perché la sua gamba sinistra era più debole, e nel corso della sua vita ebbe molte malattie. Augusto scrisse molte opere e di vario genere. Trecento prigionieri dopo Perugia sacrificò alle idi di marzo davanti al tempio in onore del divo Giulio, trecento e più furono i cavalieri che Claudio fece uccidere²⁰.

Gli dei a concilio

È quello che è successo in cielo, *quid actum sit in caelo*, il punto centrale di tutto il racconto: nel codice medievale di San Gallo 569 nella prima pagina del testo, al centro in alto si legge in maiuscolo ΑΠΟΘΗΟCIC²¹. Per trattare di questa apoteosi viene convocato un *concilium deorum* e questo *concilium* ha tutti i motivi del concilio parodico, come doveva essere quello del primo libro di Lucilio, come sono quelli della *Assemblée degli dei* o dello *Zeus tragedo* di Luciano, o anche il concilietto degli dei che si fanno da mangiare nel sesto libro delle *Metamorfosi* di Apuleio.

Il concilio sarà certamente stato convocato da Giove con l'aiuto di Mercurio: è un topos. Nella satira di Seneca c'è una chiara lacuna, già segnalata dagli Umanisti, tra il capitolo settimo e ottavo; mancano dunque questi particolari, ma è chiaro dal seguito che Giove ha preso l'iniziativa perché più oltre lo ritroviamo in azio-

²⁰ Cfr. nell'ordine Svetonio, *Augusto* 71, 72, 33, 80, 45.

²¹ In luogo di ΑΠΟΘΗΟCIC. Le parole che precedono: DIVI CLAUDII INCIPIT e quelle che seguono: PER SATIRAM appaiono scritte in un secondo momento rispetto alla parola greca.

ne (*tandem Iovi venit in mentem*), e che Mercurio è presente perché alla fine sarà suo il compito di eseguire la sentenza della corte celeste. Gli dei non sono i dodici celebri del concilio enniano: c'è Giove, si allude a Saturno (8.2 *si a Saturno petisset hoc beneficium...*), di altri non sappiamo per via della lacuna, ma la parte del leone la fanno Giano, il dio di Roma, Diespiter il dio gallico, e Augusto, il divo, l'ultimo-consacrato-dio (con Romolo e la diva Augusta dietro le quinte). La riunione si svolge nel caos, la folla di dei è eccessiva, non manca la violenza. Di Ercole si dice: *in curiam impetum fecisti*, degli dei tutti: *mera mapalia fecistis*. Gli dei si chiamano con epiteti umani *patres conscripti*, a Giove manca la memoria.

Gli interventi dei celesti attingono alla lingua volgare e dei proverbi, ma anche danno fondo alle più raffinate citazioni letterarie. Il repertorio va da Omero, alle definizioni filosofiche, alle formule religiose, ai poeti arcaici latini, al sottile Catullo del *passer*. Lo spazio del cielo è il senato romano, la *curia*, e gli dei sono *patres conscripti* e ognuno ha il suo posto (*suo loco*); quando discutono il linguaggio è tecnico, la sentenza viene formulata seguendo lo schema delle sentenze di condanna del senato che prevedevano l'espulsione del reo da Roma e dall'Italia: *eum...caelo intra triginta dies excedere, Olympo intra diem tertium*.

Le fonti e i modelli

Retorica e filosofia sono le Muse principi dell'autore del libello satirico, accompagnate dalla imitazione, la parodia, il grottesco. Satira menippea per contenuti (alcuni temi tipici: *concilium deorum*, parodia degli

storici, discesa agli inferi) e per stile (prosimetron, lingua solenne e volgare insieme, adattamento della citazione al contesto, gusto dell'*inversum*), questa così detta *Apokolokyntosis* si svolge sulla base di un linguaggio e di una struttura narrativa di chiara origine retorica, cui è sotteso un esercizio-gioco filosofico molto sottile.

Il primo riconoscimento di tale aspetto tecnico dell'operetta si trova, contemporaneamente alle definizioni «letterarie» contenute nei titoli dei codici (*satira, ludus, ludicra, ludi*), in uno scritto dialogico di Radbert de Corbie, l'*Epitaphium Arsenii* o *Vita Walae* (836-840), nel quale veniva utilizzata anche una parte del proemio della satira anticlaudiana: *aut non legisti quid nuper attulit gentilium thema, quod quidam Drusillam in caelum euntem viderit?* ecc. («non hai letto quello che di recente ci ha rivelato uno scritto pagano, di uno che vide Drusilla andare in cielo?»)²². *Thema* fa esplicito riferimento alla esercitazione retorica. Come diceva il vecchio Seneca: *gravis scholasticos morbus invasit: exempla cum didicerunt, volunt ad illa aliquid controversiae thema redigere* («una grave malattia ha attaccato i maestri di retorica: una volta che hanno appreso degli esempi, a questo vogliono ricondurre il tema-esercizio della controversia»). E il *thema* in questo caso potrebbe essere: «Come Claudio morì e salito al cielo ne fu respinto e cacciato negli inferi». Ad una *declamatiuncula* la assimilava parecchio tempo dopo Erasmo da Rotterdam, nella prefazione al suo *Elogio*

²² Ed. E. Dümmler, in «Philos.-histor. Abhandlungen d. kgl. Akademie d. Wiss. zu Berlin», 1900, II, pp. 20-21. Cfr. R. Roncali, *Seneca satirico nel nono-dodicesimo secolo*, in «Belfagor», 25, 1970, pp. 694-95.

della follia, dove annoverava tra i modelli anche la *Claudii Apotheosis* di Seneca.

Il gusto della esercitazione retorica si manifesta variamente: nell'uso delle due lingue, greca e latina (*dicebat...suasorias libentissime et frequentius Graecas quam Latinas*, «recitava suasorie con gran piacere e più spesso in greco che in latino», Seneca, *Suasoriae* 4.5), delle citazioni, tra i poeti molto Omero insieme a Virgilio (e Ovidio, ricordato per le *Metamorfosi*, il poeta che *declamabat controversias*). Alcune di esse poi fanno parte del patrimonio tipico dell'arte retorica: così il primo verso di Omero, citato in 5.4, rientra tra gli *schemata* retorici, quello euripideo di 4.2 fa parte di un gruppo di versi usati come *argumenta* sul conforto, e quello virgiliano di 3.2 è registrato tra gli *exempla elocutionum*²³. Lo stesso si dica per la ripresa del proemio dello storico o l'imitazione nell'ambito della esercitazione; l'insistenza stessa del motivo della *memoria* e del *memini* (1.1 *volo memoriae tradere*, 5.1 *ne excidant quae memoriae gaudium publicum impresserit*, 7.4 *si memoria repetitis*) si ritrova nelle *praefationes* retoriche, per esempio si veda la *Controversia I, praef.* 1-5 e 20 di Seneca retore. Così vale anche per il dialogo serrato, i modi di dire, i proverbi²⁴: è lo stile dei retori che invadono con la loro presenza un altro testo, simile alla satira anticlaudiana, il *Satyricon* petroniano.

La presenza filosofica non si manifesta unicamente nei luoghi comuni ispirati dalla dottrina cinico-menippea; esprime molto bene anche l'ambiente stoico. Il

²³ Spengel, *Rb. Gr.* III, p. 45 e 413 e Keil *Gr. Lat.* VII, 465, 15.

²⁴ Un'analisi particolareggiata in «Quaderni di storia» 25, gennaio giugno 1987, pp. 99-102.

primo quesito relativo all'eventualità che Claudio diventi *deus* verrà posto proprio nei seguenti termini: dio epicureo o stoico? E per la definizione del dio stoico si scomoda il menippeo Varrone e si invocano come garanti, anche se senza frutto, due divinità non da nulla come Saturno e Giove.

Non è assente nella satira la riflessione sul tiranno, un tiranno zoppo e balzubiente (cap. 5 *pedem dextrum trahere... perturbato sono et voce confusa*), al tempo stesso «simile al dio e simile a un feroce bruto» che «incarna appunto nella sua ambivalenza la figura mitica dello zoppo, con i due aspetti opposti: è al di là della normale andatura umana, perché, rotolando, più veloce ed agile, in tutte le direzioni, trasgredisce le limitazioni alle quali è invece obbligato chi cammina diritto (8.1 *rotundus est sine capite sine praeputio*) ma al tempo stesso è al di qua del modo normale di camminare, perché mutilato, senza equilibrio, vacillante, avanza zoppicando in modo singolare per meglio cadere alla fine»²⁵. È il tiranno che taglia la testa alle sue vittime (6.2 *decollare homines, collum praecidi*), il tiranno che per inverso parodico è dominato dai liberti, anziché essere il più forte di tutti secondo definizione, il tiranno di cui bisogna preoccuparsi come della febbre e del colera (6.1 *Febris sola cum illo venerat*)²⁶.

A questo «padrone» lo stoico contrappone la libertà dell'uomo: concetto chiaro fin dall'inizio: *ego scio me liberum factum ex quo suum diem obiit ille qui verum*

²⁵ J.-P. Vernant, P. Vidal-Naquet, *Mythe et tragédie en Grèce ancienne*, t. II, Paris 1986, p. 69 (3. *Le Tyran boiteux: d'Oedipe à Périanthe*, di J.-P. Vernant, pp. 45-72).

²⁶ Sul motivo ricorrente della febbre presso gli stoici e i cinici: Epitteto II, 13, 12; 14, 21; 18, 10; III, 10, 5; 10, 11; 22, 59; IV, 1, 89; 1, 96; 6, 21.

proverbium fecerat aut regem aut fatuum nasci oportere. Ercole, l'eroe per eccellenza degli stoici e dei cinici, capo e guida di tutto il mondo, *qui totum orbem pererraverat et nosse videbatur omnes nationes* (5.3), che purificò la terra dall'ingiustizia e tutto fece senz'armi e da solo, è patrono di Claudio in cielo. Ma di lui si sottolinea soprattutto l'aspetto violento (8.1 *in curiam impetum fecisti*) e forte (7.3 *virum valentem*) e la conseguente ridotta vivacità intellettuale (6.1 *imposuerat Herculi minime vafro*).

Tra retorica e filosofia ben si pone un motivo che percorre tutto il libretto: la morte, i morti. Per questo tema l'autore ha attinto a celebri fonti letterarie che mostra di conoscere al di là della semplice citazione occasionale. Per la morte del tiranno si utilizza il famoso passo virgiliano del IV libro delle *Georgiche*: *dede neci melior vacua sine regnet in aula*, dove si descrive la vita e la morte delle api, assimilando il fuco al tiranno secondo l'immagine della *Repubblica* platonica.

Ancora per la morte del tiranno: un verso di un passo del perduto *Cresfonte* euripideo, dove si teorizza che «si deve piangere quando nasce qualcuno e gioire quando muore, perché si libera dai mali». Il passo euripideo, è tra l'altro, tramandato in contesti filosofici e retorici relativi alla tematica «sulla morte», «sulla nascita», non solo greci (Sesto Empirico e Clemente Alessandrino; Stobeo e Scolii a Ermogene) ma latini: Cicerone traduce i versi euripidei sulla morte in un contesto (*Tusculanae disputationes* 1.48.115) nel quale vengono forniti esempi di morti famose, prima fra tutte quella di Cleobi e Bitone. Gli esempi ricorrono uguali negli autori citati: dunque si trattava di un pezzo, quello euripideo utilizzato da Seneca, che costituiva un luogo fisso per le antologie su quella tematica.

Per la scena infernale il nostro autore fa ricorso a tre nomi centrali della letteratura latina: Catullo, Orazio, Virgilio, e a tre pezzi celeberrimi, l'epicedio del passero, il carme dei *Regna Proserpinae*, la discesa nell'Ade. Virgilio è citatissimo da Seneca, ma Catullo è eccezionale, perché Seneca altrove non lo cita mai, mentre di Orazio altrove non vengono mai citati i carmi. Se Catullo rimane, per così dire, sospeso tra cielo ed inferi, perché viene ripreso parodicamente per la figura di Eracle in Olimpo (9.6 *modo huc modo illuc cursabat*), e per segnare il passaggio dal cielo agli inferi (11.6 *trahit ad inferos a caelo unde negant redire quemquam*), Virgilio e Orazio sono messi a profitto per il coro funebre e per il viaggio nell'Ade: da Virgilio la descrizione del percorso e del luogo (13.3 *facile descenditur...pervenit ad ianuam Ditis*), da Orazio un Cerbero straordinario, dalle cento teste (13.3 *belua centiceps*), l'unico ostacolo di questa singolare catabasi.

Non c'è in questo libello uno stile ben definito. Petronio è l'autore più vicino, ma solo in parte, perché c'è anche Plauto e il Cicerone delle *Lettere*, i poeti epici di età imperiale, Ovidio. E poi tutto il repertorio dei paremiografi, greci e latini, le formule religiose e le definizioni filosofiche, il linguaggio tecnico dei tribunali, degli oratori e degli storici; terminologia connessa agli schiavi, metafora della vita rustica, metafora della guerra, rovesciamento dei significati, strutture parallele, pleonasmi, neologismi, repertorio tipico dei poeti, uso privilegiato e singolare di parole riservate ad un solo personaggio. Ogni periodo riserva una sorpresa, nasconde un modello, ricorda un motivo.

Un pamphlet simile, i *Cesari* di Giuliano, fu definito da Gibbon «una delle più piacevoli e istruttive produ-

zioni dell'umorismo antico... di un genere così originale, che il critico resta dubbioso in quale classe debbano collocarsi»²⁷.

La tradizione

La tradizione indiretta è rara e discussa. Il libello anticlaudio non è mai esplicitamente citato presso gli antichi. Si possono ricordare alcune tracce suggestive che potrebbero riferirsi alla situazione descritta nella satira di Seneca. Giovenale nella satira sesta, vv. 620-623, scrive: *minus ergo nocens erit Agrippinae / boletus, siquidem unius praecordia pressit / ille senis tremulumque caput descendere iussit / in caelum et longa manantia labra saliva* («meno dannoso dunque sarà il fungo di Agrippina, se strinse il petto di un vecchio e fece discendere in cielo il suo capo tremante e le labbra gocciolanti di lunga saliva»). Tertulliano, in un contesto fortemente polemico mostra di conoscere i capitoli 7 e 8 della satira. In *Ad nationes*, libro secondo, testo molto lacunoso, discute dell'esistenza degli dei, per il dio stoico ricorda Varrone (2.3), della forma dice *rotunda ... sine capite*; quindi ricorda Epicuro, quindi Talete che per guardare in cielo cadde nel pozzo, e osserva *in terra ... nihil perspiciebas, coelum tibi speculandum existimas?* («in terra non vedevi nulla, pensi di dover esplorare il cielo?») (2.4). Più oltre avverso le superstizioni egiziane dice: *qui etiam bestias privatas colunt... parum est si etiam hominem consecrarunt* («ve-

²⁷ Storia della decadenza e caduta dell'impero romano, ed. it., Torino 1967, vol. 1, cap. xxiv, p. 810 e n. 2.

nerano perfino gli animali personali... non gli basta di aver divinizzato anche un uomo»). La vis polemica è rivolta contro gli dei romani: Romolo, Quirino, *Sterculus: quid Sterculus meruit ad divinitatem? Si agros stercoreibus iuvando diligens fuit, plus fimi Augias conferebat* («a che titolo Sterculo è diventato dio? Se il suo merito fu di fare del bene ai campi con il concime, più letame, bisogna dire, mise insieme Augia») (2.9), e poi Ercole di cui si racconta la strana storiella di due mani di giocatori di dadi, una del custode del tempio di Ercole, l'altra di Ercole stesso (ma di fatto sempre del custode), e poi Diespiter (2.10). Più avanti ci si chiede se gli dei siano degni di essere tali e si parla dell'incesto di Giove: *ecce autem et ipse cum sorore miscetur*, «ecco che anche lui si unisce alla sorella» (2.13).

Ausonio nell'epistola 19 (ed. Prete) imita Seneca descrivendo una perifrasi del tempo. Dieci difficili esametri con notizie su sole luna animali mesi giorno e notte, quindi la prosa: *nescis, puto, quid velim tot versibus dicere, medius fidius neque bene ego intelligo: tamen suspicor. iam prima nox erat ante diem nonum decimum kal. Ian.* ecc. («non sai, credo, che cosa io voglia dire in tanti versi: in verità neanch'io lo capisco bene, ma lo sospetto. Era ormai l'inizio della notte del diciannovesimo giorno prima delle calende di gennaio»).

Nell'età dei primi manoscritti della satira (IX secolo), in uno scritto in forma di dialogo, la *Vita Walae* di un monaco del convento di Corbie, Radbert, è testualmente citata e parafrasata buona parte del proemio della satira di Seneca: dell'autore non si fa il nome, ma Radbert non sempre lo fa per gli autori che cita. In ogni modo si tratta di una novità: «aut non legisti quid nuper attulit gentilium thema» (cfr. n. 22).

Per intero aveva letto l'opuscolo William of Malmes-

bury (1080-1142 circa) che nei *Gesta Regum Anglorum* 3.269 cita, senza il nome dell'autore, gli esametri 25 e 27-28 del capitolo quarto; mentre nei *Gesta Pontificum Anglorum* 1.17 cita (*ut Seneca ait*) il proverbio sul gallo di 7.3, e in 4.153 rielabora liberamente, mescolandolo con Tacito (*Annales* 14.31), un luogo di 8.3: «meminit quoque Seneca in libello de morte Claudii barbaros in Britannia eum pro deo colere, et in honorem ipsius civitatem aedificare» («anche Seneca, nel suo opuscolo sulla morte di Claudio, ricorda che i barbari in Britannia lo adoravano come un dio e costruirono una città in suo onore»).

I codici che tramandano la satira contro Claudio sono in tutto 47, due del IX secolo, uno della fine dell'XI, 43 recenziori, del XIII-XV secolo (di cui cinque da eliminare perché copie), e un codice del XVIII secolo, il *Paris. lat.* 10413, nel quale si trova la prima suddivisione in parti fra *deus aliquis* e *deus alius* della complessa orazione del capitolo ottavo²⁸.

I codici più antichi sono:

IX
221 S (*Sangallensis* 569, *Stiftsbibliothek St. Gallen*), codice miscelaneo, è formato da sette parti scritte tra il IX e il XIII secolo. Le prime sei contengono vite di santi, la settima è costituita da un frammento membranaceo del IX secolo, forse proveniente da Fulda (ff. 240-257) che tramanda ai ff. 243-251, la *Divi Claudii Ἀποκολύτωσης Ἀνακεί Σενεκαε per satiram*, fra testi astronomici, sentenze morali, elenchi di erbe medicinali e la prima pagina di

²⁸ L'elenco dei manoscritti nell'ed. di Eden, pp. 23-25, cui è da aggiungere un codice del XIV sec. (della famiglia di S) conservato nell'archivio della cattedrale di El Burgo de Osma (cod. 153). La descrizione dei tre codici medievali in Russo, ed. pp. 19-22.

una traduzione latina del *liber de principio saeculi* dello Pseudo-Methodio.

IX
221 V (*Valentianensis* 411, *Bibliothèque Municipale, Valenciennes*), codice membranaceo, del IX secolo, scritto in Gallia nel monastero di St. Amand, contiene opere grammaticali, i *Proverbia Senecae*, carmi dell'*Anthologia latina*, ai ff. 90-105 il *Senecae Ludus de morte Claudii*, quindi altri carmi dell'*Anthologia latina*, un'opera medievale, la *Visio Wettini*.

L (*Londiniensis* add. 11983, *British Library, London*), codice membranaceo, scritto, con buona probabilità, in Gallia, della fine dell'XI secolo, contiene il *de clementia* e il *Ludus de morte Claudii Caesaris*, ai ff. 21-28v, quindi carmi dell'*Anthologia latina*, estratti dai dialoghi e dal *de beneficiis* di Seneca, quindi sette carmi attribuiti a Richardus Cluniacensis, e l'*Asclepius* dello Pseudo-Apuleio.

La costituzione del testo è basata su questi tre codici: essi derivano da un unico archetipo, S direttamente e VL attraverso un subarchetipo comune. I codici recenziori sono in piccola parte sulla linea del codice S (s, recensione della famiglia di S), in gran parte sulla linea del codice L (l, recensione della famiglia di L), ma sono per lo più contaminati. Nessun codice è sulla linea del codice V²⁹. Tre codici umanistici, della famiglia di L, il *Balliolensis* 130, il *Balliolensis* 136, il *Bodleianus* 292 (copia del *Ball.* 130), contengono un commento medievale alla satira, intercalato con il testo, edito da R.E. Clairmont, *A Commentary on Seneca's Apocolocyntosis Divi Claudii*, Chicago 1980. Il codice umanistico *Vaticano lat.* 4498 reca l'*inscriptio*, recente, Ἀποκολοκύντωσης, e contiene u-

²⁹ Cfr. G. Cavallo, in ed. Russo, p. 134 (32-33) e Eden, ed. p. 23.

na serie di interpolazioni che si ritrovano nell'*editio princeps*³⁰.

Le edizioni

⊗ L'*editio princeps* esce a Roma nel 1513. Il frontespizio è il seguente: *Lucii Annaei Senecae in morte Claudii Caesaris ludus nuper repertus. Alberto Pio Carporum principi illustrissimo. Imp. Caesaris Maximiliani Augusti legato. C. Sylvanus Germanicus salutem. Romae quarto Nonas Augusti MDCXIII. Tale edizione lascia gli spazi bianchi per le parole greche, come accade anche in molti manoscritti umanistici, e introduce nel testo varie interpolazioni che vanno dall'aggiunta dei nomi dei consoli, al principio, a quella di altri liberti nell'elenco delle vittime di Claudio (compreso Pallante, che a Claudio sopravvisse!) ecc.: le notizie dell'interpolatore provengono principalmente da Giovenale e da Svetonio.*

→ || Nel 1515, a Basilea, Beatus Rhenanus pubblicava il *Ludus de morte Claudii Caesaris nuper in Germania repertus cum scholiiis*. Nei secoli XVI-XVIII numerose sono le edizioni *cum notis variorum*; alcuni nomi di umanisti famosi: Andreas Alciatus, Hadrianus Iunius, Antonius Muretus, Nicolaus Faber, Daniel Heinsius, Justus Lipsius, Libertus Fromondus, J. Fred. Gronovius. Nel 1720 a Lipsia, per la cura di Gottlieb Cortius furono edite e «notis perpetuis illustratae» *Tres Satyrae Menippeae*. L. Annaei Senecae *Apocolocyntosis*, J. Lipsii *Somnium*, P.

³⁰ N.W. Bruun, *Zur Editio Princeps der Apocolocyntosis und ihren Textverhältnissen*, in «Classica et Mediaevalia» 39, 1988, pp. 209-216.

Cunaei *Sardi venales*³¹. La prima edizione teubneriana, a cura di Fr. Haase, di tutto Seneca (1852-62) conteneva anche il *Ludus*. Una svolta fu segnata da Franz Bücheler, che pubblicava nei «Symbola Philologorum Bonnensium in honorem Friderici Ritschelii collecta», 1864-67, pp. 31-89, la *Divi Claudii 'Αποκολοκύντωσις, Eine Satyre des Annaeus Seneca* (= *Kleine Schriften*, Leipzig-Berlin 1915, I, pp. 439-507). Si tratta dell'*editio maior* con commento e *Anhang* su questioni testuali e manoscritti. Dal 1871² al 1922^o (con supplementi di Wilhelm Heraeus) escono a Berlino presso Weidmann *Petronii Satura et liber Priapeorum. Adiectae sunt Varronis et Senecae Satirae similesque reliquiae* (per l'*Apocolocyntosis* l'apparato critico è ridotto). A New York esce nel 1902 il primo commento in lingua inglese: *The Satire of Seneca on the Apotheosis of Claudius, commonly called Apocolocyntosis*, a cura di Allan Perley Ball. A Bonn, nei «Kleine Texte für Vorlesungen und Übungen», Otto Rossbach pubblica nel 1926, con un nutrito apparato (e rilettura, non sempre perfetta, dei codici) la *Divi Claudii Apotheosis per Saturam*. A Parigi nel 1934, per Les Belles Lettres, l'edizione della *Apocoloquintose* è curata da René Waltz. In Italia, dopo le edizioni con traduzione di Augusto Rostagni (Torino 1944) e di Alessandro Ronconi (Milano 1947), esce presso Nuova Italia, Firenze, Biblioteca di Studi superiori, la *Divi Claudii 'Αποκολοκύντωσις*, con introduzione, testo critico, commento,

³¹ Le satire degli umanisti si possono rileggere in una nuova edizione critica che porta sinotticamente le fonti classiche utilizzate: *Two neo-latin Menippean Satires. Justus Lipsius: Somnium. Petrus Cunaeus: Sardi venales*. Edited with Introduction and Notes by C. Matheussen and C.L. Heesakers, Leiden 1980.

traduzione ed indici, a cura di Carlo Ferdinando Russo, 1948 (1955², edizione riveduta e ampliata, 1961¹, 1964⁴, ed. riv. e ampl., 1965³, 1985⁶, ed. riv. e ampl.).

L'Apotheosis Divi Claudii curata da Léon Herrmann è in *Phèdre et ses Fables*, II, *C. Iulii Phaedri Augusti liberti Opera quae supersunt*, Leiden 1950. Un'edizione spagnola esce a cura di J. Gil nel supplemento a «Estudios Clásicos», Textos, 2a Ser. 4, 1971, pp. 115-203. Da ultimo a Cambridge, nel 1984, l'edizione di P. T. Eden, con traduzione e commento, ampia introduzione (il titolo, la data di composizione, l'autore, la funzione, il genere menippeo, storia del testo dall'antichità al Medioevo e Rinascimento), bibliografia e un'appendice su Claudio e il diritto di cittadinanza. Il testo è fornito di un ricco apparato critico, nel quale si dà gran conto della lettura dei codici, ma non altrettanto delle interpretazioni degli studiosi.

RENATA RONCALI

L'APOTEOSI NEGATA

Ἀποκολοκύντωσις

- 1 Quid actum sit in caelo ante diem III idus Octobris anno novo, initio saeculi felicissimi, volo memoriae tradere. nihil nec offensae nec gratiae dabitur. haec ita vera. si quis quaesiverit unde sciam, primum, si noluerit, non respondebo. quis coacturus est? ego scio me liberum factum, ex quo suum diem obiit ille, qui verum proverbium fecerat, aut regem aut fatuum nasci oportere.
- 2 si libuerit respondere, dicam quod mihi in buccam venerit. quis umquam ab historico iuratores exegit? tamen si necesse fuerit auctorem producere, quaerito ab eo qui Drusillam euntem in caelum vidit: idem Claudium vidisse se dicet iter facientem non passibus aequis. velit nolit, necesse est illi omnia videre quae in caelo aguntur: Appiae viae curator est, qua scis et divum Augustum et Tiberium Caesarem ad deos isse.
- 3 hunc si interrogaveris, soli narrabit: coram pluribus numquam verbum faciet. nam ex quo in senatu iuravit se Drusillam vidisse caelum ascendentem et illi pro tam bono nuntio nemo credidit, quod viderit verbis conceptis affirmavit se non indicaturum, etiam si in medio

Che sia accaduto in cielo¹ il giorno 13 di ottobre – un nuovo anno, inizio di un'età felicissima, voglio tramandarlo alla memoria. Nulla si concederà al dilleggio, nulla al favore. Il fatto, così come ve lo racconto è vero. Se mi si chiederà donde lo sappia, prima cosa: se non mi andrà, non risponderò. Chi mi potrà costringere? So di esser diventato libero da quando è morto colui che aveva avverato il proverbio «si nasce o re o stolto». Se mi piacerà rispondere, dirò quello che mi verrà in bocca. Chi mai ha preteso dei testi giurati da uno storico? E tuttavia se sarà necessario far comparire un testimone, si chieda a colui che vide Drusilla andare in cielo: dirà di aver visto Claudio fare lo stesso viaggio a passi non uguali². Lo voglia o no, è inevitabile per lui vedere tutto ciò che accade in cielo: è il vigile della via Appia, lungo la quale sai che sono andati agli dei il divino Augusto e Tiberio Cesare. Se interrogherai quest'uomo, a te solo racconterà il fatto: davanti a più persone non farà mai parola. Ché, da quando in senato giurò di aver visto Drusilla salire in cielo e nessuno gli

foro hominem occisum vidisset. ab hoc ego quae tum
audivi certa clara affero, ita illum salvum et felicem
habeam.

- 2 Iam Phoebus brevior via contraxerat ortum
lucis et obscuri crescebant tempora Somni,
iamque suum victrix augebat Cynthia regnum
et deformis Hiemps gratos carpebat honores
divitis Autumnus iussoque senescere Baccho
carpebat raras serus vindemitor uvas.
- 2 puto magis intellegi si dixerò: mensis erat October, dies
III idus Octobris. horam non possum certam tibi dice-
re: facilius inter philosophos quam inter horologia con-
veniet: tamen inter sextam et septimam erat. «nimis
3 rustice! «adeo non» adquiescunt omnes poetae, non
contenti ortus et occasus describere, ut etiam medium
diem inquietent: tu sic transibis horam tam bonam?»
- 4 iam medium curru Phoebus diviserat orbem
et propior nocti fessas quatiebat habenas
obliquo flexam deducens tramite lucem:
- 3 Claudius animam agere coepit nec invenire exitum
poterat. tum Mercurius, qui semper ingenio eius delec-

credette per una sì buona novella, con solenni parole
affermò che non avrebbe rivelato quanto eventualmen-
te gli fosse capitato di vedere, anche se avesse visto un
uomo ucciso in mezzo al foro. I fatti che allora da costui
udii narrare, li riferisco: sono sicuri e chiari. Che lui
possa star sano e godere buona fortuna!

In terra: la stagione e l'ora della morte di Claudio

Febo ormai su una rotta più breve aveva abbreviato la
durata
della luce e s'allungavano i tempi dell'oscuro Sonno,
e Cinzia¹ ormai vincitrice estendeva il suo regno
e il disadorno Inverno lacerava i preziosi ornamenti
del ricco Autunno e fatto invecchiare Bacco
spiccava il tardivo vendemmiatore rari grappoli
d'uva².

Credo che si capirà di più se dirò: il mese era ottobre,
il giorno 13 di ottobre, l'ora non posso dirtela con
precisione: più facilmente ci sarà accordo tra filosofi
che tra orologi: e tuttavia era tra mezzogiorno e l'una.
«Ma è detto male!» A tal punto non si danno pace tutti i
poeti³ che, non paghi di descrivere la levata e il tramon-
to del sole, molestano anche il mezzogiorno: e tu ti
lasceraï sfuggire un'ora così bella?»

Febo sul carro aveva ormai diviso a metà la sua corsa
e più vicino alla notte scuoteva fiacco le briglie
facendo scendere per la via di traverso la declinante
luce:

Claudio cominciò a mettere in moto l'anima, ma non
poteva trovare la via d'uscita.

ratus esset, unam e tribus Parcis seducit et ait: «quid, femina crudelissima, hominem miserum torqueri pateris? nec umquam tam diu cruciatus c>esset? annus sexagesimus et quartus est, ex quo cum anima luctatur.

2 quid huic et rei publicae invides? patere mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, ex quo princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt. et tamen non est mirum si errant et horam eius nemo novit: nemo enim umquam illum natum putavit. fac quod faciendum est:

dede neci, melior vacua sine regnet in aula».

3 sed Clotho: «ego mehercules-inquit-pusillum temporis adicere illi volebam, dum hos pauculos qui supersunt civitate donaret – constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre – sed quoniam placet aliquos peregrinos in semen relinquere et tu

4 ita iubes fieri, fiat». aperit tum capsulam et tres fusos profert: unus erat Augurini, alter Babae, tertius Claudii. «hos-inquit- tres uno anno exiguis intervallis temporum divisos mori iubebo, nec illum in comitatu dimittam. non oportet enim eum, qui modo se tot milia hominum sequentia videbat, tot praecedentia, tot circumfusa, subito solum destitui. contentus erit his interim convictoribus».

4 Haec ait et turpi convolvens stamina fuso abruptit stolidae regalia tempora vitae.

Allora Mercurio* che s'era sempre compiaciuto del suo talento, prende in disparte una delle tre Parche e le dice: «Perché, crudelissima donna, permetti che il poveruomo sia tormentato? Non avrà mai un attimo di riposo», dopo esser stato tanto a lungo torturato? Sono sessantaquattro anni che combatte con l'anima. Perché vuoi male a lui e allo stato romano? Lascia che gli astrologi dicano una buona volta la verità, loro che, da quando è diventato principe, gli fanno i funerali tutti gli anni e tutti i mesi. E però non fa meraviglia se sbagliano e nessuno conosce la sua ora: ché nessuno lo ha mai considerato nato. Fa' quello che si deve fare

mandalo a morte, lascia che uno migliore regni nel palazzo vuoto»¹⁰.

Ma Cloto: «Io per Ercole – dice – volevo accordargli un pochino di tempo in più, giusto che concedesse la cittadinanza¹¹ a questi pochi che restano – aveva deciso infatti di vederli tutti in toga, Greci, Galli, Spagnoli, Britanni – ma poiché sembra opportuno che alcuni stranieri siano lasciati in semenza, e tu ordini che così si faccia, così sia fatto!» Apre quindi una cassetta e tira fuori tre fusoli: uno era di Augurino, il secondo di Baba, il terzo di Claudio. «Questi tre – dice – li farò morire in un unico anno, a brevi intervalli di tempo, e lui, Claudio, non lo manderò via senza compagnia. Quell'uomo infatti, che or ora si vedeva seguito, preceduto, attorniato da tante migliaia di persone, non si deve lasciare solo all'improvviso. Intanto si accontenterà di questi soci».

Disse¹² e avvolgendo i fili attorno al turpe fuso strappò¹³ i tempi della sua stolta vita di re.

- at Lachesis redimita comas, ornata capillos,
 Pieria crinem lauro frontemque coronans
 5 candida de niveo subtemina vellere sumit
 felici moderanda manu, quae ducta colorem
 assumpsere novum. mirantur pensa sorores:
 mutatur vilis pretioso lana metallo,
 aurea formoso descendunt saecula filo.
 10 nec modus est illis: felicia vellera ducunt
 et gaudent implere manus: sunt dulcia pensa.
 sponte sua festinat opus nulloque labore
 mollia contorto descendunt stamina fuso.
 vincunt Tithoni, vincunt et Nestoris annos.
 15 Phoebus adest cantuque iuvat gaudetque futuris
 et laetus nunc plectra movet, nunc pensa ministrat:
 detinet intentas cantu fallitque laborem.
 dumque nimis citharam fraternaue carmina laudant,
 plus solito nevere manus humanaue fata
 20 laudatum transcendit opus. «ne demite, Parcae
 – Phoebus ait – vincat mortalis tempora vitae
 ille mihi similis vultu similisque decore
 nec cantu nec voce minor. felicia lassis
 saecula praestabit legumque silentia rumpet.
 25 qualis discutiens fugientia Lucifer astra
 aut qualis surgit redeuntibus Hesperus astris,
 qualis, cum primum tenebris Aurora solutis
 induxit rubicunda diem, Sol aspicit orbem
 lucidus et primos a carcere concitat axes:
 30 talis Caesar adest, talem iam Roma Neronem
 aspiciet. flagrat nitidus fulgore remisso
 vultus et adfuso cervix formosa capillo».
- 2 haec Apollo. at Lachesis, quae et ipsa homini formosissimo
 faveret, fecit illud plena manu et Neroni multos
 annos de suo donat.

Ma Lachesi con le chiome avvinte, i capelli agghindati,
 inghirlandando il crine e la fronte dell'alloro delle Muse
 sceglie candidi fili dalla lana di neve
 da disporre con mano felice: essi, distesi, nuovo
 colore assumono; ammirano il lavoro le sorelle:
 si trasforma la povera lana in metallo prezioso,
 secoli d'oro scorrono dal bel filo.

Senza limiti: filano i fiocchi di lana felici
 e sono liete di colmarne le mani: dolce è il lavoro.
 Spontaneamente l'opera si affretta e senza fatica
 morbidi i fili discendono dal fuso che gira:
 vincono gli anni di Titone, vincono gli anni di Nestore.
 Febo è presente e le assiste col canto e del futuro

gode
 e lieto ora muove il plectro, ora provvede alla lana:
 vigili le tiene occupate col canto e inganna la fatica.
 Mentre troppo lodano la cetra e i carmi fraterni
 più del consueto hanno filato le mani e le umane sorti
 ha oltrepassato la lodata impresa. «Non tagliate,

Parche! –
 dice Febo – superi i tempi di una vita mortale
 lui simile a me nell'aspetto e simile nell'avvenenza
 e non inferiore nel canto e nella voce.

Secoli felici garantirà agli uomini stanchi e spezzerà il
 silenzio delle leggi.

Come Lucifero sorge disperdendo gli astri che fuggono
 o come sorge Vespero al ritornar degli astri,
 come quando l'Aurora, disciolte le tenebre,
 vermiglia introduce il giorno, il Sole posa lo sguardo
 luminoso sul mondo e dai cancelli lancia i carri,
 così Cesare appare, così già Roma contemplerà
 Nerone. Arde il suo volto splendente di deboli bagliori
 e il collo bello coi capelli sciolti».

Questo disse Apollo. Ma Lachesi, che voleva proteg-
 gere anche lei quell'uomo bellissimo, a piene mani
 eseguì l'ordine e molti anni dei suoi accorda a Nerone.

Claudium autem iubent omnes

χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων.

3 et ille quidem animam ebullit, et ex eo desiit vivere
videri. expiravit autem dum comoedos audit, ut scias
me non sine causa illos timere. ultima vox eius hacc
inter homines audita est, cum maiorem sonitum emisisset
illa parte qua facilius loquebatur: «vae me, puto,
concacavi me». quod an fecerit, nescio: omnia certe
concacavit.

5 Quae in terris postea sint acta supervacuum est referre.
scitis enim optime, nec periculum est ne excidant
quae memoriae gaudium publicum impresserit: nemo
felicittatis suae obliviscitur. in caelo quae acta sint
2 audite: fides penes auctorem erit. nuntiatur Iovi venisse
quendam bonae staturae, bene canum; nescio quid
illum minari, assidue enim caput movere; pedem dextrum
trahere. quaesisse se cuius nationis esset: respondisse
nescio quid perturbato sono et voce confusa; non
intelligere se linguam eius: nec Graecum esse nec Romanum
3 nec ullius gentis notae. tum Iuppiter Herculem,
qui totum orbem terrarum pererraverat et nosse

In terra: la morte di Claudio

Per Claudio invece l'ordine è che tutti con gioia e con parole di buon augurio lo mandino via da casa¹⁴. Ed egli esalò l'anima gorgogliando e da allora cessò di parer vivo. Spirò mentre stava a sentire attori di commedia¹⁵, sicché comprendi che non è senza motivo che ne ho paura. Queste le ultime sue parole udite tra gli uomini, dopo che mandò fuori un gran rumore da quella parte con cui più speditamente parlava: «povero me, mi sono cacato addosso, credo». Se l'abbia fatto, non so: certo è che ha sporcato tutto con le sue sozzure.

Il Proemio

Quello che successe poi sulla terra, è inutile riferirlo¹⁶: lo sapete benissimo, e non c'è pericolo che sfuggano quelle cose che la pubblica gioia ha impresso nella memoria: nessuno si dimentica della propria felicità. State a sentire quello che è accaduto in cielo: l'attendibilità la garantirà il testimone.

In cielo: Claudio e Ercole

Viene annunciato a Giove¹⁷ che è arrivato un tale¹⁸, alto di statura, assai canuto, minaccia non so che, muove infatti continuamente la testa, trascina il piede destro. Gli era stato chiesto di che gente fosse, aveva risposto non so che con suoni confusi e voce imbrogliata, la sua lingua non si capiva: non era né greco, né romano, né di altra popolazione nota. A questo punto Giove comanda ad Ercole¹⁹, che aveva percorso in lungo e in largo tutto il mondo e pareva che conoscesse

videbatur omnes nationes, iubet ire et explorare quorum hominum esset. tum Hercules primo aspectu sane perturbatus est, ut qui etiam non omnia monstra timerit. ut vidit novi generis faciem, insolitum incessum, vocem nullius terrestris animalis sed qualis esse marinis beluis solet, raucam et implicatam, putavit sibi tertium decimum laborem venisse. diligentius intuenti visus est quasi homo. accessit itaque et quod facillimum fuit Graeculo, ait:

τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν, ποίη πόλις ἠδὲ τοκῆς;

Claudius gaudet esse illic philologos homines: sperat futurum aliquem Historiis suis locum. itaque et ipse Homericu versu Caesarem se esse significans, ait:

Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασσεν.

- erat autem sequens versus verior, aequè Homericus:

ἔνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον ὄλεσα δ' αὐτούς -.

- 6 Et imposuerat Herculi minime vafrò, nisi fuisset illic Febris, quae fano suo relicto sola cum illo venerat: ceteros omnes deos Romae reliquerat; «iste-inquit-mera mendacia narrat. ego tibi dico, quae cum illo tot annis vixi: Luguduni natus est, marci municipem vides. quod tibi narro, ad sextum decimum lapidem natus est a Vienna, Gallus germanus. itaque quod Gallum facere oportebat, Romam cepit. hunc ego tibi recipio Luguduni natum ubi Licinus multis annis regnavit. tu autem, qui plura loca calcasti quam ullus mulio perpetuarius,

tutte le genti, di andare ad esplorare che uomo fosse. Ercole a prima vista rimase veramente sconcertato, come uno che non tutte le mostruosità abbia ancora provato. Come vide quella figura di nuovo genere, l'andatura insolita, la voce di nessun animale terrestre, ma quale di solito hanno gli animali del mare, roca e ingarbugliata, credette che fosse arrivata la sua tredicesima fatica. Guardando poi con più attenzione gli parve in certo senso un uomo. E così gli si avvicinò e - cosa facilissima per un Greco - gli disse:

Chi sei, e di che paese? Qual è la tua città e i tuoi parenti?²⁰

Si rallegra Claudio che ci siano lì persone dotte: spera che ci sarà un posto per le sue Storie. E così anche lui, con un verso omerico, facendo capire di essere un Cesare, dice:

Da Ilio spingendomi il vento presso i Ciconi mi condusse.

- Più vero sarebbe stato il verso seguente, ugualmente di Omero:

...dove io la città distrussi e gli abitanti uccisi -.

E avrebbe gabbato Ercole che è niente affatto scaltro²¹, se non ci fosse stata lì Febbre che, abbandonato il suo tempio²², era venuta, lei sola, con lui: tutti gli altri dei li aveva lasciati a Roma; «costui - disse - racconta solo menzogne. Te lo dico io, che son vissuta con lui tanti anni: a Lione²³ è nato, vedi un concittadino dell'uva "Marcus"²⁴. Ti dico che è nato a sedici miglia da Vienna, è un Gallo genuino. E così - ciò che doveva fare un Gallo - ha preso Roma. Te l'assicuro che è nato a Lione, dove Licino²⁵ ha dominato come un re per molti anni. Tu poi, che hai calpestato più luoghi di un

2 [Lugdunenses]scire debes multa milia inter Xanthum et Rhodanum interesse». excandescit hoc loco Claudius et quanto potest murmure irascitur. quid diceret nemo intellegebat. ille autem Febrim duci iubebat illo gestu solutae manus, et ad hoc unum satis firmas, quo decollare homines solebat. iusserat illi collum praecidi: putares omnes illius esse libertos, adeo illum nemo curabat.

7 Tum Hercules: «audi me-inquit-tu desine fatuari. venisti huc, ubi mures ferrum rodunt. citius mihi verum, ne tibi alogias excutiam». et quo terribior esset, tragicus fit et ait:

2 exprome propere sede qua genitus cluas,
hoc ne peremptus stipite ad terram accidas:
haec clava reges saepe mactavit feros.
quid nunc profatu vocis incerto sonas?

5 quae patria, quae gens mobile eduxit caput?
edissere. equidem regna tergemini petens
longinqua regis, unde ab Hesperio mari
Inachiam ad urbem nobile advexi pecus,
vidi duobus imminens fluviis iugum,

10 quod Phoebus ortu semper obverso videt,
ubi Rhodanus ingens amne praeapido fluit
Ararque, dubitans quo suos cursus agat,
tacitus quietis adluit ripas vadis.
estne illa tellus spiritus altrix tui?

3 haec satis animose et fortiter, nihilo minus mentis suae non est et timet $\mu\omega\rho\omicron\upsilon\ \pi\lambda\eta\gamma\acute{\eta}\nu$. Claudius ut vidit virum valentem, oblitus nugarum, intellexit neminem Romae sibi parem fuisse, illic non habere se idem

mulattiere che non si ferma mai, dovresti sapere che ci sono molte miglia tra lo Xanto e il Rodano!». Si riscalda a questo punto Claudio e si adira brontolando a più non posso. Quello che diceva non lo capiva nessuno. Poi ordinava di condurre Febbre al supplizio con quel suo gesto della mano ciondoloni – ma ferma per quest'unica operazione – con cui soleva decapitare le persone. Aveva dato ordine di tagliarle il collo: c'era da credere che fossero tutti suoi liberti, tanto nessuno si curava di lui.

Allora Ercole: «ascoltami – gli disse -- finiscila di farneticare! sei venuto in un luogo dove i topi rodono il ferro²⁶. Presto, la verità, che non ti debba spogliare delle tue stravaganze». E per essere più terribile, diventa attore tragico²⁷ e dice:

«Disvela presto in quale sito hai fama d'esser nato che da questo tronco annientato tu non cada a terra: questa clava ha spesso immolato re crudeli. Che suoni emetti ora con pronuncia incerta? Quale patria, quale gente allevò la mobile testa? Parla! Quanto a me facendo il viaggio pei regni lontani²⁸

del triplice re, donde dal mar d'Occidente all'Inachia città il nobile armento condussi, vidi su due fiumi protesa la cima di un monte, che Febo sempre vede dinanzi sorgendo²⁹, dove il Rodano immenso scorre con veloce corrente e l'Arar, indeciso dove dirigere il corso, silenzioso, bagna le rive con acque tranquille: è quella la terra del tuo soffio vitale nutrice?»

Queste parole dice Ercole con una buona dose di passione e di coraggio; e tuttavia non è in possesso della ragione e teme il colpo dello... stolto³⁰. Claudio, come vide quell'uomo vigoroso, non pensò più alle inezie e capì che a Roma nessuno gli era stato pari, ma lì non gli

- 4 gratiae: gallum in suo sterquilino plurimum posse. itaque quantum intellegi potuit, haec visus est dicere: «ego te, fortissime deorum Hercule, speravi mihi adfuturum apud alios, et si qui a me notorem petisset, te fui nominaturus, qui me optime nosti. nam, si memoria repetis, ego eram qui Tib<ur>i ante templum tuum ius dicebam totis diebus mense Iulio et Augusto. tu scis quantum illic miseriarum contulerim, cum causidicos audirem diem et noctem. in quod si incidisses, valde fortis licet tibi videaris, maluisses cloacas Augeae purgare: multo plus ego stercoris exhausti. sed quoniam volo»**
- 8 «** non mirum quod in curiam impetum fecisti: nihil tibi clausi est. modo dic nobis qualem deum istum fieri velis. Ἐπικούρειος θεὸς non potest esse: οὔτε αὐτὸς προᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει. Stoicus? quomodo potest “rotundus” esse, ut ait Varro, “sine capite, sine praeputio”? est aliquid in illo Stoici dei, iam video: nec cor nec caput habet. si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit Saturnalicus princeps, non tulisset. illum deum ab Iove, quem quantum quidem in illo fuit, damnavit incesti? Silanum enim generum suum occidit. oro, per ... quod sororem suam, festivissimam omnium puellarum, quam omnes Venerem vocarent, maluit Iunonem vocare. “quare-inquit-quaero enim, sororem suam?” stulte, stude. Athenis dimidium licet, Ale-
- 2
- 3

era concesso lo stesso favore: il gallo è re nel suo letamaio!” E così, a quanto si poté capire, parve pronunciare queste parole: «Io ho sperato che tu, Ercole, il più forte degli dei, mi avresti difeso presso gli altri, e se qualcuno mi avesse chiesto un garante, avrei fatto il tuo nome, ché tu mi conosci benissimo. Se ben ricordi, ero io infatti che a Tivoli, dinanzi al tuo tempio, rendevo giustizia per giorni interi, nel mese di luglio e di agosto. Tu sai quanti guai ho accumulato lì, a sentire gli avvocati giorno e notte. Se tu ci fossi capitato, pur dando l'impressione di essere molto forte, avresti preferito ripulire le stalle di Augia¹²: molto più letame ho asportato io. Ma poiché voglio...»¹³.

Nell'assemblea degli dei

...«Nessuna meraviglia che tu abbia attaccato la curia: a te non è chiuso nulla. Ora dicci quale dio vuoi che diventi costui. Dio Epicureo non può essere: non ha fastidi né li arreca agli altri. Stoico? Come potrebbe essere “rotondo” come dice Varrone “senza capo e senza prepuzio”?¹⁴ C'è qualcosa in lui del dio Stoico, ormai lo vedo: non ha né cuore né testa. Se per Ercole glielo avesse chiesto, un favore come questo non lo avrebbe ottenuto neppure da Saturno: il mese consacrato a lui lo ha celebrato per tutto l'anno, un principe dei Saturnali!¹⁵ Quello fatto dio da Giove, che, per quanto fu in lui, condannò per incesto? Ha ucciso infatti Silano¹⁶, suo genero. – Ma dico, per... Perché sua sorella, la più amabile di tutte le giovani donne, che tutti avrebbero voluto chiamare Venere, preferì chiamarla Giunone. Dice: “perché, cerco infatti di sapere, sua sorella?” – Sciocco, un po' di disponibilità! Ad

xandriae totum. quia Romae, inquis, mures molas lingunt, hic nobis curva corrigit? quid in cubiculo suo faciat nescio, et iam caeli scrutatur plagas. deus fieri vult: parum est quod templum in Britannia habet, quod hunc barbari colunt et ut deum orant $\mu\omega\sigma\omicron\upsilon\epsilon\upsilon\lambda\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon\tau\upsilon\chi\epsilon\iota\nu$?».

- 9 Tandem Iovi venit in mentem, privatis intra curiam morantibus <non licere> sententiam dicere nec disputare. «ego-inquit-p.c., interrogare vobis permiseram, vos mera mapalia fecistis. volo ut servetis disciplinam curiae. hic qualiscumque est, quid de nobis existimavit?».
- 2 illo dimisso primus interrogatur sententiam Ianus pater. is designatus erat in kal. Iulias postmeridianus consul, homo, quantum via sua fert, qui semper videt $\acute{\alpha}\mu\alpha\ \pi\rho\acute{o}\sigma\sigma\omega\ \kappa\alpha\iota\ \delta\pi\acute{\iota}\sigma\sigma\omega$. is multa diserte, quod in foro vivat, dixit, quae notarius persequi non potuit et ideo non refero, ne aliis verbis ponam quae ab illo dicta sunt.
- 3 multa dixit de magnitudine deorum: non debere hunc vulgo dari honorem. «olim-inquit-magna res erat deum fieri: iam Fabam mimum fecisti. itaque ne videar in personam, non in rem dicere sententiam, censeo ne quis post hunc diem deus fiat ex his qui $\acute{\alpha}\rho\omicron\upsilon\acute{\upsilon}\theta\eta\varsigma\ \kappa\alpha\theta\epsilon\pi\acute{o}\nu\ \acute{\epsilon}\delta\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$ aut ex his, quos alit $\zeta\epsilon\acute{\iota}\delta\omega\theta\omicron\varsigma\ \acute{\alpha}\rho\omicron\upsilon\sigma\alpha$. qui contra hoc senatus consultum deus factus dicitur pictusve erit, eum dedi larvis et proximo munere

Atene è concesso metà, ad Alessandria tutto. Poiché, a tuo dire, a Roma i topi leccano le macine, questo qui viene a farci rigar diritto? Quello che fa in camera sua, non lo so, ma ormai esplora le regioni celesti¹⁷, vuol diventare dio: non gli basta di avere un tempio in Britannia¹⁸, e che i barbari lo onorano e come dio lo invocano, per ottenere benevolo... lo stolto?»¹⁹.

Finalmente a Giove venne in mente che non è consentito esporre il proprio parere, né condurre il dibattito se nella curia si attardano dei privati cittadini. «Io – disse – vi avevo lasciati liberi di procedere con domande, voi avete fatto un vero bivacco! Voglio che osserviate le regole della curia. Chiunque sia quest'uomo, che idea si è fatta di noi?». Congedato Claudio, viene per primo richiesto del suo parere Giano padre. Egli era designato a entrare in carica di console del pomeriggio per il 1° di luglio, uomo che vede sempre, secondo che glielo consente la via, contemporaneamente davanti e dietro²⁰. Egli molte cose disse con eloquenza, poiché vive nel foro, cui il segretario non poté tener dietro e perciò non le ho messe per iscritto, per non dover riferire con parole diverse quello che lui ha detto. Molto parlò della sublimità degli dei: un onore come questo non si deve concedere senza far distinzione. «Una volta – disse – grande cosa era diventar dio: ora hai allestito²¹ il mimo della Fava²². E così, perché non appaia che io esprimo un giudizio contro il personaggio, e non contro il fatto in sé, ritengo giusto che nessuno d'ora in poi sia fatto dio di quelli che “mangiano il frutto della terra” o di quelli che nutre “la terra donatrice di spelta”²³. Colui che, in deroga a questo decreto senatorio, si farà spacciare come dio, o sarà chiamato o dipinto come dio, si delibera di consegnarlo alle larve e farlo battere a suon di sferzate nel prossimo

- 4 inter novos auctoratos ferulis vapulare placet». proximus interrogatur sententiam Diespiter Vicae Potae filius, et ipse designatus consul, nummulariolus. hoc quaestu se sustinebat: vendere civitatulas solebat; ad hunc belle accessit Hercules et auriculam illi tetigit.
- 5 censet itaque in haec verba: «cum divus Claudius et divum Augustum sanguine contingat nec minus divam Augustam aviam suam, quam ipse deam esse iussit, longaeque omnes mortales sapientia antecellat sitque et re publica esse aliquem qui cum Romulo possit ferventia rapa vorare, censeo uti divus Claudius ex hac die deus sit ita uti ante eum qui[s] optimo iure factus sit, eamque rem ad *Metamorphosis* Ovidi adiciendam».
- 6 variae erant sententiae, et videbatur Claudius sententiam vincere. Hercules enim, qui videret ferrum suum in igne esse, modo huc modo illuc cursabat et aiebat: «noli mihi invidere, mea res agitur; deinde tu si quid volueris, in vicem faciam: manus manum lavat».
- 10 Tunc divus Augustus surrexit sententiae suae loco dicendae et summa facundia disseruit: «ego-inquit-p.c., vos testes habeo, ex quo deus factus sum, nullum me verbum fecisse: semper meum negotium ago; et non possum amplius dissimulare, et dolorem, quem
- 2 graviolem pudor facit, continere. in hoc terra marique pacem peperit? ideo civilia bella compescui? ideo legibus urbem fundavi, operibus ornavi, ut ... quid dicam,

spettacolo di gladiatori, fra i nuovi arruolati». Subito dopo viene richiesto del parere Diespiter¹⁴, figlio di Vica Pota, anche lui designato console, modesto saggiatore di monete. Si manteneva con questo commercio: solleva vendere i diritti di cittadinanza¹⁵. Gli si avvicinò amabilmente¹⁶ Ercole e gli prese l'orecchio. Così quindi esprime il suo parere: «Poiché il divino Claudio è legato da legami di sangue con il divino Augusto e non meno con la divina Augusta sua nonna, che proprio lui ordinò che fosse dea, e poiché è superiore senza confronto a tutti i mortali per la sua sapienza e poiché è di pubblico interesse che vi sia uno che possa, insieme con Romolo, divorare rape bollenti¹⁷, propongo che il divino Claudio da oggi sia dio così come prima di lui chi lo è diventato a pieno diritto, e che tale episodio debba essere aggiunto alle *Metamorfosi* di Ovidio». Vari erano i pareri e pareva che Claudio vincesse. Ercole infatti, vedendo che il ferro era caldo, correva senza posa qua e là e diceva: «Non volermi male, l'affare mi riguarda; se tu poi vorrai qualcosa, ti restituirò il favore: una mano lava l'altra»¹⁸.

Il discorso di Augusto

Allora il divino Augusto si levò, venuto il momento di dire il suo parere, e con eloquenza eccezionale fece il suo discorso¹⁹: «Io – disse – senatori, vi ho come testimoni: da quando sono diventato dio, non ho detto una parola, faccio sempre gli affari miei, ma non posso più a lungo nascondere e frenare il dolore che il disonore rende più penoso. Per questo ho assicurato la pace per terra e per mare? per questo ho represso le guerre civili? per questo ho costruito la città fondandola sulle leggi, l'ho abbellita con gli edifici, per... non trovo che

p.c., non inuenio: omnia infra indignationem verba sunt. confugiendum est itaque ad Messalae Corvini, disertissimi viri, illam sententiam: "pudet imperii". hic, p.c., qui vobis non posse videtur muscam excitare, tam facile homines occidebat quam canis adsidit. sed quid ego de tot ac talibus viris dicam? non vacat deflare publicas clades intuenti domestica mala. itaque illa omittam, haec referam; nam etiam si sura mea graece nescit, ego scio: ἔγγιον γόνυ κνήμης. iste quem videtis, per tot annos sub meo nomine latens, hanc mihi gratiam rettulit, ut duas Iulias pronepotes meas occideret, alteram ferro, alteram fame; unum abnepotem L. Silanum: videris, Iuppiter, an in causa mala; certe in tua, si aequos futurus es. dic mihi, dive Claudii, quare quemquam ex his, quos quasque occidisti, antequam de causa cognosceres, antequam audires, damnasti? hoc ubi fieri solet? in caelo non fit.

11 Ecce Iuppiter, qui tot annos regnat, uni Volcano crus fregit, quem

ὄϊψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ βηλοῦ θεοπεσίοιο,

et iratus fuit uxori et suspendit illam: numquid occidit? tu Messalinam, cuius aequae avunculus maior eram quam tuus, occidisti. "nescio" inquis? di tibi male faciant: adeo istuc turpius est quod nescisti quam quod occidisti. C. Caesarem non desiit mortuum persequi. occiderat ille socerum: hic et generum. Gaius Crassi filium vetuit Magnum vocari: hic nomen illi reddidit,

dire, senatori! Ogni parola è al di sotto del mio sdegno. E così si deve ricorrere a quella battuta di Messala Corvino", abilissimo oratore: "ho vergogna del potere". Quest'uomo, senatori, che vi pare incapace di stanare una mosca", uccideva gli uomini come se niente fosse, allo stesso modo che un cane s'accuccia". Ma perché parlare di tante e così eccellenti persone? Non c'è tempo di piangere le sventure pubbliche se penso ai guai di casa mia. Sicché tralascierò quelle e racconterò di questi: ché anche se il mio polpaccio" non sa il greco, lo so io: "il ginocchio è più vicino del polpaccio". Quest'uomo che vedete, nascondendosi per tanti anni sotto il mio nome, mi ha dimostrato riconoscenza in questo modo: uccidendo due Giulie", mie pronipoti, una con la spada e l'altra con la fame, un figlio di una pronipote, Lucio Silano": vedrai, Giove, se in una situazione turpe, certo in una che ti riguarda, se sarai equo! Dimmi, divino Claudio, perché qualcuno di quei signori e signore che hai ucciso, l'hai condannato a morte prima di istruire un processo, di fare un interrogatorio? Questo dove accade abitualmente? Non in cielo!

Ecco Giove, che regna da molti anni, ha spezzato la gamba al solo Vulcano che

lanciò afferratolo per un piede dalla soglia divina"

e siadirò con sua moglie e la tenne sospesa al cielo: la uccise forse? Tu uccidesti Messalina, di cui ero prozio, come lo sono di te. "Non so" dici? Ti rovinino gli dei! Se non lo sai, questo è mille volte più vergognoso del fatto che tu l'abbia uccisa. Gaio Cesare" non ha smesso di incalzarlo, dopo che morì. Quello aveva ucciso il suocero; costui uccise anche il genero. Gaio proibì al figlio di Crasso di chiamarsi Magno": costui gli ha

caput tulit. occidit in una domo Crassum, Magnum,
Scriboniam, †tristionias assarionem†, nobiles tamen,
Crassum vero tam fatuum ut etiam regnare posset.
3 hunc nunc deum facere vultis? videte corpus eius dis
iratis natum. ad summam, tria verba cito dicat et ser-
4 vum me ducat. hunc deum quis colet? quis credet?
dum tales deos facitis, nemo vos deos esse credet.
summa rei, p.c., si honeste inter vos gessi, si nulli clarius
5 respondi, vindicate iniurias meas. ego pro sententia
mea hoc censeo – atque ita ex tabella recitavit – :
“quandoquidem divus Claudius occidit socerum suum
Appium Silanum, generos duos Magnum Pompeium et
L. Silanum, socerum filiae suae Crassum Frugi, homi-
nem tam similem sibi quam ovo ovum, Scriboniam
socrum filiae suae, uxorem suam Messalinam et ceteros
quorum numerus iniri non potuit, placet mihi in eum
severe animadverti nec illi rerum iudicandarum vaca-
tionem dari eumque quam primum exportari et caelo
6 intra triginta dies excedere, Olympo intra diem ter-
tium”». pedibus in hanc sententiam itum est. nec mora
Cyllenius illum collo obtorto trahit ad inferos a caelo
unde negant redire quemquam.

12 Dum descendunt per viam Sacram, interrogat Mer-
curius, quid sibi velit ille concursus hominum, num
Claudii funus esset. et erat omnium formosissimum et
impensa cura, plane ut scires deum efferri: tubicinum,

restituito il nome, ma gli ha tolto la testa. Ha ucciso in
un'unica casa Crasso, Magno, Scribonia [...]»⁶⁰, nobili
tuttavia, Crasso poi tanto stolto da poter anche regnare.
E uno così ora volete farlo dio? Non vedete che il suo
corpo è nato tra l'ira degli dei? Insomma, dica presto
tre parole e mi prenda come schiavo. Un dio come
questo chi lo onorerà? Chi ci crederà? Finché fate dei
simili, nessuno crederà che voi siate degli dei. In con-
clusione, senatori, se mi sono condotto con dignità fra
di voi, se a nessuno ho dato sulla voce, vindicate le
offese a me fatte. Io, per quel che riguarda il mio
giudizio, questo propongo (e così lesse dalla tavoletta):
“Poiché il divino Claudio ha ucciso suo suocero Appio
Silano⁶¹, due generi Magno Pompeo e Lucio Silano, il
suocero di sua figlia Crasso Frugi, uomo simile a lui
come un uovo a un altro uovo, la suocera di sua figlia
Scribonia, sua moglie Messalina e altri il cui numero
non si può contare, mi pare giusto che si prendano
severi provvedimenti punitivi nei suoi confronti, che
non gli sia concessa l'esonazione dal processo e che sia
espulso quanto prima, e se ne vada dal cielo entro
trenta giorni e dall'Olimpo entro tre”». Si schierarono
dalla sua parte. Senza indugio il Cillenio tenendolo
stretto per il collo lo trascina agli inferi dal cielo

donde dicono che nessuno ritorni.⁶²

In terra: le esequie di Claudio; il coro funebre

Mentre scendono lungo la via Sacra Mercurio do-
manda che cosa significhi quella calca, se sia il funerale
di Claudio. Era il funerale più bello di tutti e curato a
caro prezzo, evidentemente perché si sapesse che veni-
va sepolto un dio: c'era tanto subbuglio e una tale folla

- 2 cornicinum, omnis generis aenatorum tanta turba, tantus conventus, ut etiam Claudius audire posset. omnes laeti, hilares: populus R. ambulabat tamquam liber. Agatho et pauci causidici plorabant, sed plane ex animo. iurisconsulti e tenebris procedebant, pallidi, graciles, vix animam habentes, tamquam qui tum maxime revivescerent. ex his unus, cum vidisset capita confertes et fortunas suas deplorantes causidicos, accedit et ait: «dicebam vobis: non semper Saturnalia erunt».
- 3 Claudius, ut vidit funus suum, intellexit se mortuum esse. ingenti enim μεγάλῳ χορικῶ νενία cantabatur anapaestis:

fundite fletus, edite planctus,
resonet tristi clamore forum:
cecidit pulchre cordatus homo,
quo non alius fuit in toto
5 fortior orbe.
ille citato vincere cursu
poterat Celeres, ille rebelles
fundere Parthos levibusque sequi
Persida telis, certaue manu
10 tendere nervum, qui praecipites
vulnere parvo figeret hostes
pictaque Medi terga fugacis.
ille Britannos ultra noti
litora ponti
15 et caeruleos scuta Brigantas
dare Romuleis colla catenis
iussit et ipsum nova Romanae
iura securis tremere Oceanum.
deflete virum, quo non alius
20 potuit citius discere causas,
una tantum parte audita,
saepe neutra. quis nunc iudex

di suonatori di tromba, di corno, di strumenti bronzei di ogni genere, che anche Claudio poteva sentire. Tutti contenti e gioiosi: il popolo romano andava e veniva pensando di essere libero. Agatone⁶³ e pochi avvocati piangevano, e apertamente, dal profondo dell'animo. I giureconsulti uscivano dalle tenebre, pallidi, magri, che a mala pena respiravano, come persone che allora allora ritornassero alla vita. Uno di questi, visti gli avvocati che si consultavano in disparte e piangevano le loro perdute fortune, si avvicina e dice: «Ve lo dicevo: non sarà sempre giorno di festa»⁶⁴. Claudio, appena vide il suo funerale, capì di essere morto. Infatti un immenso mega-coro cantava una nenia⁶⁵ in anapesti⁶⁶:

Versate le lacrime, battete il petto pel dolore,
risuoni il foro di grida funeste:
è caduto un uomo di grande saggezza⁶⁷,
del quale nessuno fu più forte
in tutto il mondo.
Quell'uomo con corsa veloce i cavalieri di Romolo⁶⁸
potea superare, i Parti ribelli sbaragliare,
e coi dardi leggeri inseguire i Persiani,
e con mano sicura distendere l'arco
per trafiggere con piccolo colpo
i nemici impetuosi
e le spalle dipinte del Medo che fugge.
Quell'uomo i Britanni al di là
delle coste del mare sconosciuto
e i Briganti azzurro scuri⁶⁹
ordinò che offrissero il collo
alle catene di Romolo e perfino l'Oceano
paventasse le nuove leggi
della scure di Roma.
Piangete l'uomo di cui non altri
poté più in fretta studiare le cause,
una sola delle parti ascoltata,
spesso nessuna. Quale giudice ora

toto lites audiet anno?
 tibi iam cedit sede relicta,
 25 qui dat populo iura silenti,
 Cretaea tenens oppida centum.
 caedite maestis pectora palmis,
 o causidici, venale genus,
 vosque poetae lugete novi,
 30 vosque in primis qui concusso
 magna parastis lucra fritillo.

13 Delectabatur laudibus suis Claudius et cupiebat diu-
 tius spectare. inicit illi manum Talthybius deorum
 [nuntius] et trahit capite obvoluto, ne quis eum possit
 agnoscere, per campum Martium, et inter Tiberim et
 2 viam Tectam descendit ad inferos. antecesserat iam
 compendiaria Narcissus libertus ad patronum exci-
 piendum, et venienti nitidus, ut erat a balneo, occurrit
 et ait: «quid di ad homines?». «celerius-inquit Mercuri-
 3 us- et venire nos nuntia». dicto citius Narcissus evolat:
 omnia proclivia sunt, facile descenditur. itaque quam-
 vis podagricus esset, momento temporis pervenit ad
 ianuam Ditis, ubi iacebat Cerberus vel ut ait Horatius
 «belua centiceps». pusillum perturbatur – subalbam
 canem in deliciis habere adsueverat – ut illum vidit
 canem nigrum, villosum, sane non quem velis tibi in
 tenebris occurrere, et magna voce «Claudius-inquit-
 4 veniet». cum plausu procedunt cantantes: εὐρήκαμεν
 συγγαίρωμεν. hic erat C. Silius consul designatus,
 Iuncus praetorius, Sex. Traulus, M. Helvius, Trogus,
 Cotta, Vettius Valens, Fabius, equites R., quos Nar-

per tutto l'anno ascolterà i processi?
 Davanti a te ormai ripiegherà, lasciata la sua sede,
 colui che dà le leggi al popolo silente⁷⁰,
 che domina su Creta dalle cento città.
 Battete il petto con le palme meste
 o avvocati, razza venale,
 e voi piangete in lutto poeti nuovi,
 e soprattutto voi, che grandi profitti aveste
 scuotendo il bossolo dei dadi.

Negli inferi: processo e condanna di Claudio

Si diletta Claudio degli elogi a lui rivolti e desidera-
 va osservare più a lungo lo spettacolo. Mette le mani su
 di lui⁷¹ il Taltibio degli dei e lo trascina, con la testa
 coperta, perché nessuno possa riconoscerlo, attraverso
 il campo Marzio e quindi tra il Tevere e la via Coperta
 discende agli inferi. Era già andato avanti per una
 scorciatoia il liberto Narcisso⁷² a ricevere il patrono, e
 terso, poiché veniva dal bagno, gli si fa incontro al suo
 arrivo e gli dice: «perché gli dei vengono dagli uomi-
 ni?». «Presto – dice Mercurio – e avvisa che arrivia-
 mo». In men che non si dica Narcisso vola via: tutto è in
 pendio, si scende facilmente⁷³; sicché, per quanto fosse
 malato di gotta, in un attimo arrivò alla porta di Dite,
 dove giaceva Cerbero, o, come dice Orazio, «la belva
 dalle cento teste». Resta un po' sbigottito – era abituato
 a godersi una cagna biancastra – a vedere quel cane
 nero, peloso, di quelli che non vorresti ti venisse incon-
 tro nel buio della notte, e grida a gran voce: «Verrà
 Claudio!». Battendo le mani si avanzano cantando:
 «Evviva, l'abbiamo ritrovato»⁷⁴. Nel gruppo c'era Caio
 Silio⁷⁵, console designato, Giunco, ex pretore, Sesto
 Traulo, Marco Elio, Trogo, Cotta, Vezio Valente, Fa-

- cissus duci iusserat. medius erat in hac cantantium turba Mnester pantomimus, quem Claudius decoris causa minorem fecerat. ad Messalinam – cito rumor percubuit Claudium venisse – convolant primi omnium liberti Polybius, Myron, Arpocras, Ampheus †pherona otus†, quos Claudius omnes, necubi imparatus esset, praemiserat. deinde praefecti duo Iustus Catonius et Rufrius Pollio. deinde amici Saturninus Lusius et Peto Pompeius et Lupus et Celer Asinius consulares. novissime fratris filia, sororis filia, generi, soceri, socrus, omnes plane consanguinei, et agmine facto Claudio occurrunt. quos cum vidisset, Claudius exclamat: «πάντα φίλων πλήρη! quomodo huc venistis vos?». tum Peto Pompeius: «quid dicis, homo crudelissime? quaeris quomodo? quis enim nos alius huc misit quam tu, omnium amicorum interfector? in ius eamus: ego tibi hic s[t]ellas ostendam».
- 14 Ducit illum ad tribunal Aeaci: is lege Cornelia quae de sicariis lata est, quaerebat. postulat, nomen eius recipiat; edit subscriptionem: occisos senatores xxx<v>, equites R. cc<c>xxi, ceteros ὅσα ψάμαθος τε κόνις τε. advocatum non invenit. tandem procedit P. Petronius, vetus convictor eius, homo Claudiana lingua disertus, et postulat advocationem. non datur. accusat Peto Pompeius magnis clamoribus. incipit patronus velle respondere. Aeacus, homo iustissimus, vetat et illum, altera tantum parte audita, condemnat et ait:

αἴκε πάθοις τὰ ἔρεξας δίκη εὐθεῖα γένοιτο.

bio, cavalieri romani che Narcisso aveva fatto mandare a morte. Nel mezzo di quella folla di cantanti c'era il pantomimo Mnestere, cui Claudio aveva, per decoro, ridotto il capo⁷⁶. Volano insieme da Messalina – subito si è sparsa la voce che è arrivato Claudio – primi di tutti i liberti⁷⁷ Polibio, Mirone, Arpocrate, Amfeo [...]»⁷⁸, che Claudio aveva mandato avanti per non esserne in nessun luogo sprovvisto. Quindi i due prefetti Giusto Catonio⁷⁹ e Rufrio Pollione⁸⁰. Poi gli amici Saturnino Lusio⁸¹ e Pedone Pompeo⁸², e Lupo e Asinio Celere⁸³, ex-consoli. Da ultimo la figlia del fratello, la figlia della sorella, i generi, i suoceri, le suocere, insomma tutti i congiunti. E disposti in file serrate di marcia vanno incontro a Claudio. Vistili, Claudio grida ad alta voce: «Tutto pieno di amici!⁸⁴ Come siete arrivati qui?». E allora Pedone Pompeo: «Che dici, crudelissimo uomo? Chiedi come? Chi altri infatti ci ha mandati qui, se non tu, assassino di tutti gli amici? Andiamo in tribunale: io qui ti mostrerò i seggi».

Lo conduce alla tribuna di Eaco⁸⁵: costui istruiva processi in base alla legge Cornelia, quella sugli assassini. Chiede che dichiarare proponibile l'accusa nei suoi confronti; notifica l'atto d'accusa: «35 senatori uccisi, 321 cavalieri romani uccisi⁸⁶, e tanti altri come la sabbia e la polvere»⁸⁷. Non trova un avvocato. Finalmente si presenta Publio Petronio⁸⁸, suo antico socio, uomo abile nel parlare, dalla favella claudiana, e chiede un rinvio. Non viene concesso. Pedone Pompeo è l'accusatore tra forti grida ostili. Il difensore comincia a voler rispondere. Eaco, uomo giustissimo, si oppone e, ascoltata una sola delle due parti, lo condanna e dice:

Se tu subissi quello che hai fatto, il castigo sarebbe giusto⁸⁹.

- 3 ingens silentium factum est. stupebant omnes novitate rei attoniti, negabant hoc umquam factum. Claudio magis iniquum videbatur quam novum. de genere poenae diu disputatum est, quid illum pati oporteret. erant qui dicerent, Si<syph>um diu laturam fecisse[nt], Tantalum siti periturum nisi illi succurreretur, aliquando
- 4 Ixionis miseri rotam sufflaminandam. non placuit ulli ex veteribus missionem dari, ne vel Claudius umquam simile speraret. placuit novam poenam constitui debere, excogitandum illi laborem irritum et alicuius cupiditatis spe<cie>m sine effectu. tum Aeacus iubet illum alea ludere pertuso fritillo. et iam coeperat fugientes semper tesseras quaerere, et nihil proficere.
- 15 Nam quotiens missurus erat resonante fritillo, utraque subducto fugiebat tessera fundo. cumque relictos auderet mittere talos, lusuro similis semper semperque petenti,
- 5 deceptere fidem: refugit digitosque per ipsos fallax assiduo dilabitur alea furto. sic cum iam summi tanguntur culmina montis, irrita Sisyphio volvuntur pondera collo.
- 2 apparuit subito C. Caesar et petere illum in servitutum coepit, producere testes, qui illum viderant ab illo flagris, ferulis, colaphis vapulantem. adiudicatur C. Caesari. Caesar illum Aeaco donat. is Menandro liberto suo tradidit, ut a cognitionibus esset.

Seguì un profondo silenzio. Tutti erano stupiti e frastornati per la novità del fatto. Dicevano che così non s'era mai fatto. A Claudio pareva più ingiusto che nuovo. Del tipo di pena si discusse a lungo, quale dovesse subire. C'era chi diceva che Sisifo^m aveva a lungo fatto il trasportatore, Tantalò sarebbe morto di sete se non si correva in suo aiuto, la ruota del povero Issione si doveva una buona volta frenare. Non sembrò opportuno mettere in congedo nessuno degli anziani, perché anche Claudio non sperasse mai una cosa simile. Sembrò giusto che si dovesse decidere una pena nuova, inventare per lui una fatica inutile, e anzi la parvenza di una cosa desiderata, ma senza effetto. Allora Eaco gli ordina di giocare a dadi con un bossolo bucato. E aveva già incominciato a cercare i dadi che sempre scappavano e a nulla concludere:

Ché quando stava per gettarli dal risonante bossolo e l'uno e l'altro dado sfuggivano dal fondo rimosso. E quando voleva gettare i dadi ripresi simile a uno che sempre sta per giocare e sempre
 li cerca,
 ingannano i dadi la sua buona fede: si allontana e
 tra le dita
 perfido scorre il dado con inganno continuo.
 Così quando ormai han raggiunto le vette del monte più
 alto,
 inutili i pesi rotolano giù dal collo di Sisifo.

All'improvviso apparve Gaio Cesare e cominciò a reclamarlo come schiavo, a produrre testimoni che lo avevano visto da lui battuto a suon di sferze, bacchette e pugni. Viene aggiudicato a Gaio Cesare. Cesare lo dona a Eaco. Eaco lo rimette al suo liberto Menandro perché si occupi delle istruttorie^m.

COMMENTO

¹ Il *Proemio*. L'*incipit* è eccezionale: *quid actum sit*. Si precisa il luogo e la data dell'evento, ma non si fa parola dell'autore dell'opera. C'è l'imitazione parodica del proemio dell'opera storica: *volo memoriae tradere, haec ita vera, auctorem producere*. Livio scriveva: *quae ante conditam condendamve urbem...traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est...et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad deos referre auctores...* («gli avvenimenti che si riferiscono a periodi precedenti la fondazione o la prevista fondazione della città, non intendo né confermarli, né respingerli, ... e se a un popolo si deve consentire di considerare divine le proprie origini e rifarsi agli dei come garanti...», *praef.* 6-7), e Ammiano Marcellino: *utcumque potui veritatem scrutari, ea quae videre licuit per aetatem vel perplexe interrogando versatos in medio scire, narravimus* («comunque ho potuto ricercare la verità, quello che mi fu consentito di vedere nel corso dei miei anni, e conoscere interrogando scrupolosamente coloro che vi avevano partecipato, l'ho narrato», 15.1.1). La verità e il testimone vengono prima di tutto; il concetto sarà ripreso nel secondo proemio, al cap. 5.1 (*fides penes auctorem erit*) e al cap. 9.2, là dove si dice: «poiché il *notarius* non ha preso appunti, il discorso di Giano non lo riferisco *ne aliis verbis ponam quae ab illo dicta sunt*». Il proemio è un condensato della cultura letteraria e dell'esperienza tecnica dell'autore: spicca una terminologia giuridica precisa (*iuratores exigere*), ma anche il formulario rituale (*anno novo, certa clara*: secondo il costume orientale con il nuovo re ha inizio il nuovo anno, e la nuova età sarà aurea

perché così i poeti celebrano il regno di Nerone). Con abile arte retorica si alterna lo stile solenne (*certa clara, verbis conceptis*) con il volgare (*si noluerō non respondebo, in buccam venerit*), e c'è posto anche per un proverbio, proprio in apertura: *verum proverbium fecerat aut regem aut fatuum nasci oportere*. La menzione del protagonista, Claudio, cade esattamente a metà, dopo che, si è visto, in forma proverbiale, ne sono state date le coordinate: *aut rex aut fatuus*, notissime alla aneddotta di corte (Svetonio, *Divus Claudius* 3). L'autore dell'opera resta anonimo, ma *libero* dopo la morte di Claudio-tiranno. Un terzo personaggio si affaccia sulla scena del prologo: è l'*auctor*, il testimone e garante delle informazioni.

Il breve proemio si articola nel *videre* del teste e lo *scire* dell'autore, l'*interrogare* o il *quaerere* dell'interlocutore di comodo, e il *respondere* o no, il *velle* o il *nolle*: il tutto intriso da una alternanza di obbligatorietà (*neesse, oportere*) e libertà (*quis coactus, si libuerit*) in un crescendo retorico che si conclude con la solenne decisione finale *quae tum audivi certa clara afferō*, e con lo stravolgimento satirico di una formula (*illum salvum et felicem*) abitualmente usata per le acclamazioni degli imperatori (cfr. A. Alföldi, *Die monarchische Repräsentation im römischen Kaiserreiche*, Darmstadt 1970, pp. 86-88).

² *Non passibus aequis*. Così Virgilio nel secondo libro dell'*Eneide* (v. 724) descrive il piccolo Iulo che tiene dietro al padre nella fuga da Troia. Qui però le parole alludono al difetto fisico di Claudio (cfr. 5.2 *pedem dextrum trahere*).

³ L'avvicinarsi di prosa e poesia e prosa con la prosa in funzione chiarificatrice si ritrova in contesti letterariamente simili al nostro (Ausonio, *epistola* 19 al figlio Ponzio Paolino; Fulgenzio, in un passo notevole della prefazione, I, p. 13 Helm). I nove esametri della satira contengono, divisi per tre, immagini della stagione e dell'ora in cui morì Claudio: la stagione, in cielo (1-3) il Sole dà meno luce e la Luna ha più spazio, in terra (4-6) il brutto inverno e il tardo vendemmiatore; l'ora (dopo il mezzogiorno) (7-9), il sole verso il tramonto. La poesia rivela inoltre una voluta ricerca di espedienti retorici che si avverte nella scelta e nella collocazione delle parole: il meglio di questa tecnica sarà offerto al godimento del lettore negli esametri del capitolo quarto che cantano le *laudes Neronis*. Qui nei versi 1-3 si osservano contrapposizione (*contraxerat/crescebant, lucis/obscuri*) e ripresa (*crescebant/augebat*), nei versi 4-6 contrapposizione (*deformis/gratos, divitis/raras*) e ripetizione con variazione (di significato: *carpebat*), chiasmo al verso 6.

⁴ È un modo privilegiato per indicare la luna, anche personifica-

ta, sempre in poesia, come *Phoebus* per Apollo (diverso uso per la prosa e la poesia nella satira al cap. 4.1 vv. 15 e 21 e 4.2). L'autore avrà voluto anche con questa scelta sottolineare la ripresa parodica della poesia pedante di corte, di cui un esempio molto noto era quella di Montano (Seneca, *epistulae* 122. 11-13). L'espressione *Cynthia victrix* non è puramente astronomica, è carica di simbolismo religioso e si contrappone al *Sol invictus* che ora, all'approssimarsi del *deformis Hiemps* deve cedere la sua luce. E si ingrandisce il regno della luna. Il simbolismo funebre è, com'è noto, legato alla luna: F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, pp. 177-252; Sophie Lunais, *Recherches sur la Lune I. Les auteurs latins de la fin des Guerres Puniques à la fin du règne des Antonins*, Leiden (EPRO LXII), 1979, pp. 86-92. Tutta la scena poi si chiude con l'immagine del *serus vindemitor*, e come si sa, anche la vite è simbolo funebre legato a Dioniso (*iusso senescere Baccho*) e ai misteri della morte. In un recente e suggestivo libro, *Seneca's Daggered Stylus. Political Code in the Tragedies* di J. David Bishop (Königstein/Ts. 1985), *Phoebi soror* indicherebbe nelle tragedie, in linguaggio cifrato, Agrippina, l'avvelenatrice di Claudio, madre del futuro imperatore (p. 311-312, per *Hercules furens* 136).

⁵ Scontata è la suggestione virgiliana della descrizione della coltivazione della vite: la vigna che ha depresso le ultime foglie (*seras posuit cum vinea frondes*), il freddo Aquilone che ha scosso dal bosco l'ornamento (*frigidus et silvis Aquilo decussit honorem*), l'ultimo vignaiolo che canta la fine del lavoro (*extremus vinitor*) in *Georgiche* 2.403-404.417. Molto interessante la ripresa verbale dell'immagine dell'autunno nei *Monosticha de mensibus: Octobri laetus portat vindemitor uvas/omnis ager Bacchi munera voce sonat*, «dieta il vendemmiatore trasporta l'uva di ottobre, ogni campo celebra col canto i doni di Bacco» (*Anthologia latina* v.2, 665.19-20).

⁶ *Rustice* è tecnicamente perfetto per segnalare la rozzezza del poeta: Gellio 13.6.2 *quod nunc autem «barbare» quem loqui dicimus, id vitium sermonis non «barbarum» esse, sed «rusticum» et cum eo vitio loquentes «rustice» loqui dicitabant* («quanto a quell'errore di lingua che ora chiamiamo "barbarismo", ha avuto un altro nome: quelli che parlavano così si diceva che parlavano non in modo "barbaro", ma "rozzo, rustico"»).

Passo molto discusso: da ultimo (ma già Waltz e Rouse) Zwierlein (1982) ha difeso la lettura dei codici (*nimis rustice adquiescunt*) portando a confronto un luogo ciceroniano (*Ad Atticum* 7.12.3). Gli interventi sono stati numerosissimi e si sono volti sostanzialmente in tre direzioni: 1) integrare *adeo his* (Russo, Eden) o meglio *adeo* (in

his non (Mariotti); 2) correggere parzialmente *adquiescunt* in *adquiescis* prevedendo così un intervento di giudizio esterno; 3) correggere integralmente *adquiescunt* in *inquies, inquis, ait quis*. *Adeo non* è integrazione necessaria, si può fare a meno di *his* o in *his*, essendo attestato bene in Seneca l'uso assoluto di *adquiesco*. Agli esempi segnalati da Mariotti per *adeo + non* (*Thes. l. Lat.* 1.611.55-612.15) si può aggiungere, nella satira, *adeo illum nemo curabat* (6.2). *Adquiescunt* va conservato perché è contrapposto a *inquietent*, così come nello stesso passo *ortus et occasus describere* è continuato da *transibis horam tam bonam*.

⁸ Mercurio è il dio che sovrintende e regola il linguaggio, i riflessi, la lingua, la bile, le sedute (Tolomeo, *Tetrabiblos* 3.13.5), è il dio protettore di Claudio, come lo è di Trimalchione che l'aveva immortalato dipinto nel muro di casa, mentre lo sollevava per il mento in *excelsum tribunal* (*Satyricon* 29.5).

⁹ *Cesset*. I manoscritti hanno *esset*. La lettura *cesset* è dell'umanista Hadrianus Iunius ed è stata accolta da molti editori. L'azione della Parca crudelissima che non dà tregua all'avversario si svolge secondo un rituale a noi noto dalle *tabellae defixionum*: sappiamo di morti invocate, avversari straziati sulle loro immagini, una morte dolorosissima e lunghissima (*thanasos algeinotatos kai makrotatos*). Il termine indicativo qui è appunto *cruciari*: *hominem miserum torqueri... tam diu cruciatus* (v. per es. A. Audollent, *Defixionum Tabellae*, Paris 1904, 290-294). Un contesto simile si trova in *Ibis* 125-26 dove l'autore augura a Ibis una serie di sventure: *luctatusque diu cruciatus deserat artus spiritus*, «il respiro, dopo aver lottato, abbandoni le membra a lungo tormentate» (v. anche il commento di A. La Penna, Firenze 1957, p. 27). E d'altra parte che ci si trovi in un'aura magica lo dimostrano la menzione dei *mathematici*, dell'*hora Claudii*, il segreto della *capsula*, il numero tre (tre fusi) due volte ripetuto, l'ordine alfabetico dei *convictores* estratti: *Augurinus, Baba, Claudius*. Di questi tre nomi *Augurinus* appunto in apertura alluderà all'operazione magica, *Baba* e *Claudio* seguono contrapposti, lo *stultus* (cfr. Seneca, *epistulae* 15.9) e il *cordatus* (*Apocolocyntosis* 12.3 v.3). «ABC der Dummköpfe» secondo una definizione di Albert Dieterich: cfr. O. Weinreich (p. 36) e F. Dornseiff, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, Leipzig, Berlin 1925² (rist. 1985), p. 148. Recentemente i *tria nomina* sono stati messi in relazione con le *tres litterae* aggiunte da Claudio all'alfabeto: R. Papke, *Des Kaisers neue Buchstaben. Claudius in Tac. ann. 11.14 und Sen. Apocol. 3.4*, in «Würzburger Jahrb. f. die Altertumswiss.» N.S. 12, 1986, pp. 183-196.

¹⁰ L'ordine di sopprimere Claudio è perentorio: il tiranno, secondo una diffusa concezione che va da Platone (*Repubblica* 564b) ad Epitteto (*Diatribes* 3.22.99) è come il fuco cattivo che va tolto di mezzo. Per la formulazione della sentenza di morte si fa ricorso a un verso delle *Georgiche* di Virgilio (4.90), dove si parla del re delle api. Ma Seneca più diffusamente utilizza la stessa fonte nel *de clementia* (1.19.2), dove si dice che una volta perduto il re (*amisso rege*) tutto va in rovina (*dilabitur*): ci vuole un solo re (*melioem pugna quaerunt*), si precisa che è diverso dagli altri per la grandezza e lo splendore (*cum magnitudine tum nitore*). In Virgilio il *melior* rifulge di macchie d'oro, mentre l'altro è segnato dalla inerzia (*desidia*) e trascina (*trahens*) il ventre lato. Così nella sua grandezza e nel suo splendore sarà descritto più avanti Nerone, il *melior* appunto. *Aurea saecula* saranno i suoi, dinanzi a Roma risplende il suo volto *nitidus* (4.1 vv. 30-32); mentre finisce i suoi giorni Claudio e trascinandosi (*pedem dextrum trahere*) andrà a cercarsi un posto nell'aldilà. Claudio lascia il regno al nuovo Sole senza spargimento di sangue: *dede neci* infatti si addice a chi *sine vulnere interfectus est, ut veneno aut fame*, «è ucciso senza ferite o per veleno o per fame», (Festo, p. 158 L.). Il *necare* (*dede neci*) è verbo riservato al solo Claudio: per le sue vittime, morte violentemente, si dirà sempre *occidere*, talora in modo ossessivo, come in un rituale. Si veda soprattutto l'elenco nella requisitoria di Augusto: sei volte ricorre *occidere* (cap. 11). Neutrale è l'uso di *mori*: per Claudio (3.4 e 12.3) e per Caligola (11.2). Anche per *occidere* si può citare Festo: *occisum a necato distingui quidam quod alterum a caedendo atque ictu fieri dicunt, alterum sine ictu*, («si dice che il verbo *occidere* si differenzi da *necare* perché il primo avviene per l'azione di tagliare e colpire, il secondo senza colpo», p. 190 L.).

¹¹ Il diritto di cittadinanza, un tempo venduto a caro prezzo, era diventato così vile cosa che si poteva diventare cittadini romani dando in cambio vasi di vetro a pezzi (Cassio Dione 60.17.6).

¹² Le *Laudes Neronis*, in esametri, come le *Laudes Claudii*, in anapesti, sono i pezzi poetici più lunghi del libello (32 e 31 versi). Diverse sono le scene: il cielo per Nerone e la terra (nel tragitto verso gli inferi) per Claudio; diversi i protagonisti e cantori: Apollo, il dio Solare e Lachesi, la dea che fila la vita per l'uno, un indistinto gran coro per l'altro. Diverso il metro: l'esametro solenne, epico e glorioso per Nerone, l'anapesto tragico e contrappuntato per Claudio. Dopo i versi la prosa procede e riassume l'essenziale (con la ripresa parallela delle formule: *haec ait* (*Clotho*)...*at Lachesis* (4.1), *haec Apollo. at Lachesis* (4.2). La costruzione del brano poetico

indulge ai più complessi espedienti retorici: strutture parallele (vv. 3, 5, 16, 22-23, 26-27), uguale ordine delle parole (vv. 9 e 13), chiasmo (vv. 2, 31-32), anafora (vv. 14, 30), e soprattutto ripetizioni ad effetto: *redimita comas ornata capillos crinem coronans* (vv. 3-4), *candida de niveo* (v. 5), *felici manu, felicia velleria* (vv. 6 e 10), *pretioso aurea* (vv. 8-9); *sponse sua nulloque labore* (v. 12). Trionfa in tutto il suo splendore il Nerone-Apollo della tradizione poetica (Calpurnio 4.159 e Lucano 1.48) e storica (Cassio Dione 61.20 e 63.20 «Cesare il bello, l'Apollo, l'Augusto»), il nuovo Sole come lo definiscono le iscrizioni e i poeti (*Anthologia Palatina* 9.178).

¹³ Cloto è descritta spesso nella funzione di *rumpere stamina*. Gli antichi mitografi dicono: *Clotho colum baiulat, Lachesis trahit, Atropos occat*, («Cloto regge la conocchia, Lachesi tira il filo, Atropo lo taglia»).

¹⁴ La scena torna improvvisamente sulla terra, nel palazzo reale, dove si svolge il banchetto fatale per Claudio. Si riprende e si conclude l'azione iniziata a 3.1 *Claudius animam agere coepit nec invenire exitum poterat* → *Claudium autem iubent omnes... ἐκπέμπειν δόμων et ille quidem animam ebulliit*. C'è fretta di fargli il funerale: *ἐκπέμπειν* richiama *efferre*. I protagonisti nello sfondo sono Agrippina e Nerone che si danno da fare per piangere colui che hanno ucciso e per innalzare al cielo colui che hanno trascinato di peso fuori dalla sala del banchetto (Dione Cassio 60.35). L'atto rituale è formulato in greco: si tratta di un verso del *Cresfonte* euripideo. È l'ultimo di un gruppo di quattro versi tramandati in modo non costante da una variegata tradizione indiretta (fr. 67 Austin, TGF 449 Nauck³) che va da Strabone a Plutarco a Sesto Empirico a Eliodoro. I versi sono tradotti nelle *Tusculane* di Cicerone (1.48.115) che è l'unico autore a fornirci il titolo della tragedia da cui sono tratti. La tradizione antica che li ha conservati li ha sfruttati in contesti filosofico-retorici relativi alla questione della nascita e morte dell'uomo.

¹⁵ Racconta Svetonio nella vita di Claudio (45) che gli attori comici furono introdotti a palazzo per divertirlo con la scusa che fosse ammalato, quando si voleva ritardare la notizia della sua morte. Il finale è degno della commedia: l'imperatore che aveva progettato un editto *quo veniam daret flatum crepitumque ventris in convivio mittendi*, «col quale consentiva di emettere flatulenze e rumori durante il banchetto» (*Ibid.* 32) dà ora spettacolo di sé. Si ricordi il Dioniso delle *Rane* di Aristofane (vv. 237-238) o i cani ambasciatori presso Giove che *totam timentes concacarunt regiam* (Fedro, 4.18).

¹⁶ Ecco il secondo proemio, secondo la regola: *scimus concessum esse scribentibus ut iteratione proemii legentum reficiant interdum laborem: nam et Livius frequenter innovat principia... et Cicero in Verrinis* («sappiamo che gli scrittori hanno la facoltà di ripetere il proemio per sollevare di tanto in tanto la fatica dei lettori: Livio infatti rinnova spesso gli inizi... e così Cicerone nelle *Verrine*»: Servio, *In Georgica Commentarii* 3.1). Finora non si è ancora parlato di quello che era stato preannunciato nel proemio 1: *quid actum sit in caelo*. Ora vengono ripresi i motivi già sfruttati (*volo memoriae tradere* → *ne excidant memoriae, quid actum sit in caelo* → *in caelo quae acta sint audite, auctorem producere* → *fides penes auctorem erit*) e vengono riesposti in modo più rassicurante per gli ascoltatori: solo qui c'è l'apostrofe diretta a un pubblico che ascolta, e l'indicazione di tale presenza esclude di per sé che si tratti di pubblicazione privata. Non più solo uno è il beneficiario (*ego scio me liberum factum*), ma tutti (*gaudium publicum, nemo felicitatis suae obliviscitur*). Si entra quindi nel vivo del racconto: come naufragò la prevista apoteosi.

¹⁷ L'arrivo in cielo dello straniero avviene secondo le tappe consuete del genere letterario: il rinvio classico è all'*Icaromenippo* di Luciano (22-23): Menippo bussa alla porta, il portinaio (Erme) riceve il messaggio e va a riferirlo a Zeus, il nuovo arrivato è timoroso e tremante, Zeus è torvo e minaccioso e pone la omerica domanda di rito: «chi sei e qual è la tua città e quali i tuoi parenti?» L'interrogato risponde. Questo schema resta tale fino alle imitazioni umanistiche: *Dialogus viri cuiuspiam eruditissimi... quomodo Julius II P.M. post mortem coeli fores pulsando, ab ianitore illo D. Petro intromitti nequiverit*. Così suona il titolo-sommario di un'operetta satirica anonima attribuita ad Erasmo da Rotterdam. Nella satira di Seneca le parti si invertono: a spaventarsi è la divinità (5.3 *Hercules primo aspectu sane perturbatus est*), non il mostro *quasi homo* che gli si para davanti. Il recupero dell'autorità divina verrà più oltre, quando Ercole si atteggia a *tragicus* e *vir valens* (7.1 e 3).

¹⁸ Il ritratto di Claudio è veritiero e si può confrontare con quello di Svetonio (*Divus Claudius* 30): aveva un corpo alto e non gracile (*prolixo nec exili corpore*), quando camminava non lo reggevano bene le ginocchia (*poplites minus firmi*), era balbuziente e la testa gli tremava sempre (*linguae titubantia... caput vel maxime tremulum*).

¹⁹ Ercole rappresenta l'esempio più famoso di uomo-eroe trasformato in dio. Non le sue ascendenze divine – non è figlio di un capriccio di Zeus – ma i suoi *athla* eccezionali lo fecero assumere in Olimpo. La sua divinità divenne oggetto di riso: si veda per es. il

dialogo tra Diogene e Eracle (Luciano, *Dialogo dei morti* 16) ispirato dall'apparizione dell'omerico *eidolon* di Eracle. Qui nella satira l'eroe viene impiegato come *alexikakos* (*ut qui non omnia monstra timuerit*). La stessa funzione avevano anche Zeus ed Ermete: di Claudio si occupano appunto Mercurio ed Ercole.

²⁰ Ercole si rivolge a Claudio con un celebre verso omerico (sei volte nell'*Odissea*), Claudio gli risponde con un verso dell'*Odissea* (9.39), l'autore commenta con un terzo verso omerico, anch'esso dell'*Odissea*, successivo al secondo in Omero (9.40). La persona a cui questi versi si riferiscono in Omero, è, quattro volte su sei, Odisseo. Claudio, che vantava le antiche ascendenze troiane della famiglia Giulia (*Iliothēn* va inteso appunto in questo senso), per ironia della sorte assume le parti del greco errante Odisseo: con quei versi Odisseo cominciava il racconto delle sue avventure. Da Svetonio (*Divus Claudius* 42) sappiamo che anche in tribunale Claudio citava versi omerici, che era un appassionato della lingua greca, apprezzava la *praestantia* di quella lingua, aveva scritto in greco venti libri di storia degli Etruschi e otto dei Cartaginesi (*sperat futurum aliquem Historiis suis locum*). Nella satira Claudio parla in greco e in latino, in latino parla male (7.4 *quantum intellegi potuit, haec visus est dicere*) in greco è perfetto, parla per formule o usa testi altrui. Le sue prime ed ultime battute sono in greco: *Caesarem se esse significans ait: Iliothēn ecc.* (5.4), *Claudius exclamat: panta philon plere; quomodo buc venistis vos?* (13.6). I primi due versi sono citati e parodiati spesso dai filosofi e dai poeti (e da Luciano!), v. Russo ed., p. 138. Il secondo in particolare è ricordato dagli stilisti e metricologi antichi perché oloedattilico. Il terzo è uno scherzo, manca l'inizio (Ἰσημέριον), che non si addice a Claudio, ma tutto il resto va bene (*verior*) e si ritrova nella descrizione che è in Svetonio: *saevum et sanguinarium natura* (34). In Omero il primo verso suona così: τῆς πόθεν εἰς ἀνδρῶν πόθι τοι πόλις ecc. e in questa forma fu stampato dal Rhenanus e si ritrova in molte edizioni. La variante di Seneca (ποίη πόλις si legge distintamente nel codice S in luogo del πόθι τοι dei codici di Omero) si spiega con una interferenza mnemonica con il verso omerico successivo in *Odissea* 1.171 e 14.188 che dice: ὀπποῖης τ' ἐπὶ νηὸς ἄρκεο.

²¹ Claudio si è presentato con le credenziali di Odisseo, l'astuto, e si contrappone a Ercole *minime vafer*: tale definizione sottolinea il contrasto tra l'intelligenza e la brutta forza fisica: tutta la tradizione omerica insiste sul carattere violento di Eracle (*bie herakleie*, in *Odissea* 21, 26 ss. è «massacratore di ospiti»); lo stesso Odisseo, che dichiara di essere il migliore dei mortali che vivono sulla terra e che

mangiano il pane, non vorrebbe però misurarsi con uomini come Eracle! (*Odissea* 8.224). Nella satira coesistono le due realtà di Eracle: la brutta forza e la scarsa intelligenza: *minime vafer, mentis suae non est*, e poi *alogias excutiam, ne peremptus stipite ad terram accidas, virum valentem, in curiam impetum fecisti*. Un Ercole simile al *minime vafer* è il *tricosus* di CLE 870.2 (*Anthologia latina* II.2, p. 403), spiegato ἀχρεῖος, λαγγών, δυσέκλυτος, *piger, inutilis* dalle glosse (CGL VII, 366), «vocabulary admodum rarum» (Marx ad Luc. XI.417, II, p. 156).

²² Seneca si allinea con la tradizione più comune che assegnava a Febbre un unico tempio (*fanum*) sul Palatino (Cicerone, Plinio); Valerio Massimo 2.5.6 ricorda tre templi in onore della dea «dei quali uno si trova ancor oggi sul Palatino, un altro nell'area dei *monumenta mariana* (Esquilino), un terzo in *summa parte Vici Longi* (Quirinale)». Accanto al tempio di Febbre sul Quirinale ce n'era uno alla *Salus*, che però fu distrutto dal fuoco al tempo di Claudio! (Plinio 35.19).

²³ *Lugdunum* è la forma primitiva del nome (poi *Lugdunum*), cfr. Cassio Dione 46.50.5 e CIL X 6087. Il nome della colonia era *Colonia Copia Claudia Augusta*. Qui Claudio era nato da Druso e Antonia, la figlia del triumviro, il 1° agosto del 10 a.C., il giorno di festa anniversario della fondazione del monumentale altare dedicato *Romae et Augusto* alla confluenza tra il Rodano e l'Arar. Già Caligola si era lasciato attrarre dalla Gallia e da Lione: ci era arrivato accompagnato da un corteo, amici di re, soldati, donne, gladiatori e istrioni e aveva celebrato feste stupende, con *certamina* di eloquenza greca e latina (Svetonio, *Caligula* 17.1, 20, 39; Cassio Dione 59.21.2 e 22.1). Per Claudio la Gallia fu soprattutto il luogo di passaggio per la «conquista» della Britannia.

²⁴ *Marcus* era una vite della Gallia: *quam Galliarum incolae marcum vocant, mediocris vini* «che i Galli chiamano *marcus* e dà un vino mediocre» (Columella 3.2.25), *non tam secundam sed gratiorem haustu* («non tanto abbondante, ma di gusto piuttosto gradevole», Plinio 14.32). Claudio, lionese, è concittadino dell'uva, così come *Arbiter* è *sacri stipitis colonus* (Sidonio Apollinare *Carmina* 23.156) e, in parallelo, il vino passato e i boccali che provengono dall'antica Creta sono *municipes Iovis* (Giovenale 14.270-271). È evidente l'allusione alla *ebrietas* claudiana, per la quale cfr. Svetonio (*Divus Claudius* 5 e 33). Altrove nella satira sono denunciati difetti e vizi di Claudio: *pedem dextrum trabere, assidue caput movere, perturbato sono et voce confusa, alea ludere pertuso fritillo* (come pena, per la legge del contrappasso). Questa interpretazione di *marcus*

permette di mantenere la battuta di Febris nell'ambito del territorio gallico (cfr. più oltre, *Gallus germanus*, *Gallus Romam cepit*). Lione era al centro del commercio del vino nelle Gallie e distava sedici miglia da Vienne, altra grande produttrice di vino con la quale era forte la rivalità economica e politica (Tacito, *Historiae* 1.65.1 *veterem inter Lugdunenses et Viennenses discordiam*; cfr. C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, Paris 1920, vol. v, p. 323 n. 6 e Cramer, in *RE* 13, 1927, c. 1721). Sulla linea di un *nomen gallicum* da spiegare nel tradito *marci* si sono schierati F. Bücheler (1882) «*marci corruptum, ex nomine opinor gallico*», K. Bringmann (1985, p. 907 «*Marcus ist ja nicht nur römischer Vorname, sondern ein im keltischen Sprachraum weitverbreitetes Cognomen*»). Gertz e Birt avevano pensato di correggere in *Momori*, il nome di uno dei due auguri celti che scelsero, come Romolo e Remo, basandosi sul volo degli uccelli, il sito della futura città di Lione. Altrimenti *Marcus* va inteso Marco Antonio che fu il primo *patronus* della città; ovvero va corretto in *Munati*, come già volle l'umanista Rhenanus (*Planci Gronovius*), cioè L. Munazio Planco, pretore della Gallia Transalpina, fondatore nel 43 a.C. della colonia *Copia Claudia Augusta*.

²⁵ Gallo di nascita, schiavo di Cesare, poi liberto e procuratore della Gallia sotto Augusto, esercitò la sua carica in modo dispotico e rapace (Cassio Dione 54.21). Insieme con Pallante, liberto di Claudio, divenne proverbiale per la sua ricchezza, misurata in latifondi, come quella di Trimalchione di cui si diceva che possedesse latifondi così ampi che poteva percorrerli uno sparviero (*dictus est habuisse fundos quantum milvi volant*, Persio 2.36 e scolio).

²⁶ Nell'isola di Giaro, tristemente famosa come luogo di esilio, i topi misero in fuga gli abitanti e rosero il ferro (Plinio 8.104 e 222, Eliano, *La natura degli animali* 5.14): era considerato *triste omen* che i topi rodessero il metallo, l'oro in particolare: cfr. *Thes.l.Lat.* 8.1690.7 e 33. Sul proverbio: D. Kuijper, *Ubi mures ferrum rodunt*, in «*Mnemosyne*» S. iv, 18, 1965, pp. 64-71; M. Marcovich, *Ubi mures ferrum rodunt* (*Seneca Apocolocyntosis* 7.1), in «*Rheinisches Museum*» 120, 1977, pp. 85-89.

²⁷ In senari giambici Ercole diventa eroe tragico. Il linguaggio è quello delle tragedie, in particolare dell'*Hercules furens*. Weinreich, alle pp. 76 e 77 ha registrato tutti i luoghi paralleli: intere espressioni, singole parole, *collocatio verborum*. Finora non è nota in cielo l'identità del nuovo arrivato. Alla prima domanda di Ercole in greco (5.4 «chi sei tu...») Claudio ha risposto in modo allusivo, in greco: «da Ilio il vento mi ha spinto tra i barbari». E Febbre si affretta a dire: «È di Lione, te l'assicuro io, e tu Ercole, che hai viaggiato

tanto, dovresti sapere che sono ben distanti il Rodano (Lione) dallo Xanto (Ilio)». Si giustifica dunque la nuova richiesta da parte di Ercole, proposta ancora una volta in versi. A tale richiesta, in latino, di nuovo Claudio risponde evasivamente, in latino, ricordando solo a Ercole di essere di casa a Tivoli, dove il dio ha un tempio! La formula che contiene la richiesta di dichiarazione di identità ha, ancora una volta, un modello famoso: dalla storia greca di Odisseo, alla storia romana di Muzio Scevola. Ecco come Tito Livio fa parlare il re Porsenna dopo che C. Muzio ha proclamato il suo nome e si è definito *Romanus civis: Cum rex simul ira infensus periculoque conterritus circumdari ignes minitabundus iuberet nisi expromeret prope quas insidiarum sibi minas per ambages iaceret* («Poiché il re insieme adirato e atterrito dal pericolo, ordinava minaccioso di gettarlo in mezzo alle fiamme, se non rivelava al più presto quali insidie ambiguamente minacciava», 2.12.12).

²⁸ Il viaggio di andata nei paesi occidentali era avvenuto lungo la costa dell'Africa settentrionale; al ritorno dall'impresa di Gerione Ercole attraversò la Gallia, nella Celtica fondò Alesia, si diresse verso le Alpi, ripercorrendo una rotta veritiera, frequentata solitamente dai mercanti (Diodoro 4.17-25).

²⁹ Nelle parole *iugum quod Phoebus ortu semper obverso videt* viene ripresa una delle etimologie della città natale di Claudio, la «città chiara», o il «monte chiaro» come la chiamarono i suoi fondatori e come ancora si raccontava nei testi medievali: *Lugduno celebrant Gallorum famine nomen/impositum quondam, quod sit mons lucidus idem* (Heirici, *Vita Germani* 4.297-298). Lione era la «Roma dei Galli»: il luogo di fondazione era simile, una collina e un grande fiume, due furono gli eroi fondatori (vedi anche la nota 24), gli uccelli-auguri indicarono il sito (Plutarco, *I fiumi* 6.1; C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, cit., II, p. 253).

³⁰ La formula antica, attestata già in Omero, nel momento culminante della morte di Patroclo (*Iliade* 16.816) e poi nella tragedia, è *theou plege* «il colpo del dio». La sostituzione di *theos* con *moros* nella formula religiosa si trova anche in 8.3. L'epiteto non era inusuale per Claudio: gli veniva rivolto nelle risse in tribunale (Svetonio, *Divus Claudius* 15.4) e ancora Nerone scherzava sulla parola (Svetonio, *Nero* 33.1). Sinonimi usati sono *fatuus* (1.1), *stolidus/stultus* (4.1 v.2; 11.3) in connessione con il concetto di *rex, regnare, regalis*.

³¹ Il proverbio greco corrispondente è ἀλέκτωρ ἐν τῇ οἰκείᾳ κοπρίᾳ ἰσχυρός ἐστίν. Qui l'espressione è molto allusiva: il *gallus* è Claudio, Claudio è Gallo di Lione, la similitudine non è scelta a

caso, il *gallus* è *animal ineptum*, la sua caratteristica è il *caput mobile*. *Sterquilinum* è il suo regno: più oltre Claudio fuor di metafora in modo analogo indicherà i suoi *labores* giudiziari: *multo plus ego stercoris exhausi*.

¹² Ancora un'espressione proverbiale. È comunque eccezionale l'uso del termine *cloaca* per indicare le stalle di Augia: l'espressione è tecnica e si riferisce al procedimento di pulizia in uso a Roma (*cloacas purgare vel reficere: Digesta 43.23 de cloacis*). Si nota qui la trasposizione italica della storia di Ercole: Ercole divulgò in Italia il sistema di fertilizzazione inventato in Grecia dal re Augia, l'Italia per questa invenzione *regi suo Stercuto Fauni filio... immortalitatem tribuit*, «al suo re Stercuto figlio di Fauno... tributò l'immortalità» (Plinio 17.50).

¹³ Tra i capitoli 7 e 8 gli editori indicano lacuna. Già i dotti umanisti segnalavano che il luogo era corrotto (*mendosus locus*) che mancavano parole greche (*graeca hic desunt*, Rhenanus) – in molti codici umanistici viene lasciato lo spazio bianco dove c'è il greco. Hadrianus Iunius, l'«inventore» del titolo moderno della nostra satira, faceva addirittura considerazioni di critica testuale e osservava che nel suo manoscritto (l'antico codice di Valenciennes) tra *exhausi* e *sed quoniam volo* c'è cambio di pagina. Doveva mancare una buona parte del concitato dialogo tra gli dei, ma anche la scena dell'introduzione di Claudio nella curia divina e l'identificazione del nuovo arrivato, giacché di Claudio finora non è stato detto il nome e le ripetute domande di Ercole (*τίς πόθεν εἰς... quae patria quae gens?*) non hanno ottenuto risposta puntuale. Eppure gli dei del concilio fanno all'imperatore precisi riferimenti e imputazioni (8.2-3 *Saturnalicus princeps, Silanum occidit, templum in Britannia habet*) e Diespiter, per la prima volta, sicuro di sé (vedi nota 44) lo chiama per nome: *divus Claudius*. Nel Settecento l'editore F.C. Neubur ha ricostruito per intero, sulla base di una «gallica versio» il dialogo andato perduto. Da ultimo C.F. Russo («Gnomon» 59, 1987, p. 354), rievocando A. Kurfess («Berl. Philol. Wochenschrift», 1931, 1532-35) – che faceva notare l'altrettanto brusco inizio del capitolo 9 – pone l'accento sulla linea «drammaturgica» del libello, come un «canovaccio aristofane», e giustifica con un «incidente» scenico l'entrata di Claudio nel senato celeste.

¹⁴ Si esclude che Claudio possa essere dio epicureo o stoico. Per la definizione della divinità epicurea cfr. Diogene Laerzio 10.139, la nota critica di P. von der Mühl a Epicuri *Ratae Sententiae* 1, il ricchissimo commento di A.S. Pease ai passi del *De natura deorum* ciceroniano in cui si discute del *beatum aeternumque* epicureo

(1.10.24, 17.45, 31.85) e del *sapiens* stoico (1.8.18, 15.39). La formula varroniana è facilmente riconducibile a un senario (fr. 583 Bücheler = Astbury).

¹⁵ *Saturnalicus* è una congettura indovinata. I codici hanno *saturnalia eius*; l'umanista Iunius corresse *saturnalitus*, poi perfezionato da Bücheler *saturnalicus*. Per Claudio i Saturnali duravano tutto l'anno, e alla sua morte i *causidici* che tante fortune avevano accumulato, si sentiranno dire dai *iusconsulti* redivivi: *non semper Saturnalia erunt* (12.2)!

¹⁶ Lucio Giunio Silano Torquato, promesso sposo della figlia di Claudio, Ottavia, fu accusato per calunnia di amore incestuoso con la sorella Giunia Calvina *decora et procax*. Motore di tutto Agrippina che progettava le nozze del proprio figlio Domizio (Nerone) con la medesima Ottavia (Tacito, *Annales* 12.3-4, Svetonio, *Divus Claudius* 27 e 29, Cassio Dione 60.5.7, 21.5, 31.7).

¹⁷ Citazione dall'*Ifigenia* di Ennio: *quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur plagas* (*Scen.* 244 V² = 187 Jocelyn); ma il concetto è caro alla drammaturgia e alla filosofia greca, in riferimento ai filosofi, in primo luogo a Talete. È credibile che Seneca conoscesse Ennio attraverso Cicerone (cfr. Vahlen, p. LXXV); su questo concetto in particolare Cicerone torna più volte (*de republica* 1.18.30, fr. inc. 9, *Tusculanae* 5.39.114) in contesti che il nostro autore mostra di conoscere: nelle *Tusculane* ricorre anche l'espressione enniana *egregie cordatus*, utilizzata da Seneca in 12.3 v. 3, e sempre nelle *Tusculane* sono tradotti i quattro versi del *Cresfonte* euripideo di cui Seneca riprende l'ultimo (in 4.2). Nel *de republica* poi era riprodotto un superbo discorso dell'Africano che reclamava a se stesso le *plagae caelestum* e si assimilava ad Ercole, lo *ianitor caeli*: in cielo era arrivato Ercole e aspirava di arrivarci anche Scipione, pur avendo ambedue trucidato migliaia di uomini, proprio come Claudio! (Il passo di Cicerone è tramandato da Lattanzio, *Institutiones* 1.18.11-13).

¹⁸ Racconta Tacito che a *Camulodunum* faceva bella mostra il tempio *divo Claudio constitutum quasi arx aeternae dominationis*, «costruito in onore del divo Claudio come baluardo di dominio perenne», dove i sacerdoti col pretesto del culto consumavano tutte le fortune (*Annales* 14.31). Il nome della colonia si trova nei testi letterari: oltre che in Tacito, in Plinio il Vecchio e in Cassio Dione. L'episodio britannico di Claudio, per quanto modesto, deve aver lasciato un segno: in tutti i *Panegirici latini* l'imperatore Claudio viene nominato solo due volte (e solo nel panegirico a Costantino) e solo per la vicenda britannica.

³⁹ L'espressione formulare è solitamente: «ottenere la benevolenza di un dio (o di un re)». Qui di nuovo *moros* sta in luogo di *theos* (cfr. 7.3). La sostituzione è preparata da *ut deum orant*.

⁴⁰ Con Giano si indulge alla citazione omerica. Giano è definito *homo* e ha il privilegio di «vedere sempre contemporaneamente davanti e dietro». Nell'*Iliade* l'espressione è usata con valore non locale, ma temporale ed è suggello di sagge iniziative di Agamennone (1.343) e di Priamo (3.109) (con la variante $\delta\mu\alpha$ in *Iliade* 18.250 e *Odissea* 24.452). Questa ripresa, stravolta, della formula omerica (ma già Ovidio, nei *Fasti* 1.114 usava per Giano le medesime parole omeriche: *ante quod est in me postque*), è parodicamente accompagnata dalla limitazione *quantum via sua fert*. Così danno i manoscritti. Bücheler e Russo (dalla quarta edizione) preferiscono la congettura umanistica (B. Rhenanus) *quantumvis vafer*. *Minime vafer* era Ercole (6.1, *vafer* corrotto in *faber* nei codici).

⁴¹ I codici hanno *fecisti*, la maggior parte degli editori *fecistis*. Ma qui Giano è in polemica con Giove, che è intervenuto da ultimo col proposito di ristabilire la disciplina (*mera mapalia fecistis*).

⁴² *Fabam mimum* è una splendida congettura di Bücheler (Bücheler scriveva *fabam*, Rostagni perfezionò in *Fabam*). I codici hanno *famam mimum* (S) *fama nimum* (VL), le congetture sono state numerose, prima e dopo Bücheler. Bücheler portava a confronto un'epistola ciceroniana nella quale appunto il *Faba mimus* era contrapposto all'apoteosi: *videsne consulatum illum nostrum, quem Curio ante ἀποθέωσιν vocabat, si hic factus erit, fabam mimum futurum?* «non vedi che quel nostro consolato, che Curione chiamava apoteosi, se costui sarà eletto console, diventerà il mimo della Fava?» (*Ad Atticum* 1.16.13). L'epistola ciceroniana era in realtà ben nota a Seneca che a sua volta ne cita alcuni righe in una sua epistola (97.5-6). Secondo una credenza favolosa dalle fave sotterrate sotto il letame avveniva una strana metamorfosi (Giovanni Lido, *Sui mesi* 76). Questa disprezzata metamorfosi a cui alludeva forse Giano rievocando il mimo si contrappone alla metamorfosi reclamata per Claudio dal dio Diespiter (9.5), cioè l'apoteosi divina che dovrebbe venir di seguito a quelle di Romolo e Augusto come descritte nelle *Metamorfosi* di Ovidio (libro xv).

⁴³ La sentenza di Giano prevede che coloro che «mangiano il frutto della terra» (ovvero che la «terra donatrice di spelta» nutre) non possano più diventar dei. Parole omeriche che presuppongono la contrapposizione nel contesto agli «dei beati» (*Iliade* 6.142, cfr. 21.465): la seconda formula è clausola fissa in fine verso, in Omero, *Iuno ad Apollo*, Esiodo. Il luogo omerico più vicino al nostro è

Odissea 11.309 dove $\theta\rho\epsilon\psi\tau\epsilon$ = *alit*. All'espressione di disprezzo di Giano «coloro che mangiano i frutti della terra» corrisponde la parallela e compiacente formulazione di Diespiter, secondo cui è giusto che diventi dio uno che con Romolo possa *ferventia rapa vorare* (9.5).

⁴⁴ *Diespiter* è la lettura dei codici. Identificare Diespiter con la divinità del giorno e della luce, cioè Giove (Varrone, *de lingua latina* 5.66 *olim Diouis et Diespiter dictus, id est dies pater*; Gellio 5.12.5 *lovis «Diespiter» appellatus, id est diei et lucis pater*) persuade poco perché Giove in questo concilio ha la sua parte ed è una personalità ben distinta. Schenkl Gertz e Wissowa proponevano di leggere Dispiter o Dispater, dio ctonio, calco del greco *Plouton*. Le due forme *Diespiter* (*Diespater*) e *Dispiter* sono assolutamente alternative nella tradizione manoscritta. *Diespiter* è in Seneca figlio di Vica Pota, antica dea romana della vittoria, che aveva un tempio ai piedi del crinale Velia, e il cui nome gli antichi facevano derivare da *vincere* e *potiri* (Cicerone, *de legibus* 2.11.28; Arnobio 3.25 parla di due divinità *Victa et Potua sanctissimae*, ma la tradizione manoscritta è corrotta). Dunque il Diespiter è in qualche modo connesso con il mondo del guadagno. Infatti si dice di lui che è *nummulariolus*: *assomma in sé la funzione di verificare la bontà delle monete, difficillimum artificium* (Petronio 56.1-2; Plinio 33.132) e di occuparsi delle operazioni di cambio, in particolare del cambio della moneta straniera e della vendita di quella romana. Al di là del concreto significato del termine, Diespiter avrà il compito di «assaggiare» la autenticità del nuovo venuto, che, per ora, non è stato identificato. Il suo giudizio è molto importante, perciò Ercole gli fa la corte (*ad hunc belle accessit Hercules*). E infatti per la prima volta, proprio dalla sua bocca, viene fuori il nome di Claudio: *divus Claudius*. La sua presenza è pienamente giustificata, perché, occupandosi del reparto «estero», vendeva *civitatulas*, e si sa quanto questo commercio stesse a cuore a Claudio in vita (cfr. 3.3). Questo dio non è come Giano, prende le parti di Claudio nato a Lione, è il primo che conosce la sua identità (sempre che questa non sia stata svelata nella lacuna) e comunque lo chiama per nome, mentre gli altri dei si sono rivolti a lui con *hic, iste*: perché è il dio gallico, notturno e ctonio, padre comune di tutti i Galli che i Romani chiamano Diespiter (Cesare, *de bello gallico* 6.18.1 *Galli se omnes a Dite patre prognatos praedicant*, «i Galli si vantano tutti discendenti di Diespiter») che si contrappone allo *lanus* romano *qui in foro vivit*. È il dio che si vuole identificare con Taranis, il dio che viene rappresentato col *malleus*, lo strumento che serve anche per battere

moneta, e che talora porta gli attributi di Ercole, il dio il cui paese d'origine è la regione compresa tra il Rodano e l'Arar! (cfr. P. Lambrechts, *Contributions à l'étude des divinités Celtiques*, Brugge 1942, pp. 108-116).

³⁹ Era l'accusa più volte ripetuta da Cicerone contro Antonio: *Quis autem rex unquam fuit tam insignite impudens ut haberet omnia commoda, beneficia iura regni venalia? quam hic immunitatem, quam civitatem, quod praemium non vel singulis hominibus vel civitatibus vel universis provinciis vendidit?* («Quale re poi fu mai così manifestamente impudente da considerare in vendita i privilegi, i benefici, i diritti reali? Quale esenzione da tributi, quale diritto di cittadinanza, quale ricompensa non ha venduto, non dico a singoli cittadini, ma a città e province intere?», *Oratio Philippica* 3.3.10).

⁴⁰ L'azione di Ercole è contrassegnata da un avverbio che si addice alla sua *peroratio* in favore di Claudio: per *belle dicere, respondere, declamare, causas agere* nell'*actio* oratoria cfr. *Thest. l. Lat.* 2.1858.57-1859.6.

⁴¹ Le parole *ferventia rapa vorare* costituiscono la fine di un esametro. Bücheler suggeriva che fossero di un antico poeta, forse di Lucilio (è il fr. 1357 Marx). La tradizione enniana su Romolo (*Romulus in caelo cum dis genitalibus aevom degit*, «Romolo passa la vita in cielo con gli dei creatori») sarà stata spietatamente ripresa nella satira (si cfr. anche Marziale 13.16 *haec tibi brumali gaudentia frigore rapa quae damus, in caelo Romulus esse solet*, «queste rape che ti doniamo, amanti del freddo invernale, se le mangia Romolo in cielo»). Le rape erano note per le proprietà medicamentose, ma erano da evitare come cibo, perché provocavano meteorismo (*propter inflationes*, Plinio 20.18).

⁴² In questo finale si addensano le espressioni colloquiali e proverbiale (*ferrum in igne, manus manum lavat* ecc.) V. Ercole poi si muove con le stesse parole del passero di Lesbia (*modo huc, modo illuc*): Seneca ha utilizzato ancora il terzo carne catulliano in 11.6.

⁴³ Il discorso di Augusto, il più lungo e il più articolato di questa strana assemblea, è diviso nettamente in tre parti: nella prima (10.1-3) l'imperatore parla soprattutto di se stesso, riprende le formule solenni delle *res gestae* (*Res gestae Divi Augusti* 13 *terra marique pacem peperit, 1.1 civilia bella, 6.1 e 8.5 legibus urbem fundavit, 19-24 operibus ornavit*) e le alterna con un linguaggio colloquiale carico di espressioni proverbiali (10.3). Nella seconda (10.4-11.4) attacca Claudio, rievoca gli assassini dei parenti, si ferma su Messalina chiamando in causa Giove, apostrofa direttamente Claudio. Nella terza (11.5-6), conquistatasi la benevolenza dei colleghi,

formula la sentenza contro Claudio. Un intero libro è stato scritto su questi due formidabili capitoli della satira senecana: Sonja Wolf, *Die Augustusrede in Senecas Apocolocyntosis. Ein Beitrag zum Augustusbild der frühen Kaiserzeit*, «Beiträge zur klassischen Philologie», Heft 170, 1986.

⁴⁴ A proposito viene ricordato Messala Corvino: fu lui che a nome di tutti tributò ad Augusto il nome di «padre della patria» in un momento di particolare commozione in cui venivano invocate prosperità e gioia eterna per lo Stato (Svetonio, *Divus Augustus* 58).

⁴⁵ La caccia alla mosca – di fronte alla quale Claudio appare inerte – era un'occupazione consueta di altri tiranni sanguinari: racconta Svetonio che Domiziano nei primi tempi del suo regno era solito appartarsi ogni giorno con l'unico intento di *muscas captare ac stilo praecuto configere*, «acchiappare le mosche e trafiggerle con uno stilo acutissimo» (*Domitianus* 3.1) e Aurelio Vittore sottolinea in contesto simile l'atrocità delle sue stragi: *atrox caedibus bonorum segnisque ridicule remotis procul omnibus muscarum agmina persequeretur*, «spietato negli assassini della gente per bene e fisicamente inerte, allontanava tutti e si dava all'inseguimento di eserciti di mosche» (*De Caesaribus* 11.5-6, cfr. anche Cassio Dione 66.9.4).

⁴⁶ *Muscam excitare* è contrapposto a *canis adsidit*: penso che *adsidere* si riferisca quindi semplicemente al continuo «sedersi» del cane (dopo la corsa o il movimento) e non alla posizione particolare della cagna che *urinam facit*, come per primo intese Bücheler rinviando a Plinio 10.177: *existimantur in urina attollere crus... feminae hoc idem sidentes* («si crede che sollevino la gamba per orinare... le femmine fanno la stessa cosa mettendosi a sedere»). Cani e mosche erano associati presso gli antichi come «animali audaci» *zoa thraseia* (cfr. anche l'epiteto *kynamyia*). La lettura *adsidit* è del solo codice S, V ha *excidit* e L *exsudit*, ed è su queste due ultime letture che si formularono le prime interpretazioni di questo passo. Si può ricordare quella di Fromond che intendeva *canis* nel significato di «*talorum iactus infelicissimus*», molto più frequente, durante le giocate, di quello fortunato chiamato *Venus*. Claudio, è noto, era un appassionato giocatore e alla fine di questa satira la sua prima condanna sarà quella di giocare a dadi con un bossolo bucato (14.4).

⁴⁷ La tradizione manoscritta ha *sor* (S), *for* (V), *phor* (L). La restituzione più antica e più comune della forma corrotta è *soror*, ma è difficile immaginare in questo contesto un riferimento alla «sorella di Augusto che non sa il greco, mentre il fratello lo sa». Tutto il passo è ricco di simbolismi e metafore (*musca, canis*) e gioca

sulle parole (*muscam excitare/homines occidere; excitare/adsidere*) e sulla contrapposizione (*publicas clades/domestica mala, omittam/referam, ferro/fame* ecc.). Dunque il gioco sarà perfetto se sarà tra greco e latino: «se il mio polpaccio (*sura mea*) non sa il greco, io lo so e metto a frutto il proverbio greco della *κνήμη* (= *sura*); "il ginocchio è più vicino del polpaccio", cioè mi preme di più in questa sede la questione personale (*domestica*) rispetto a quella pubblica». Lo scherzo è anche più piccante se si pensa che Augusto, nonostante si dedicasse allo studio del greco, non riuscì mai bene a parlarlo e non si provò mai a scriverlo (Svetonio, *Divus Augustus* 89.1-4). *Sura* è un'acuta congettura di Russo. La tradizione manoscritta di altri autori offre casi di *sura* corrotto: per es. Cicerone, *Aratea* 256 (qui e ai vv. 399 e 402 Cicerone traduce il greco *kneme*). Altri tentativi di lettura sono stati fatti: da ultimo Eden propone *σφυρόν* ed espunge *graece*; escluderei in ogni caso che si nasconda in *sur* una parola greca: ne sarebbe rimasta traccia nei codici più antichi, nei quali il greco (e anche se pur raramente alcune parole latine di seguito al greco) viene copiato in lettere onciali o maiuscole, e con pochi errori grafici e comunque sempre identificabili, che si staccano nettamente dalla circostante minuscola carolina.

³¹ Proverbio citatissimo: da Aristotele (*Etica Nicomachea* 1168 b7) a Teocrito (16.18) a Cicerone (*ad familiares* 16.23.2) ai lessicografi (Suda) e paremiografi. Si veda il libro dei proverbi di Otto, p. 262 alla voce *pallium*.

³² Giulia, figlia di Druso, uccisa dalle trame insidiose di Messalina (Tacito, *Annales* 13.32.5, 43.3; Cassio Dione 60.18.4), e Giulia, figlia di Germanico, per gelosia di Messalina accusata di adulterio con Seneca, esiliata e fatta morire (Dione 60.8.5).

³³ Lucio Giunio Silano Torquato, vedi n. 36.

³⁴ Due sono i passi omerici a cui si è ispirato Seneca per l'episodio di Zeus che, irato con Efesto che aveva preso le difese di Era, lo precipitò dall'Olimpo (su Lemno). Il verso qui citato viene da *Iliade* 1.591, ma il successivo contesto (*iratus fuit uxori et suspendit illam*) dipende da *Iliade* 15.18-24, dove Zeus, adirato contro Era per l'atterramento di Ettore, le ricorda che l'aveva appesa in alto e gli dei non potevano avvicinarsi a lei per slegarla perché chi veniva sorpreso era afferrato e scagliato dalla soglia. (Un'altra versione voleva che fosse Era a precipitare Efesto sulla terra a causa della sua deformità: *Iliade* 18.395-397).

³⁵ *C. Caesarem* è Caligola, più oltre chiamato *Gaius*, l'ombra di Claudio: persecutore di Claudio in vita e da quest'ultimo perseguitato e imitato, Caligola sarà il vincitore nel finale (15.1-2).

³⁶ Cn. Pompeo Magno, figlio di M. Licinio Crasso Frugi, *consul ordinarius* nel 27, e di Scribonia, aveva sposato la figlia maggiore di Claudio, Antonia (Cassio Dione 60.5.8-9). Fu fatto uccidere da Messalina, mentre era tra le braccia di un giovane amante (Svetonio, *Divus Claudius* 29.2).

³⁷ Generosi tentativi di risolvere la crux: da *τρεις τριών ασσαριων* di Gertz, a *Tristionias Assarionem* (e anche *tris homines assarios*) di Bücheler, a *tris Isionas assarios* di Heraeus, all'ultimo [*tristionias*], «non» *Assaraci nationem* di Eden. Si possono segnalare alcuni dati relativi alla triade Crasso-Magno-Scribonia: 1) la contrapposizione *nobilis* e *tristis* è presente nella descrizione che Tacito fa di un altro figlio di Crasso e Scribonia, e questa caratteristica coinvolge in parte la famiglia: *Piso M. Crasso et Scribonia genitus, nobilis utrimque, vultu habituque moris antiqui et aestimatione recta severus, deterius interpretantibus tristior habebatur* («Pisone, figlio di M. Crasso e Scribonia, nobile da parte di padre e di madre, dall'aspetto e comportamento del tempo antico, appariva austero a una giusta valutazione, ma eccessivamente cupo a quanti lo giudicavano in malam partem»; *Historiae* 1.14, cfr. 1.15.2 e 29.4); 2) sulla famiglia di Crasso pesava il cattivo augurio della Assiria Carre, cfr. Lucano 1.104-105: *miserando funere Crassus Assyrias Latio maculavit sanguine Carrhas* («con miseranda morte Crasso macchiò di sangue latino l'assiria Carre»); Prudenzio, *Contra Symmachum* 2.574-5 *nullane tristificis Tritonia noctua Carrhis advolitans praesto esse deam praenuntia Crasso prodidit?* («A Carre infausta nessuna civetta sacra a Minerva volando venne messaggera a Crasso per preannunciargli che la dea era presente?»).

³⁸ C. Appio Giunio Silano aveva sposato la madre di Messalina, Domizia. Fu mandato a morte con l'azione combinata di Messalina e del liberto Narcisso (Cassio Dione 60.14; Svetonio, *Divus Claudius* 29.1, 37.2; Tacito, *Annales* 11.29.1).

³⁹ Citazione catulliana, dal carme del passero: *qui nunc it per iter tenebricosum/illud, unde negant redire quemquam* (3.12). In Seneca a caelo unde negant ecc. ricompono l'unità metrica catulliana e stravolge – riferendo al cielo – secondo uno stile consueto in questa satira, il concetto antico secondo cui dagli inferi non si torna (Platone, *Fedone* 113 e). Paralleli nelle tragedie di Seneca: *Hercules furens* 865-866 *nemo ad id sero venit, unde numquam, cum semel venit, potui reverti*; («non si arriva mai tardi là donde, una volta che ci si sia arrivati, non si può tornare indietro»), *Hercules Oetaeus* 48-49 *inde ad hunc orbem redi nemo unde retro est* («di lì sono tornato sulla terra, donde nessuno è ritornato»). Per lo stesso carme

vedi anche note 48 e 65.

⁶³ Non altrimenti noto. L'umanista Iunius preferiva *Matho* e rinviava al *causidicus Matho* di probabile età neroniana ricordato da Giovenale (1.32, 7.129).

⁶⁴ Espressione proverbiale: cfr. Otto, p. 310.

⁶⁵ La *nenia* dei funerali di Claudio, cantata da un *mega chorikon* nel foro, celebra in chiave parodica le *laudes* di Claudio (cfr. 13.1 *delectabatur Claudius laudibus suis et cupiebat diutius spectare*), così come si erano celebrate le *laudes Neronis* (4.1). La *nenia* è in parte modellata sulle aretalogie in onore del dio-re egizio, riprese dai sovrani ellenistici. Caligola aveva fatto venire dalla Grecia e dalla Ionia giovinetti di nobile stirpe perché cantassero inni in suo onore (Cassio Dione 59.29.6), che ripetevano, come ricorda Svetonio *carmine modulato* le sue *laudes virtutum* (Caligola 16.4). Anche Filone (*Ambasceria a Gaio* 96) parla dei *choroi* ben addestrati che erano al fianco di Caligola e cantavano peani in suo onore quand'egli, in preda a frenesia selvaggia, si attribuiva gli onori di Ermes, Apollo, Ares e Dioniso. Nella citata *Ambasceria a Gaio* inoltre viene contrapposto Augusto a Gaio secondo uno schema che è caratteristico della aretalogia: una serie di *topoi* – essenzialmente relativi alla gloria militare, alla libertà, alle leggi – che ritroviamo nella *nenia* per Claudio: «Che dire di colui che in tutte le virtù trascese la natura umana...questi fu il Cesare che non si limitò ad allentare le catene che avevano inceppato e oppresso il mondo, ma le spezzò del tutto. Questi fu colui che stroncò le guerre palesi e quelle nascoste provocate dagli attacchi dei briganti. Fu lui a sgomberare il mare dalle navi piratiche... Fu lui a ridare la libertà alle città tutte» (143-146: C. Kraus, *Filone alessandrino e un'ora tragica della storia ebraica*, Napoli 1967, p. 219). Di Claudio si dice: «... un uomo di grande saggezza, del quale nessuno fu più forte in tutto il mondo ... quell'uomo i Britannii al di là delle coste del mare sconosciuto e i Briganti azzurro scuri ordinò che offrissero il collo alle catene di Romolo e perfino l'Oceano paventasse le nuove leggi della scure di Roma» (vv. 3-5, 13-18). La *nenia* è divisa in tre parti. La prima (fino al v. 18) si adegua contenutisticamente e formalmente al modello: è significativo l'uso dello stile «egli»: *ille ... ille* (vv. 6, 7, 13) che corrisponde al filoniano οὗτος... οὗτος. (Per l'«*Er*»-*Stil der Prädikation*, cfr. E. Norden, *Agnostos Theos*, Stuttgart 1913, pp. 163-166. Sulle aretalogie del sovrano cfr. E. Köberlein, *Caligola e i culti egizi*, tr. it. Brescia 1986 [Meisenheim/Glan 1962] pp. 119-122). Già nella prima parte la parodia si insinua sottile: espressioni come *pulchre cordatus homo* (v. 3), *citato cursu* (v. 7), *certa manu* (v. 9) non

si riferiscono di certo alle *virtutes* dell'imperatore, di cui altrove si dice: *nec cor nec caput habet* (8.2), *pedem dextrum trahere* (5.2), *manus ad hoc unum satis firmas, quo decollare homines solebat* (6.2). Il passaggio alla seconda parte (vv. 19-26) è scandito dalla formula *deflete virum* (v. 19; nella prima parte c'era *homo*) parallela a *fundite fletus* del v. 1. Non più l'immagine del grande uomo, del generale vittorioso, dell'abile conquistatore; l'attenzione è ora rivolta a problemi di tribunale solo apparentemente connessi ai *nova iura* della prima parte. Questa seconda parte, più fortemente parodica, è caratterizzata da un nuovo tipo di apostrofe: non più l'*Er-Stil*, ma il *Du-Stil*, altrettanto attestato per le invocazioni (cfr. E. Norden, cit., pp. 143-163). Si fanno avanti nella terza parte (vv. 27-31) le persone più colpite dalla morte di Claudio. *Caedite maestis pectora palmis* e *lugete* riprendono *fundite fletus* (v. 1) e *deflete virum* (v. 19) e preludono all'atmosfera misterica che accoglierà Claudio negli inferi: *caedite/lugete* e in seguito εὐρήκαμεν συγχαίρωμεν (13.4) appartengono alla terminologia dei *Sacra Isidis* (cfr. per es. Lucano 8.832-833, Giovenale 6.534, Firmico, *De errore profanarum religionum* 2.3). Anche gli anapesti, come già i senari giambici del tragico Ercole (7.2) riprendono parole e metro dal Seneca delle tragedie, cfr. Weinreich, pp. 113-120. Ricordo infine che le parole di pianto iniziali (*fundite fletus*) e finali (*lugete*) della *nenia* sono ispirate da quelle finali (*flendo*) e iniziali (*lugete*) dell'epicedio del *passer* catulliano (vedi anche note 48 e 62).

⁶⁶ Le *laudes Neronis* sono cantate in esametri, quelle di Claudio in anapesti. La precisazione *anapaestis* va mantenuta (espungono Heraeus e Eden) perché segnala il ritmo alla voce recitante, dal momento che nel primo dimetro gli anapesti sono tutti soluti. Servio infatti citava *fundite fletus* come esempio di adonio (GL 4.460.15). Inoltre si noti che nei codici antichi, dopo il greco ΜΕΓΑΛΩ ΧΟΡΙΚΩ il copista ha continuato a copiare in maiuscola anche *NENIA CANTABATUR ANAPAESTIS*, il che significa che il modello in maiuscola recava *anapaestis*, e dunque se si vuole pensare a un'interpolazione, bisogna risalire molto indietro.

⁶⁷ Sono adattate parodicamente a Claudio, giudice *quo non alius potuit citius discere causas* (vv. 19-20) le parole *egregie cordatus homo*, con cui Ennio (in Cicerone *de oratore* 1.45.198, *de republica* 1.18.30, *Tusculanae* 1.9.18) definiva *Sex. Aelius Paetus Catus*, notissimo giurista.

⁶⁸ I *Celeres* potrebbero essere gli antichi cavalieri istituiti da Romolo (Russo, p. 144; *Thes. I. Lat.* 3.750, 50-70), secondo altra tradizione di origini etrusche, ricordati qui in un contesto di gusto

antiquario: poco prima per Claudio si fa ricorso all'epiteto dato a un antico scrittore di diritto. Claudio non disdegnò di riesumare antichità, per es. i riti dei Feciali, ed era un esperto della storia etrusca (cfr. 5.4). Altrimenti si deve intendere epiteto di *Parthos*. In ogni modo il *celeris* dei codici SV va corretto in *celeris*: incorre in simili errori S ai v. 6 (*illi per ille*), 12 (*fugicis per fugacis*), 19 *qui per quo*.

¹⁹ I Britanni, racconta Cesare, *se vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu*, «si tingono col guado, che dà colore azzurro, e così il loro aspetto è più terribile quando combattono» (*de bello gallico* 5.14.2): *inficere* è *tingere*, cfr. Propertio 2.18.23-32 (ancora per i Britanni cerulei si veda Marziale 11.53.1-2 e Silio Italico 17.416-17). Si tingevano il corpo (o la faccia) o forse si tatuavano. *Caeruleus* non si trova mai usato per i metalli e mai per le armi. Già l'umanista Scaligero pensava di correggere *scuta Brigantas* in *Scotobrigantas*. Da ultimo R. Verdière (1985) propone la lettura *scorta*, nel significato di «pelle».

²⁰ Minosse, giudice degli inferi con Eaco e Radamanto: negli inferi a giudicare Claudio sarà Eaco, il giudice «europeo», che condannerà Claudio secondo la giustizia di Radamanto.

²¹ Da questo momento per Claudio non ci sono più speranze: la *legis actio per manus iniunctionem* ha funzione esecutiva. A metterla in atto nei confronti di Claudio è ancora una volta Mercurio, ora chiamato il «Taltibio degli dei». Con un'ardita figura retorica il celebre araldo di Agamennone, «messaggero divino o di Zeus», assume a simbolo di *nuntius* per eccellenza: cfr. Plauto, *Stichus* 305 *contundam facta Talthubi contemnamque omnis nuntios* («schiaccerò le gesta di Taltibio e avrò in disprezzo tutti i messaggeri») dove «non sembra irragionevole supporre che il parallelo mitologico fosse suggerito da un uso popolare, semimetonimico, del nome» (E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, tr. it., Firenze 1960 [Berlino 1922], p. 8). Trattandosi in questo caso di un'operazione in cui Mercurio si è assunto il compito di accompagnare l'imperatore fuori dei confini del cielo, attraverso la terra, fino agli inferi, si può anche ricordare che Taltibio divenne a Sparta una divinità, onorata in un tempio, ed era considerato protettore del diritto internazionale (Erodoto 7.134 e 137).

²² Narcisso, *libertus ab epistulis*, faceva parte, con Pallante e Callisto, di un potente triumvirato (Tacito, *Annales* 11.29 ss.) la cui ricchezza era divenuta proverbiale. Cassio Dione (60.34.4) parla, per Narcisso, il capo, di una fortuna di parecchie centinaia di

milioni di sesterzi, una cifra enorme, tra le più alte conosciute nell'antichità. Grande nemico di Messalina, è stato la prima vittima del nuovo tiranno, o meglio «il principe agi suo malgrado, per l'intervento perfido di Agrippina» (*invito princeps, per dolum Agrippinae*): mentre era ai bagni termali di Sinuessa fu spinto al suicidio (Tacito, *Annales* 13.1.3, Cassio Dione 60.34.4), per la via più breve (*compendiaria*) andò agli inferi, quella per la quale spedisce all'Ade il tiranno (Epiteto, *Diatribes* 2.6.18).

²³ Per descrivere la discesa agli inferi il nostro autore fa ricorso a due pezzi celebri: Virgilio, libro vi dell'*Eneide*, la discesa di Enea agli inferi, e Orazio, ode 13 del II libro, la *Nekyia*. Di Virgilio non si fa il nome. *Facile descenditur...pervenit ad ianua Ditis* = Virgilio, *Eneide* 6.126-127: *facilis descensus Averno...patet atri ianua Ditis* (e nell'*Hercules furens* 675: *nec ire labor est: ipsa deducit via*). Da Orazio un particolare eccezionale: Cerbero dalle cento teste. Solo Pindaro (fr. 40b Snell) secondo lo scolio a *Iliade* 8.368 lo descrive così imponente. Di solito ha tre teste (in Esiodo cinquanta), altrove lo stesso Orazio dirà *trilingui ore, Carmina* 2.19.31-2. Cerbero in questo inferno è l'unico pauroso ostacolo: dopo di lui i canti. Così in Virgilio (v. 426 *continuo auditae voces*), così in *Hercules furens*, dopo che il cane nasconde la testa sotto l'ombra di Ercole, una *densa turba...magni meritis Herculis laudes canit* «un'immensa folla canta le giuste lodi del grande Ercole» (vv. 826-829).

²⁴ Sono le parole rituali con cui gli iniziati annunciavano gridando per le vie il rinnovato ritrovamento di Osiride, l'ultimo giorno a Roma delle feste *Hilaria*, che cadevano, secondo il calendario di Filocalo, tra il 28 ottobre e il 1° novembre. Questa formula è riferita, appunto nella descrizione di queste feste, da Atenagora (*Ambascieria per i Cristiani* 22), Firmico Materno (*De errore* 2.9), uno scolio a Giovenale (8.29-30). La formula è in greco perché è questa generalmente la lingua liturgica dei culti stranieri.

²⁵ Di Caio Silio, il giovane più bello di Roma, si era follemente innamorata Messalina: gli aveva fatto ripudiare la moglie, di nobile famiglia, e aveva celebrato con lui le nozze, tramando contro Claudio. Fu condannato a morte con altri complici, illustri cavalieri romani. Fra questi Vezio Valente, Saufeo Trogo, il senatore Junco Virgiliano, il cavaliere Traulo Montano, giovane di bell'aspetto, in una notte chiamato e respinto da Messalina (Tacito, *Annales* 11.12 e 26-36). M. Elvio, Cotta e Fabio sono sconosciuti. Nella stessa occasione finì i suoi giorni anche l'istrione Mnesteres, già oggetto della passione di Caligola (Svetonio, *Caligula* 36.1 e 55.1), quindi, per ordine dello stesso Claudio, *obnoxium iussis Messalinae* (Taci-

to, *Annales* 11.36).

⁷⁶ È volutamente ambiguo il significato dell'espressione *minor rem facere*, che corrisponde, in senso tecnico, alla *capitis deminutio minor*. Vuol dire che Claudio aveva fatto tagliare la testa a Mnester per renderlo più bello, *decōris causa*, ma anche che Claudio, aveva attribuito a Mnester – s'intende per fargli onore! *decōris causa* – il trattamento riservato agli schiavi. La *capitis deminutio* poi, secondo i giureconsulti romani, era simile alla morte: *servitus mortis adsimulatur* (*Digesta* 35.1.59.2).

⁷⁷ Dei liberti Polibio aveva l'ufficio a *studiis* (Svetonio, *Divus Claudius* 28) e a *libellis* (*Consolatio ad Polybium* 6.5), fu amante di Messalina che lo fece uccidere nel 47 o 48. Arpocrate aveva ottenuto di farsi portare in lettiga per la città e di indire pubblici spettacoli. Degli altri non si sa nulla.

⁷⁸ Segue nel testo latino *pherona otus*, la lezione del codice S (*pheronattus* V *Pheronattus* L). *Pheronactus* (-es) è nei codici recenziatori della famiglia di L, ed è lezione accolta da quasi tutti gli editori. Ma tale nome non è altrimenti noto. L'ultimo editore, Eden, accoglie nel testo sostanzialmente la lezione del codice S, scrive *Pheronaotus* e pensa a una traslitterazione di Φηρών ἄωτος «il fior fiore dei Centauri». A due nomi pensarono Heraeus (*Pheron Auctus*) e Mariotti (*Pheron Aotus*).

⁷⁹ Sotto Claudio era a capo del corpo di guardia dell'imperatore. Messalina lo fece uccidere nel 43 prima che potesse rivelare a Claudio i suoi loschi traffici (Cassio Dione 60.18.3).

⁸⁰ I manoscritti tramandano *ro(u)sius pomfilius S rufius (rusius L) pompeii filius* V. *Rufrius Pollio* è congettura di H.S. Reimar (1752, a Cassio Dione 60.23.2). Anche lui era prefetto delle guardie pretoriane e ottenne da Claudio una statua e un posto in senato.

⁸¹ Nominato da Tacito (*Annales* 13.43) insieme con Cornelio Lupo, *consul suffectus* nel 42, tra coloro che furono rovinati sotto Claudio da P. Suillio, persona venale e feroce delatore.

⁸² Personaggio sconosciuto.

⁸³ *Consul suffectus* nel 38 (Frontino, *de aquis* 2.102).

⁸⁴ Antica formula di contesti filosofici *panta theon plere* (cfr. Epitteto, *Diatriba* 3.3.15) è riferita a Talete (Aristotele, *L'anima* 411 a 8), a Diogene (Diogene Laerzio 6.37), a Eraclito (Diogene Laerzio 9.7), celebre tanto da diventare oggetto di discussione retorica: si possono leggere due intere pagine dedicate alla formula *plena deo* in una suasoria di Seneca (3.6-7). Nella satira «dei» è sostituito da «amici»: questo scambio si trova anche in un testo giambico anonimo (*Collectanea Alexandrina* 214.23 Powell), nella

discussione filosofica: «Tutto è pieno di amici, prima di dei, poi di uomini» (Epitteto, 3.24.11), e in un frammento dello scritto sull'amicizia di Clearco, citato da Ateneo 533 e. Per lo scambio *theos/moros* v. note 30 e 39.

⁸⁵ Come già era avvenuto per la sede olimpica, (capitoli 9-11) nella descrizione della quale era imitata in toto la procedura delle sedute del senato romano, qui Seneca trasferisce il *tribunal* dal foro agli inferi: la *postulatio*, la *nominis delatio* e la *acceptio* (*receptio*), quindi la *subscriptio* e la *advocationis postulatio* erano termini usuali per indicare le singole parti delle *quaestiones perpetuae*. La più antica testimonianza letteraria sulla giustizia dei morti è nell'*Odissea* 11.568 dove Minosse è il giudice (un elenco commentato delle testimonianze letterarie su questo tema in L. Ruhl, *De mortuorum iudicio*, Gieszen 1903, «Religionsgeschichtliche Versuch und Vorarbeiten» II.2). E di fatto Minosse è il grande giudice supervisore del popolo silente. È lui che ha lo scettro d'oro; sono affidate a Eaco le sorti dell'Europa, a Radamanto quelle dell'Asia (Platone, *Gorgia* 524 a). Dei giudici infernali Seneca ricorda Minosse nella *nenia* (12.3 vv. 25-26) e mette in azione Eaco negli inferi.

⁸⁶ Secondo la testimonianza di Svetonio (*Divus Claudius* 29.2) Claudio «giustiziò con leggerezza trentacinque senatori e più di trecento cavalieri romani» (*in quinque et triginta senatores trecentosque amplius equites romanos tanta facilitate animadvertit*; cfr. anche Orosio 7.6.18). È parso dunque opportuno ristabilire queste cifre anche nel testo della satira che si presenta incerto e corrotto: la restituzione xxx<v> è di Bücheler (1864), ccc<v>xxi è di W. Baehrens (1927). In realtà il numero xxxv nei codici medievali è presente, ma con il v fuori posto. I codici SV hanno infatti: *senatores XXX equites R.U. ceteros*, il codice L: *senatores XXX equites romanos. V. ceteros*.

⁸⁷ Come in Omero (*Iliade* 9.385) l'emistichio «come la sabbia e la polvere» costituisce l'ultimo elemento indefinito di una precedente precisa numerazione: in Omero i doni di Agamennone ad Achille, in Seneca senatori e cavalieri assassinati. Questo è il capo d'accusa che viene contestato a Claudio negli inferi secondo la *lex Cornelia de sicariis et veneficiis*. L'accusa che era stata formulata contro di lui da Augusto, nell'Olimpo, riguardava invece i consanguinei (Augusto preferisce parlare dei *domestica mala*), e si concludeva in modo analogo: *et ceteros quorum numerus iniri non potuit* (11.5). Il processo a Claudio appare dunque chiaramente diviso in due parti: quello privato (*domestica mala*) in cielo e quello pubblico (*publicae clades*) negli inferi. I due processi hanno diverse soluzioni: dal cielo il divo Claudio viene espulso non essendo degno di essere

in alcun modo *deus*, negli inferi ci resta, perché, come vuole la tradizione, dagli inferi non si ritorna, e lì sconterà la condanna di Eaco. La formula «numeroso come la sabbia del mare» si ritrova in veste «solenne» in Pindaro (*Olimpiche* 2.98), in un oracolo della Pizia riferito da Erodoto (1.47), nell'Antico Testamento. Divenne proverbiale: il corrispondente latino è *harenas numerare* (e simili, cfr. Otto, p. 159).

⁸⁸ *Consul suffectus* nel 19, proconsole in Asia negli anni 29-35, *legatus Augusti pro praetore* della provincia di Siria negli anni 39-42.

⁸⁹ Secondo la testimonianza di Aristotele, *Etica Nicomachea* 1132 b 26 (e Anonimo, *Commentaria in Aristotelem graeca* 20.222.22), è la sentenza giusta di Radamanto. La prima testimonianza in Esiodo, *Opere*, fr. 286.2 Merkelbach-West (con un ricco apparato di testimonianze). Gli autori che riprendono questa formula, dai commentatori ad Aristotele a Giuliano l'Apostata ai lessicografi ai paremiografi, la citano sempre in terza persona, con alcune varianti rispetto alla lettura dei manoscritti di Seneca che hanno la seconda persona (*αἴκε / εἴκε, πάθοις / πάθοι, πάθη, εὐθεῖα / ἴθεῖα*). Conservare qui la seconda persona invece di ripristinare la formula ufficiale fu un'intuizione dell'umanista Nicolaus Faber che definì il verso così *diserte scriptum*. Per il giudizio post mortem e la condanna secondo giustizia, ricordo un passo della *Apocalisse* di Giovanni: «E vidi troni e vi sedettero coloro cui fu conferito il potere di giudicare [...] Satana sarà liberato dalla sua prigione e ne uscirà per sedurre i popoli delle quattro estremità della terra, Gog e Magog, per radunarli a battaglia: il loro numero è come la sabbia del mare [...] E vidi i morti, i grandi e i piccoli, in piedi davanti al trono. E furono aperti i libri, e fu aperto un altro libro, che è quello della vita. E i morti furono giudicati in base a quello che era scritto nei libri, secondo le loro opere» (20.4,8,12).

⁹⁰ I veterani dell'Ade qui espressamente nominati sono Sisifo, Tantalò e Issione; alle Danaidi si fa allusione nella descrizione della condanna di Claudio alla fine della prosa (§ 4 *alea ludere pertuso fritillo*) e all'inizio della poesia successiva, v. 2 *subducto fundo*. Sisifo ritorna ai versi 7-8, e lì viene illustrata nei particolari la pena cui è condannato (*irrita voluntur pondera collo*) – mentre non lo era in 14.3 *laturam fecisse* – così come nei particolari erano state descritte quella di Tantalò (*siti periturum*) e di Issione (*rotam sufflammandam*). Questo quadro dei celebri dannati infernali è così ricostruito sulla base di una suggestiva congettura di Bücheler (1864): *Sisyphum per siumdiu* del codice S (*si unidii* di V, *si unius*

dii di L). Così tuttavia Sisifo viene ricordato due volte, mentre non è nominato affatto *Tityos*, che è il primo, seguito da Tantalò e Sisifo, della triade evocata da Odisseo (*Odissea* 11.576-600). Al gigante disteso per terra in uno spazio di nove iugeri, col fegato divorato dagli avvoltoi aveva pensato Orelli (1830) che proponeva: *Tityum iam diu vultures pavisse* («è già da un pezzo che Titio ha dovuto temere gli avvoltoi»); da ultimo Eden ripropone in nota una sua antica congettura (apud Rouse, 1930) *Tityum diu iacuram fecisse ἐντ'έρω* («è già da un pezzo che Titio ha sacrificato le sue viscere»). Il gruppo dei cinque, Titio, Tantalò, Sisifo, Issione e le Danaidi è citato più di una volta da Seneca tragico.

⁹¹ La condanna a *alea ludere pertuso fritillo* corrisponde al *dikaion* del giudice infernale, ma non è, rispetto ai *veteres* dell'Ade, una *nova poena*. La storia di Claudio non è dunque ancora conclusa. Riappare il suo persecutore Caligola. Caligola non fu deificato e Claudio se lo ritrova agli inferi; egli costituisce l'elemento-ombra dei due processi contro Claudio: in cielo viene ricordato con insistenza da Augusto (11.2), negli inferi appare all'improvviso per reclamare *servus* Claudio (avviene l'inversum rispetto alle parole di Augusto: *tria verba cito dicat et servum me ducat*): che Claudio fosse lo zimbello di corte (*inter ludibria aulae*), che fosse colpito «con bacchette e sferze come per gioco» (*serula flagrove velut per ludum*) da Caligola lo testimonia Svetonio (*Nero* 6.2; *Divus Claudius* 8). Sulla base di testimoni dunque il *servus* è aggiudicato a Caligola; il passaggio successivo è un *aprosdoketon*. Caligola di Claudio non sa che farsene: lo dona a Eaco ed Eaco lo affida (*donat et tradidit* sono parole tecniche) al suo liberto perché diventi il suo «addetto giudiziario». Così si compie la giustizia più perfetta: Claudio, patito dei tribunali, colui che giudicava *una tantum parte audita*, ha trovato negli inferi un collega, Eaco, che, *homo iustissimus*, lo condanna, *altera tantum parte audita* (14.2). Con lui, nella vita di là, continuerà ad occuparsi di processi, ma senza amministrare di persona la giustizia, *servus* di un *libertus*, peggio che sulla terra (6.2 *putares omnes illius esse libertos, adeo illum nemo curabat*). Esiste un'altra interpretazione del finale della satira, fondata sul testo tramandato dal codice L: *adiudicatur. C. Caesari illum Aeacus donat. is* (sc. *Gaius*) *Menandro liberto suo tradidit ecc.* (così il testo di Eden). C'è da notare però che il copista del codice L interviene in genere là dove non capisce o non legge chiaro; il caso più significativo, oltre quello finale, è in 3.2, dove (per una evidente cattiva lettura del compendio *rei p*) tramanda *quid huic invidet et respondit*, e poi, per dare senso, aggiunge *Tum ille: fac quod faciendum est. Un adiutor a*

cognitionibus inoltre ha senso se riferito al giudice Eaco, e non a Caligola, che non risulta si sia occupato con assiduità di giustizia. L'imperatore Claudio era in vita un instancabile amministratore della giustizia, attivo tutti i giorni, anche durante le feste religiose, anche nel giorno del matrimonio della figlia (Cassio Dione 60.5.7, Svetonio 14 e 15); la prima testimonianza che abbiamo, a parte la nostra satira, dell'ufficio *a cognitionibus*, è appunto dell'epoca claudiana: da CIL VI 8634 sappiamo di un *T. Aelius Theodotus adiutor a cognitionibus* e questa incombenza, almeno nei primi due secoli, veniva data sia ai servi che ai liberti (O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diokletian*, 1905², pp. 329-332). È giusto allora che Claudio diventi alla fine *servus* del *libertus* di Eaco: questo è *dikaion* e *novum*. La poesia premonitrice della *nenia* funebre aveva infatti ironicamente cantato: *tibi iam cedit sede relicta qui dat populo iura silenti*.

BIBLIOGRAFIA

Rassegne bibliografiche suddivise per argomenti dal 1915 al 1982

- K. Münscher, *Bericht über die Seneca-Literatur aus den Jahren 1915 bis 1921*, in «Jahresbericht über die Fortschritte der klass. Altertumswiss.» 192, 1922, pp. 109-214 (2. *Apokolokyntosis*: pp. 148-154).
- M. Coffey, *Seneca Apocolocyntosis 1922-1958*, in «Lustrum» 6, 1961, pp. 239-271.
- K. Bringmann, *Senecas «Apocolocyntosis». Ein Forschungsbericht 1959-1982*, in «Aufstieg und Niedergang d. römischen Welt», II, Principat 32.2, Sprache und Literatur, Berlin 1985, pp. 885-914.

Sulla storia della tradizione

- N.W. Bruun, *Zur editio princeps der Apocolocyntosis und ihren Textverhältnissen*, in «Classica et Mediaevalia» 39, 1988, pp. 209-216.
- P.T. Eden, *William Gray, Bishop of Ely, and three Oxford Manuscripts of Seneca*, in «Classica et Mediaevalia» 21, 1960, pp. 29-42; Id., *The Manuscript Tradition of Seneca's Apocolocyntosis*, in «The Classical Quarterly» N.S. 29, 1979, pp. 149-161.
- S. Mariotti, *Contributi all'Apocolocyntosis di Seneca. I. Varianti di*

- ordine delle parole nell'Apocolocyntosis, «Rivista di cultura classica e medioevale» 19, 1977, pp. 481-483.
- L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, pp. 361-62.
- R. Roncali, *L'anonima «Apoteosi del divo Claudio»*, in «Belfagor» 29, 1974, pp. 571-73.

Sul titolo (i moderni)

- A. Athanassakis, *Some Evidence in Defence of the Title Apocolocyntosis for Seneca's Satire*, in «Trans. Am. Philol. Ass.» 104, 1974, pp. 11-21.
- H. Bannert, ΑΠΟΡΑΦΑΝΙΔΩΣΙΣ: *Der Rettich für den Ehebrecher*, in «Mnemosyne» S. IV, 30, 1977, pp. 293-295.
- F. Bornmann, Ἀποκολοκύντωσις, in «La Parola del Passato» 5, 1950, pp. 69-70.
- H. MacL. Currie, *Apocolocyntosis. A Suggestion*, in «Rheinisches Museum» N.S. 105, 1962, p. 187-188.
- L. Deroy, *Que signifie le titre de l'«Apocoloquintose»?*, in «Latomus» 10, 1951, pp. 311-318.
- H. Eisenberger, *Bedeutung und Zweck des Titels von Senecas «Apocolocyntosis»*, in «Harvard Studies Class. Phil.» 82, 1978, pp. 265-270.
- J.L. Heller, *Some Points of Natural History in Seneca's Apocolocyntosis*, in *Homenaje a Antonio Tovar*, Madrid 1972, pp. 181-192; Id., *Notes on the Meaning of κολοκύντη*, in «Illinois Classical Studies» 10, 1985, pp. 67-117.
- K.E. Henriksson, *Griechische Büchertitel in der römischen Literatur*, Ann. Acad. Scient. Fenn. Ser. B, T. 102, 1, Helsinki 1956, pp. 69-73.
- F. Mosino, *Apokolokyntosis. Una nuova ipotesi*, in «Paideia» 41, 1986, p. 240.
- E. Müller-Graupa, *Zu Senecas Apokolokyntosis*, in «Philologus» 85, 1930, pp. 312-321; Id., *Ad ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΝ*, in «Mnemosyne» S. III, 1, 1935, p. 71.
- R. Norrman and J. Haarberg, *Nature and Language. A Semiotic Study of Cucurbits in Literature*, London, Boston and Henley 1980.
- O. Rossbach, *Der Titel der Satire des jüngeren Seneca*, in «Philologische Wochenschrift» 44, 1924, pp. 799-800.

- M. Timpanaro Cardini, Ἀποκολοκύντωσις i.e. ἀποθέωσις, in «Paideia» 3, 1948, pp. 272-273.
- F.A. Todd, *Some cucurbitaceae in Latin literature*, in «The Classical Quarterly» 37, 1943, pp. 101-111.
- R. Verdière, *Notes critiques sur l'«Apocolocyntosis»*, in «Rivista di Studi classici» 11, 1963, pp. 249-263.
- H. Wagenvoort, ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ, in «Mnemosyne» S. III, 1, 1934, pp. 4-27; Id., *Quid significet «Apocolocyntosis»*, in «Mnemosyne» S. IV, 11, 1958, pp. 340-342.
- V. Zappacosta, *Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ*, in «Latinitas» 17, 1969, pp. 86-95.

1934

1958

In generale

- Th. Birt, *De Senecae apocolocyntosi et apotheosi lucubratio*, Ind. Lect. Acad. Marburg. sem. hib., Marburgi 1889.
- M. Coffey, *Roman Satyre*, London-New York 1976, pp. 165-177; 259-264: *The Apocolocyntosis of Seneca*.
- L. Friedlaender, *Coniectanea in Senecae Satiram Menippeam*, Ind. Lect. hib. Univ. Regimont. 1873/74.
- D. Heinsius, *Dissertatio de libello L. Annaei Senecae in Claudium, sive Claudii Apocolocyntosi, et praesertim de inscriptionis causa*, Lugduni Batavorum 1620.
- U. Knoche, *La satira romana*, tr. it. Brescia 1969 (Göttingen 1971'), pp. 117-127: *L'Apocolocyntosis di Seneca*.
- A. Momigliano, *Claudius. The Emperor and his Achievement with a new Bibliography*, Cambridge 1961.
- A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890. *Nachträge* zu A. Otto, *Sprichwörter...*, eingeleitet und mit einem Register herausgegeben von R. Häussler, Darmstadt 1968.
- E.M. Smallwood, *Documents Illustrating the Principates of Gaius Claudius and Nero*, Cambridge 1967.
- O. Weinreich, *Senecas Apocolocyntosis, Sie Satire auf Tod/Himmel- und Höllensfabri des Kaisers Claudius*. Einführung, Analyse und Untersuchungen, Uebersetzung, Berlin 1923.
- S. Wolf, *Die Augustusrede in Senecas Apocolocyntosis. Ein Beitrag zum Augustusbild der frühen Kaiserzeit*, «Beitr. z. Klass. Philologie» 170, Königstein/Ts. 1986.

Ho indicato solo alcuni contributi essenziali di carattere generale, e altri specifici relativi alla storia del testo e alla questione del titolo. Rinvio alle sopra citate rassegne bibliografiche per i numerosissimi interventi riguardanti l'esegesi e discussione critica dei singoli passi, il valore politico, la datazione, le fonti letterarie del libello. Per gli anni 1982-88 segnalo:

- J. Adamietz, *Senecas Apocolocyntosis*, in *Die Römische Satire*, Darmstadt 1986, pp. 356-382.
- J. Blänsdorf, *Senecas Apocolocyntosis und die Intertextualitätstheorie*, in «Poetica» 18, 1986, pp. 1-26.
- M.T. Boatwright, *The Style of the Laudes Neronis, chapter 4.1 of Seneca's Apocolocyntosis*, in «The Classical Bulletin» 62, 1986, pp. 10-16.
- N.W. Bruun, *Kritische Bemerkungen zur Apocolocyntosis des Seneca*, in «Analecta Romana Instituti Danici» 15, 1986, pp. 19-35.
- R. Cortés Tovar, *Teoría de la sátira. Análisis de Apocolocyntosis de Séneca*, Cáceres, Univ. de Extremadura 1986.
- H. Horstkotte, *Die politische Zielsetzung von Senecas Apocolocyntosis*, in «Athenaeum» 63, 1985, pp. 337-358.
- S. Koster, *Adquiescunt omnes (Sen. Apocol. 2,3)*, in «Gymnasium» 94, 1987, p. 442.
- R. Maugeri, *Sulla retractatio parodica delle citazioni poetiche nel ludus senechiano*, in «Quaderni catanesi di Studi classici e medievali» 7, 1985, pp. 61-76.
- G. Mazzoli, *L'Apocolocyntosis di Seneca. Un «monde à l'envers»*, in «Vichiana» 11, 1982, pp. 193-211.
- A.L. Motto & J.R. Clark, *Satiric plotting in Seneca's Apocolocyntosis*, in «Emerita» 51, 1983, pp. 29-40.
- R.R. Nauta, *Seneca's Apocolocyntosis as Saturnalian Literature*, in «Mnemosyne» S. IV, 40, 1987, pp. 69-96.
- R. Papke, *Des Kaisers neue Buchstaben. Claudius in Tac. ann. 11,14 und Sen. apocol. 3,4*, in «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswiss.» 12, 1986, pp. 183-196.
- A. Perutelli, *Note all'Apocolocyntosis*, in «Materiali e Discussioni» 13, 1984, pp. 161-169.
- M.D. Reeve, *Apotheosis...per saturam*, in «Classical Philology» 79, 1984, pp. 305-307.
- R. Roncali, *Fonti e modelli della satira contro Claudio*, in «Quaderni di storia» 25, 1987, pp. 97-114.
- C.F. Russo, *Seneca anonimo di Stato*, in «Belfagor» 37, 1982, pp. 533-553.

- Ch. Schäublin, *Seneca, Apocolocyntosis 2.1*, in «Museum Helveticum» 44, 1987, pp. 118-121.
- V. Tandoi, *Nel dossier di Seneca menippeo (a proposito di una recente edizione)*, in «Atene e Roma» 30, 1985, pp. 36-44.
- H. Tränkle, *Noch einmal Seneca, Apocolocyntosis 2.1*, in «Museum Helveticum» 45, 1988, pp. 28-32.
- P. Trost, *Zur Apocolocyntosis des Seneca*, in «Listy filologické» 109, 1986, pp. 15-17.
- R. Verdère, *Pseudo-Sen. Apok. 12.3*, in «Latomus» 44, 1985, pp. 880-881.

Aggiornamento bibliografico

- G. Binder, *Der Sklave Claudius: Senecas Apocolocyntosis und ihr Komödien-Finale*, in «Der altsprachliche Unterricht» 34, 1991, pp. 54-67.
- G. Binder, *Schwester oder Wade des Augustus? Konservatives zum Text der Apocolocyntosis*, in «Mnemosyne» 45, 1992, pp. 345-357.
- N.W. Bruun, *Neue Bemerkungen zur Apocolocyntosis des Seneca*, in «Analecta Romana Instituti Danici» 19, 1990, pp. 69-78.
- H. Horstkotte, *Die «Mordopfer» in Senecas Apocolocyntosis*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 77, 1989, pp. 113-143.
- D. Hoyos, *Gourd god!: the meaning of Apocolocyntosis*, in «Liverpool Classical Monthly» 16, 1991, pp. 68-70.
- E.W. Leach, *The implied reader and the political argument in Seneca's Apocolocyntosis and De Clementia*, in «Arethusa» 22, 1989, pp. 197-230.
- A.A. Lund, *Zur Restitution von Sen. Apoc. c. 11,2*, in «Philologus» 133, 1989, pp. 158-162.
- A.A. Lund, *Zur Herstellung von Senecas Apocolocyntosis 6,1 und 10,3*, in «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft» 17, 1991, pp. 241-247.
- S. Mariotti, *Validità e limiti della critica congetturale. Qualche esempio dall'Apocolocyntosis di Seneca*, in *La filologia testuale e le scienze umane. Convegno Internazionale (Roma, 19-22 aprile 1993)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Atti dei Convegni Lincei 111, 1994, pp. 61-72.
- R. Roncali, *Un nuovo codice della satira di Seneca*, in «Quaderni di storia» 32, 1990, pp. 163-165.

AA.VV., *Bibliografia senecana del XX secolo, Anni 1901-2000*, ideata e diretta da I. Lana, a cura di E. Malaspina, Bologna, Patron, 2005. Una *Rassegna della Apocolocyntosis* da me curata per gli anni 1980-2000 è apparsa in «Lustrum» 50, 2008, pp. 303-366. Da segnalare la prima descrizione completa e aggiornata del codice S (*Sangallensis* 569) in: Die Handschriften der Stiftsbibliothek St. Gallen, B. I., Abt. IV: Codices 547-669 Hagiographica, Historica, Geographica, 8.-18. Jahrhundert, bearbeitet von B.M. von Scarpatetti, Wiesbaden, Harrassowitz, 2003, pp. 70-74.

Nel 1990 è stata pubblicata per la «Bibliotheca Teubneriana» l'*Apokolokyntosis* da me curata. Nello stesso anno a Würzburg una *Apocolocyntosis divi Claudii*, con introduzione, testo e commento a cura di Otto Schoenberger (Königshausen & Neumann), quindi una nuova edizione con testo critico a cura di Niels W. Bruun: *Apocolocyntosis*, udgivet med indledning, oversættelse, kommentar og registre, Aarhus Universitetsforlag. Questa edizione, che si segnala per alcune letture nuove e una nuova *ratio* nella presentazione degli anapesti del cap. 12, era stata preparata da una serie di saggi apparsi negli «Analecta Romana Instituti Danici» del 1986 e 1990, relativi a problemi di interpretazione e di critica testuale. Nel 1991 Gerhard Binder, per la collana «Modelle für den altsprachlichen Unterricht/Latein», ha proposto un opuscolo dal titolo *Lehrerheft zu Lucius Annaeus Seneca: Divi Claudii Apokolokyntosis*, di seguito ad una sua divertente edizione con introduzione, testo (a fumetti) e note interpretative pubblicata nel 1987, in due volumetti, nella stessa collana, a Frankfurt a. M. (Verlag Moritz Diesterweg). Ad Heidelberg per Winter è stata pubblicata l'edizione curata da Allan A. Lund, con traduzione e commento (1994), a Firenze l'edizione a cura di G. Focardi (Giunti 1995), a Milano a cura di R. Mugellesi (BUR 1996), ad Atene a cura di A. Sakellariou (Grigori 2000), a Barcellona a cura di M. Garcia Sánchez e S. Giralt Soler (Edicions de la Magrana 2002), a Sävedalen a cura di K. Järvinen (P. Åströms förlag 2003). Un'edizione di tutto rispetto consultabile in rete (sito della Bibliotheca Classica Selecta) è quella curata da Michel Dubuisson: *L'apothéose satirique du divin Claude*, con introduzione, bibliografia, testo latino e nuova traduzione francese, citazioni e note di commento (1999).

Bibliografia 2004-2016

Apocolocintosi del divi Claudii / Epigrammes, introd., text rev., trad. i notes de J. Mariné Isidro, Barcelona 2004.
La clemenza, Apocolocyntosis, Epigrammi, Frammenti, a cura di L. De Biasi, A.M. Ferrero, E. Malaspina e D. Vottero, Torino 2009, pp. 304-477.
 Ch. Begass, *Zu Marcus Aurelius VI,30 und Senecas «Apocolocyn-*

tosis», in «Hermes» 138, 2010, pp. 337-351.

- A. Bonandini, *Seneca, «Apocolocyntosis» 1983-2006*, in «Lexis» 25, 2007, pp. 341-379.
 A. Bonandini, *Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'«Apocolocyntosis» di Seneca*, con un commento alle parti poetiche, Trento 2010, p. 552.
 A. Bonandini, *Les maximes théâtrales dans la satire ménippée: Euripide et Ennius dans l'«Apocoloquintose» de Sénèque*, in *Les maximes théâtrales en Grèce et à Rome*, textes réunis par Ch. Mauduit et P. Paré-Rey, Lyon 2011, pp. 305-316.
 A. Bonandini, *Sentenze proverbiali latine e greche nella satira menippea*, in «Philologia antiqua» 4, 2011, pp. 35-45.
 A. Bonandini, *Augusto tra realtà storica e finzione satirica («Apocolocyntosis» e Giuliano l'Apostata)*, in «Paideia» 67, 2012, pp. 9-31.
 S. Cole, *Elite scepticism in the «Apocolocyntosis»*, in *Seeing Seneca whole: perspectives on philosophy, poetry, and politics*, ed. by K. Volk and G.D. Williams, Leiden-Boston 2006, pp. 175-182.
 E. Courtney, *The «Nachleben» of the «Apocolocyntosis»*, in «Rheinisches Museum» 147, 2004, pp. 426-428.
 C. Damon, *Too close? Historian and poet in the «Apocolocyntosis»*, in *Latin Historiography and Poetry in the early Empire*, ed. by J.F. Miller and A.J. Woodman, Leiden 2010, pp. 49-70.
 D. Dormeyer, *Die Apotheose in Seneca «Apocolocyntosis» und die Himmelfahrt Lk 24. 50-53; Apg 1, 9-11*, in *Testimony and interpretation: early Christology in its Judeo-Hellenistic milieu. Studies in honour of Petr Pokorný*, London 2004, pp. 123-142.
 D. Fasolini, *Sulla datazione della «Apocolocyntosis»*, in «Aevum» 82, 2008, pp. 127-136.
 E. Ferriol, *Quando i topi mangiano leccornie*, in «Aufidus» 21, 2007, pp. 7-19.
 A. Foucher, *Lecture «ad metrum», lecture «ad sensum»: études de métrique stylistique*, Bruxelles 2013 («Apocolocyntosis» pp. 170-246).
 K. Freudenburg, *Seneca's «Apocolocyntosis»: censors in the afterworld*, in *The Cambridge Companion to Seneca*, Cambridge-New York 2015, pp. 93-105.
 S.J. Green, *Undeifying Tiberius: a reconsideration of Seneca, Apo-*

- colocytosis* 1.2, in «Classical Quarterly» N.S. 60, 2010, pp. 274-276.
- S.J. Green, *Recollections of a heavenly Augustus: memory and the «Res gestae» in Seneca, Apocolocyntosis* 10.1-2, in «Mnemosyne» S. 4, 69, 2016, pp. 685-690.
- A. Heil, *Die Herkunft des Claudius: etymologische Wortspiele in Seneca, Apocolocyntosis* 5-6, in «Museum Helveticum» 63, 2006, pp. 193-207.
- N. Holzberg, *Racheakt und «negative Fürstenspiegel» oder literarische Maskerade?*, in «Gymnasium» 123, 2016, pp. 321-339.
- N. Jašková, *Is there a parody between Seneca and Petronius?*, in «Sborník Prací Filosofické Fakulty Brněnské University» 17, 2012, pp. 69-77.
- J. Luque Moreno, *Los versos de la «Apocolocintosis»*, in «Florentia Iliberritana» 16, 2005, pp. 117-204.
- P.A. Miller, *Imperial Satire as Saturnalia*, in *A Companion to Persius and Juvenal*, ed. S. Braund and J. Osgood, Oxford-Malden (Mass.) 2012, pp. 312-333.
- M. Molina Sanchez, *La «Apocolocyntosis» de Séneca*, in *En Grecia y Roma* 2, ed. by A. Pocina Pérez and J.M. Garcia Gonzalez, Universidad de Granada 2008, pp. 191-206.
- E. O'Gorman, *Citation and authority in Seneca's «Apocolocyntosis»*, in *The Cambridge Companion to Roman satire*, ed. by K. Freudenburg, Cambridge-New York 2005, pp. 95-108.
- J. Osgood, *The vox and verba of an emperor: Claudius, Seneca and «le prince idéal»*, in «The Classical Journal» 102, 2006-2007, pp. 329-353.
- C. Pellegrino, *«Apocolocyntosis»: l'interpretazione del titolo e due note di critica testuale (2,3 e 8,2)*, in «Concentus ex dissonis». *Scritti in onore di Aldo Setatoli*, Napoli 2006, pp. 531-540.
- T.J. Power, *Claudius' Homeric quotation*, in «Latomus» 70, 2011, pp. 727-731.
- Th.W. Probst, *«Nun auch das Herz sich Luft machen wollte»: Seneca als Satiriker*, in «Der altsprachliche Unterricht» 55, 2012, pp. 88-97.
- Th. Reiser, *Bachtin und Seneca: zum Grotesken in der «Apocolocyntosis Divi Claudii»*, in «Hermes» 135, 2007, pp. 469-481.
- P. Riemer, *Philosoph auf Abwegen? Senecas literarisches Verwirrspiel*, in «Der altsprachliche Unterricht» 55, 2012, pp. 18-28.
- J.T. Robinson, *In the court of time: the reckoning of a monster in the «Apocolocyntosis»*, in «Arethusa» 38, 2005, pp. 223-257.
- R. Roncali, *Una copia in bianco del Ludus Seneca*, in «Quaderni di storia» 66, 2007, pp. 133-136.
- R. Roncali, *Il «Ludus Senecae» nel codice Harlem 187 C 14*, in «Quaderni di storia» 74, 2011, pp. 121-124.
- R. Roncali, *Apocolocyntosis*, in *Brill's Companion to Seneca*, ed. by G. Damschen and A. Heil, Leiden-Boston 2014, pp. 673-686.
- M. Rühl, *Alle Angaben ohne Gewähr: Momente der Unsicherheit und des Übergangs in Senecas «Apocolocyntosis»*, in «Antike und Abenland» 57, 2011, pp. 74-93.
- N.W. Slater, *«Apocolocyntosis» as dystopic prelude to a Neronian golden age*, in «Ordia prima» 8-9, 2009-2010, pp. 257-279.
- Ch. Trinacty, *Seneca's «Apocolocyntosis» and Horace's «belua centiceps»*, in «Classical Philology» 107, 2012, pp. 156-160.
- G. Uhlenbrock, *Kaiser Claudius im Spiegel der Texte von Sueton und Seneca*, in «Der altsprachliche Unterricht» 55, 2012, pp. 84-87.
- G. Vannini, *Tre note per il testo dell'«Apocolocyntosis» (9,1. 9,6. 12,3)*, in «Philologus» 152, 2008, pp. 166-171.
- Ch.L. Whitton, *Seneca, «Apocolocyntosis»*, in *A Companion to the Neronian age*, ed. by E. Buckley and M.T. Dinter, Oxford-Malden (Mass.) 2013, pp. 149-169.

Stampato da

Printboo.it, Noventa Padovana
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

«Letteratura universale Marsilio»

Periodico mensile n. 15/2000

Direttore responsabile: Gilberto Pizzamiglio

Registrazione n. 1332 del 28.05.1999

Tribunale di Venezia

Registro degli operatori di comunicazione-ROC n. 6388

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

RODRIGUEZ ALBIDA

Burlesco,

Il senecchismo del
Ludus de morte Clembii,
un pars et heri -

in: Revue de l'ich
française de foue -
Antiquité, tome 108,
n. 2, 1996, pp. 893-900.

cf. file Rodriguez 1996. pl

RODRIGUEZ - ALMEIDA *Ensis*,
Il ludus de morte Claudii
(Apocryphos), un rebus
Seneca - letterario.

in: *Mélanges de l'école
française de Rome*,
1996, 108-1, pp. 241-262.

cf. file Rodriguez 1996. p. 51

Nell'anno 54 d.C., alla morte dell'imperatore Claudio assassinato con un piatto di funghi velenosi, seguì la fastosa cerimonia terrena della deificazione. Subito dopo averlo lodato in pubblico, Seneca scrisse contro l'imperatore appena morto un pamphlet che girò nella Corte e non dispiacque all'avvelenatrice Agrippina. Seneca immagina che l'odiato imperatore, giunto in Olimpo, venga respinto dal Senato degli dei e spedito agli Inferi dove finirà schiavo di un liberto. È questa l'unica satira menippea della letteratura latina, giunta a noi per intero, e una delle più originali satire politiche della letteratura di tutti i tempi.

RENATA RONCALI ha insegnato filologia classica all'Università di Bari. Della satira di Seneca ha curato l'edizione critica per la «Bibliotheca Teubneriana» (1990). Lavora sul romanzo greco: Caritone, *Due nuovi testimoni* (Dedalo 2002) e *Il romanzo di Calliroe* (BUR, 4a ed. rinnovata 2004). Ha curato i *Corsi seminariali di Eduard Fraenkel: Bari 1965-69*, Edizioni di storia e letteratura (nuova edizione con *Aristofane e Plauto* 2007), e, con Luciano Canfora, per Laterza, *I classici nella storia della letteratura latina*.